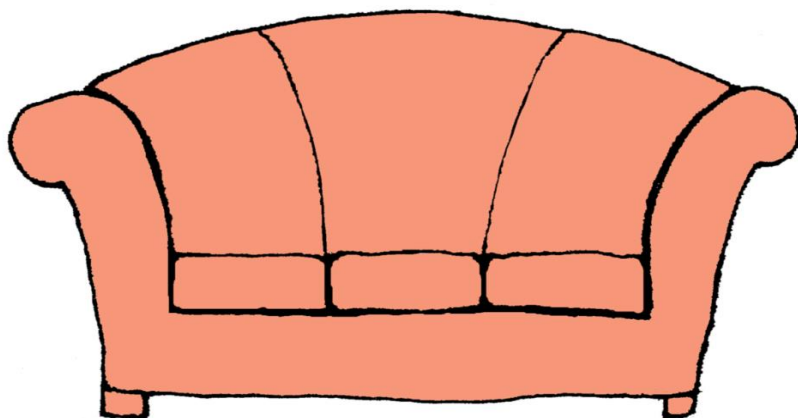


**Senza lavoro ma
operosamente produttivi
con un reddito sociale dignitoso
E il divano rimane vuoto**

Report di ricerca

**A cura di
Leonardo Callegari e Mario Mazzocchi**



A.I.L.e S.
(Associazione per l'Inclusione
Lavorativa e Sociale)
Bologna

Gennaio 2023

Secondo Matteo Salvini il reddito di cittadinanza è deleterio per il lavoro, poichè nessuno si mostra disponibile a lavorare per 600 euro, quando per la stessa cifra può stare a casa sul divano.

Lo ha detto a Rainews, durante un intervento ad Anteprima Studio 24 (giugno 2021)

INDICE

Premessa	p. 5
1-Persone in condizione di occupabilità complessa	p. 11
2-Le dimensioni del problema	p. 14
3-Cosa fanno	p. 16
4-Cosa potrebbero fare	p. 19
5-Ruolo del terzo settore	p. 29
6-Con quali modalità di regolazione giuridica	p. 34
7-Con quali misure di sostegno al reddito	p. 39
8-Cosa ne pensano le persone (interviste e principali risultanze)	p. 45
9-Cosa ne pensano gli operatori dei servizi pubblici	p. 53
10-Testimonianze, opinioni, considerazioni	p. 67
Conclusioni	p. 74

Allegati

Intervista sul Reddito di Cittadinanza e ipotesi per un Reddito di Promozione al Lavoro p. 79

Oltre la dicotomia tra lavoro e assistenza delle persone a occupabilità complessa p. 91

Ruolo della cooperazione sociale nell'operosità inclusiva di persone a occupabilità complessa p. 99

Appendice

Sugli attuali provvedimenti di modifica della misura di sostegno al reddito nazionale p.105

Bibliografia p.119

Premessa

L'inclusione lavorativa negli ambienti ordinari di lavoro sarebbe la strada migliore per chiunque voglia costruirsi una identità sociale riconosciuta e una autonomia economica.

Con i cambiamenti in atto nei sistemi produttivi e con le reiterate crisi economiche – occupazionali è purtroppo una prospettiva raggiungibile da un numero progressivamente minore di individui.

Ne sono escluse in particolare le persone svantaggiate-fragili-vulnerabili, con disabilità, disagi psichici, problemi di dipendenza, trascorsi detentivi e senza dimora.

Spesso queste persone sono inserite in luoghi di custodia non integrati nel tessuto produttivo e sociale, quando ancora peggio non si trovino in condizioni di isolamento e solitudine.

Ci sono bisogni comunitari ai quali tali persone potrebbero invece offrire risposta con il proprio apporto, in attività socialmente utili, a valore d'uso, nell'ambito della tutela ambientale, della cultura, della cura di altri in condizioni di bisogno, nella gestione dei beni comuni, per mantenere il patrimonio pubblico, con fini di bene collettivo.

Se tali attività venissero socialmente riconosciute importanti al pari di quelle produttive, a valore di mercato, svolte nel profit, le persone potrebbero trarne motivo di costruzione della propria identità sociale, sentendosi valorizzate e in interazione piena e significativa con gli altri membri della comunità di appartenenza.

Le forme di impiego non sarebbero però quelle tipizzate dei contratti di lavoro che prevedono una retribuzione a fronte della prestazione resa.

Si tratterebbe di una Operosità Produttiva (Canevaro 2020) di valore e utilità sociale che andrebbe supportata da sostegni al

reddito che consentano alle persone una vita dignitosa, a partire da coloro che sono più difficilmente occupabili nel mercato del lavoro.

Sostegni al reddito da intendersi non come misure assistenziali, fini a se stesse, anche se necessarie e indispensabili per contrastare la minaccia o la condizione fattuale di povertà, ma come supporto a motivati coinvolgimenti in apporti operosi che diano senso al progetto di vita delle persone e che siano considerati importanti dai concittadini di una determinata realtà territoriale.

La semplicistica affermazione che dare un reddito alle persone che non lavorano, nella forma tipica in cui si considera il lavoro, genera comportamenti opportunistici non trova riscontri statistici e di ricerca.

I due terzi delle persone che percepiscono il Reddito di Cittadinanza in Italia non sono occupabili, per inabilità, dato anagrafico, carichi di famiglia, impedimenti vari e il restante terzo se non lavora è soprattutto perché con la crisi il lavoro corrispondente alle basse qualificazioni manca, i Centri per l'Impiego non hanno offerte di lavoro da proporre e orientamento e formazione professionale coprono parzialmente il bisogno.

La vulgata che chi prende il Reddito di Cittadinanza “si mette sul divano” non trova conferme obiettive, ma rimane una affermazione ideologica, parziale, senza per questo sottacere la esigua minoranza di individui che agiscono nella illegalità percependo sostegni quando non ne hanno diritto, che continuano a lavorare in nero o che si sottraggono a proposte di coinvolgimento in lavori socialmente utili quali i Progetti Utili per la Collettività (PUC).

I PUC, peraltro previsti dalle norme che disciplinano la condizionalità del Reddito di Cittadinanza in versione nazionale, sono stati attivati molto parzialmente dai Comuni, che ne

dovrebbero essere i promotori e titolari. Quindi pregiudicando anche questo tipo di offerta di impiego e coinvolgimento, al pari di quella mancante strettamente lavorativa, che non transita dai Centri per l'Impiego.

Molto al di sotto delle potenzialità è, altresì, il coinvolgimento nella co-programmazione, co-progettazione e nella co-gestione dei PUC degli enti del Terzo Settore (organizzazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale, cooperative e imprese sociali, fondazioni) che potrebbe portare un grande contributo alla cura della cosa pubblica, con l'apporto delle persone a più complessa occupabilità, sopra richiamate.

Andrebbero peraltro emendate le storture nella attuale impostazione del Reddito di Cittadinanza (di fatto una modalità di Reddito Minimo di Inserimento) reincardinando la progettualità che riguarda i destinatari sui Servizi Sociali di territorio (come avvenuto con il precedente REI-Reddito di Inclusione) in un'ottica di Welfare di Comunità e non sui Centri per l'Impiego, con la parallela linea INPS di erogazione degli emolumenti economici, distaccata da ogni verifica diretta degli aventi o meno diritto e solo consegnata a controlli ex post, che ha favorito illeciti e abusi.

Un Reddito di Cittadinanza rivisto nella sua impostazione applicativa, soprattutto per chi non può svolgere un lavoro canonicamente inteso, si trova a rischio o già versa in povertà, assieme a uno sviluppo dei PUC con il coinvolgimento degli enti del non profit potrebbe essere la strada per aprire se non una "terza via" (tra occupazione contrattualizzata da un lato e inserimento di rivulsa, dall'altro, in ghetti occupazionali chiusi al territorio) una prospettiva sensata che possa fare da ponte verso esiti assuntivi, mai pregiudicati per alcuno.

Il contesto di appartenenza, la comunità, diventano allora lo sfondo, il perimetro culturale, sociale, relazionale che può dare riconoscimento, valore, senso, all'operato delle persone di più

complessa occupabilità, facendo di un problema familiare (soprattutto per le persone con disabilità alla fine è la famiglia, il welfare familiare che se ne deve occupare) una risorsa, una opportunità per il territorio, per il bene comune.

L'operosità produttiva di bene comune, appunto, di queste persone difficilmente potrebbe essere misconosciuta, soprattutto quando si rende visibile nel suo fare, fuori, in mezzo alla gente e nei suoi effetti, ad esempio con la realizzazione di murales che abbelliscono parti degradate della città; con la piantumazione e cura di giardini e parti incolte di quartieri periferici; con la vigilanza che mantiene aperti musei, mostre d'arte, siti archeologici; con l'accompagnamento in visite naturalistiche e la realizzazione-il posizionamento-la manutenzione di presidi a tutela della biodiversità (nidi, mangiatoie, bat box, rifugi per insetti impollinatori, ecc.) e tanto altro

Se l'impegno profuso in queste attività ha valore, per le persone in esse impiegate sarà pur giusto riconoscere loro un contributo economico che se non deriva dallo scambio di mercato, tramite vendita e acquisto di prestazioni o beni prodotti, possa discendere dalla fiscalità generale, come prelievo solidale sulla ricchezza storicamente prodotta nella nazione, tale da consentire a queste persone una vita dignitosa, non solo facendo affidamento sulla presenza dei familiari, quando ci sono o sulla carità cristiana e laica, se mancano.

A ben vedere la nostra Costituzione lo prevede, quando all'art. 38 dichiara che "ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale...". Un diritto, questo, che tuttora rimane non facilmente esigibile, visto lo stato di disomogeneità territoriale e insufficienza quali-quantitativa del nostro sistema di protezione sociale.

Si potrebbe finanche auspicare una sorta di Reddito di Base (Van Parijs P. e Vanderborght Y. 2017) pur con applicazione

delimitata, quanto meno, alla quota già elevatissima di popolazione che si trova in condizione di povertà associata a una compromessa situazione soggettiva, per deficit invalidanti, malattia mentale, grave svantaggio sociale-esistenziale, mancanza di dimora e persistente inoccupazione/disoccupazione. O si pensa che tale condizione non riguardi la collettività e sia implicitamente riconducibile a una sorta di responsabilità individuale, di colpa che da sempre culturalmente stigmatizza il povero e il derelitto, ma che non si dichiara esplicitamente ?

Il numero oscuro delle persone a occupabilità complessa, a rischio o già in povertà, anche solo relativa, non è di facile determinazione. Non esistono statistiche ufficiali che dimensionano un fenomeno sociale in espansione frutto della correlazione negativa tra fattori soggettivi problematici e opportunità, ma soprattutto limiti del contesto sociale, economico, occupazionale di riferimento.

Nell'economia dell'approfondimento conoscitivo svolto sul territorio metropolitano bolognese, di seguito documentato, abbiamo cercato di affrontare alcuni dei nodi fin qui richiamati: cosa si intende per persone a occupabilità complessa; quante sono, cosa fanno, cosa potrebbero fare, anche con l'aiuto che può offrire il Terzo Settore, con quali modalità di impiego e di sostegno economico.

Soprattutto si è cercato di capire se le persone possono essere coinvolte, motivate, soddisfatte, rese partecipi in contesti di appartenenza dove essere impiegate, positivamente incluse, pur non ancora con un contratto di lavoro strettamente inteso, contro lo stereotipo che il percepire un sostegno al reddito diverso dalla retribuzione sia ipso facto assistenzialismo e fonte dell'opportunistico "mettersi sul divano"

Quanto rilevato e documentato nel presente elaborato ci rende più fiduciosi e sgombri da pregiudizi, ancorchè preoccupati dei tanti bisogni e diritti che rimangono inattesi

1 Persone a occupabilità complessa

Con persone a occupabilità complessa si può intendere una condizione risultante dalla negativa correlazione tra le caratteristiche, capacità, potenzialità individuali e le opportunità, limitazioni, richieste del mercato del lavoro di riferimento.

Una mancata o insufficiente correlazione causa di inoccupazione/disoccupazione prolungata non è specificatamente riconducibile ad una particolare diagnosi della persona e neppure solo a uno stato di crisi economica del sistema produttivo. Può combinare molteplici fattori che non trovano reciproca corrispondenza, anche in presenza di elevati requisiti culturali, formativi, professionali da un lato e determinate richieste/aspettative aziendali, dall'altro. Un laureato con master universitario può rimanere a lungo senza lavoro o sotto occupato, perché le sue competenze non sono richieste in quel momento, in un dato contesto territoriale, dalle aziende ivi operanti. Così come una persona con disabilità, fragile-vulnerabile può non trovare lavoro per barriere culturali, fisiche, di raggiungimento poste da imprese private e organizzazioni pubbliche nella comunità locale di residenza.

Pertanto la condizione di occupabilità complessa è trasversale ai vari target di potenziali lavoratori e non è riconducibile ad alcuna categoria o segmentazione, stante la condizione dinamica e relativa a variabili, soggettive e contestuali, non predeterminabili, che esprime.

La distanza che si evidenzia tra le persone e il mondo del lavoro può certo essere ridotta e superata tramite la formazione professionale e strumenti di accompagnamento-mediazione. Non sempre però questi supporti funzionali sono sufficienti a raggiungere un approdo assuntivo, che si allontana in presenza di sfavorevoli circostanze anagrafiche, famigliari, psicologiche, cognitive, culturali. Circostanze che penalizzano maggiormente le persone non più giovani, le donne con carichi di accudimento e cura famigliari, chi si trova in situazione di disagio psicologico-psichiatrico o con disabilità che limitano la capacità di apprendimento e l'accesso a studi superiori o specialistici,

coloro che mancano di reti di prossimità o che provengono da altre culture con problemi di integrazione sociale, ecc.

Quando si incrociano difficoltà sul versante relazionale, di integrazione sociale, con la mancanza di un impiego retribuito e una maggiore distanza dal cosiddetto mercato del lavoro competitivo è intuitivo comprendere come la complessità esponenzialmente aumenti, colpendo in particolare fasce crescenti di popolazione che si trovano in una condizione “liminale”, ai margini dei processi inclusivi ordinari. Va da sé che in questi casi la presenza di forti deficit cognitivi, gravi disabilità mentali e compromettenti funzionalità fisiche rendono estremamente più probabile entrare o già essere nell’area grigia a rischio di allontanamento dall’orbita delle aziende profit. Come noto le scelte aziendali selettive rispetto alla risorsa umana rispondono prevalentemente, se non esclusivamente, a criteri di economicità, efficienza, specializzazione, flessibilità.

Non mancano imprese socialmente responsabili che adottano comportamenti inclusivi e aprono varchi occupazionali, nel rispetto delle leggi in materia di inserimento lavorativo mirato di persone con disabilità. In certi casi anche oltre e a prescindere da obblighi normativi. Per questo vanno pubblicamente menzionate come meritevoli di riconoscimenti reputazionali (Logo azienda Solidale, Albo Metropolitan delle Aziende Inclusive e in prospettiva Marchio regionale C.O.P.). Tuttavia stiamo parlando di una minoranza di organizzazioni, che si riducono ulteriormente in periodi di crisi come quelli che ci attraversano dal 2008 e tuttora persistono in concomitanza della vicenda pandemica.

Peraltro, sul versante dei processi produttivi in rapida trasformazione digitale, telematica, robotica molto lavoro viene progressivamente sussunto dalle nuove tecnologie. Queste generano certamente nuove professioni e possibilità di impiego specialistico, tuttavia non facilmente raggiungibili dalle fasce più penalizzate di cui sopra e comunque in misura quantitativamente insufficiente a compensare le occupazioni superflue che vengono eliminate.

Qui non c’è motivazione individuale, investimento proattivo, formazione permanente che tenga per assicurare il lavoro a tutti.

Una crescente quota di cittadini ne rimarranno privi, non per mancanza di impegno e volontà individuale, con rischi di esclusione sociale e di povertà materiale.

Molte persone riconducibili a tale condizione sono una emergenza che va affrontata come problema sociale, collettivo e non come questione individuale, men che meno come colpa soggettiva, consentendo loro di partecipare alla comunità di appartenenza con un ruolo sociale attivo. Un ruolo riconosciuto come valore dalla pubblica opinione, a prescindere che sia riconducibile o meno alla forma canonica giuridicamente definita come “lavoro”: ovvero, una prestazione produttiva o di servizio retribuita oggetto di un contratto che disciplina il rapporto tra il datore di lavoro e il lavoratore.

2 Le dimensioni del problema

La questione sociale delle persone a occupabilità complessa cela una dimensione del fenomeno di ardua quantificazione per la mancanza di una sistematica raccolta delle informazioni relativa alle persone inoccupate/disoccupate con difficoltà persistenti di inserimento lavorativo riconducibili alle diverse situazioni problematiche.

I vari presidi istituzionali relativi alle persone: con disabilità, con disagio psichico-psichiatrico, fragili-vulnerabili, svantaggiate, senza dimora rilevano informazioni ciascuno distintamente circa le persone in carico ai rispettivi servizi preposti, quante di loro sono inserite nelle azioni inclusive poste in essere su base annuale-biennale, chi ha completato i percorsi e non sempre quanti riescono ad approdare a un esito occupazionale.

Non sono facilmente distinguibili se i dati raccolti sono una entità di stock o sono informazioni di processo, quando spesso le stesse persone che svolgono determinate azioni senza giungere a un esito assuntivo rientrano nella reiterazione degli stessi interventi o vengono accolte da altri contigui servizi, stante la frequente multiproblematicità delle stesse persone con doppia e in alcuni casi tripla presa in carico.

Una persona senza dimora, ad esempio, disoccupata da anni, può essere seguita dalla salute mentale-dipendenze patologiche da un lato, dai servizi sociali di territorio per la sua condizione di povertà che richiede sussidi e misure di sostegno al reddito, dall'altra ed eventualmente anche dalla Agenzia Regionale per il Lavoro se ha un riconoscimento di invalidità che gli consente l'iscrizione agli elenchi della L 68/99, con diritto di partecipare alle azioni finanziate dal Fondo Regionale Disabili.

La stessa persona, quindi, può risultare in diverse rilevazioni, elenchi e quantificazioni che rendono confusivo il quadro. Inoltre la stessa nozione di persona in condizioni di occupabilità complessa non si presta a facili operazioni di computo numerico, ancorato a diagnosi e certificazioni individuali.

Trattandosi di una funzione risultante dal rapporto compromesso tra caratteristiche, potenzialità, competenze delle persone e

richieste, aspettative, opportunità-vincoli offerti dalle aziende e dal mercato del lavoro locale di riferimento, che tra loro non corrispondono e non si incrociano.

La condizione di occupabilità complessa si presta solo a valutazioni relative, che variano sensibilmente quando cambiano le circostanze spaziali e temporali e le condizioni dinamiche del rapporto intercorrente tra soggetto e contesto.

Sapere quante sono le persone che si trovano in questa condizione, a un dato momento, in un determinato territorio, presuppone una estrapolazione da una messe di dati tra loro disomogenei, con un grado di attendibilità che non va oltre la stima il più precisamente approssimata a una realtà fenomenica di per sé magmatica e sfuggente a calcoli precisi.

Sono stati al riguardo interpellati a livello di Città Metropolitana di Bologna i responsabili:

- dell'Agenzia Regionale ER del Lavoro - Servizio inserimento lavorativo delle persone con disabilità certificate ex L 68/99;
- del Dipartimento di Salute Mentale – Dipendenze patologiche dell'Azienda ASL di Bologna;
- dell'Unità intermedia Inclusione sociale e adulti vulnerabili del Comune di Bologna;
- del Servizio Bassa Soglia dell'ASP di Bologna;
- del Servizio Sociale per la disabilità del Comune di Bologna;
- dell'Area Sviluppo Sociale della Città Metropolitana di Bologna.

Dagli incontri e dalla documentazione acquisita, tenuto conto del numero delle persone in carico - seguite dai vari presidi istituzionali interpellati, considerando in detrazione le percentuali dichiarate di esito occupazionale di coloro che intraprendono percorsi di accompagnamento al lavoro o svolgono attività socio-occupazionali, la stima in difetto è di un numero che si aggira sulle **7/8.000 unità** domiciliate nel territorio metropolitano considerato che annualmente gravitano attorno ai pubblici Servizi.

La quasi totalità di queste persone sono seguite su mandato pubblico da organizzazioni del terzo settore, in particolare cooperative sociali, assieme ad associazioni, fondazioni, opere religiose e laiche.

3 Cosa fanno

Premesso che ci sono molte persone a occupabilità complessa che non sono conosciute dai Servizi di welfare o che sono refluite nel privato familiare, spesso in condizioni di indigenza e supportate solo dal circuito della Caritas o autonomamente da organizzazioni del terzo settore, la situazione di coloro che sono “in carico” ai Servizi pubblici, in collaborazione con le realtà del terzo settore, è molto articolata.

Numerose persone associano la propria condizione di inoccupazione/disoccupazione a uno stato di povertà individuale e familiare che li pone potenzialmente in diritto di ricevere il Reddito di Cittadinanza o altre misure di supporto economico, quali aiuto alla domiciliarità, sussidi, provvidenze economiche varie.

Nel distretto del comune di Bologna sono 12.000 le persone/nuclei familiari che nel 2020/21 hanno presentato domanda di reddito di cittadinanza. Di questi il 43 % (oltre **5000 persone**) sono assegnati al Comune per i relativi Patti di Inclusionione da stipulare e per i conseguenti progetti da attivare, tra questi i cosiddetti PUC (Progetti Utili alla Collettività) ove attivati e disponibili.

Il restante 57 % viene assegnato ai Centri per l’Impiego per le misure di politica attiva del lavoro da attivare qualora ci siano aziende che chiedono profili compatibili.

Nel primo caso, relativamente alle persone assegnate ai Servizi di territorio il numero dei percipienti il RdC eccede enormemente la quantità (circa 40) di posti di impiego in lavori socialmente utili messi a disposizione dai PUC attivati.

Per la parte indirizzata alle misure di politica attiva del lavoro stiamo parlando di azioni quali.

- orientamento al lavoro
- corsi di formazione professionale
- tirocini di inserimento lavorativo
- incrocio con vacancy comunicate dalle aziende

Le persone coinvolte in queste azioni profilate come fragili-vulnerabili, potenzialmente occupabili, nell’ambito dei finanziamenti della LR 14/2015, su tutto il territorio

metropolitano sono circa 1200 in un arco temporale mediamente di 18 mesi di realizzazione.

Il numero delle persone che vanno in esito assuntivo a seguito di tali misure è esiziale e si misura nell'ordine di percentuali inferiori al 5/10 %. Questo significa che oltre **1000 persone** rimangono inoccupate/disoccupate, alle quali si aggiungono coloro che sono stati assunti con part time di pochi mesi, non rinnovati al termine o non confermati a tempo indeterminato.

Ancora nell'ambito delle azioni di politica attiva del lavoro programmate dalla Agenzia Regionale per il Lavoro per le persone con disabilità vi sono le attività, analoghe a quelle di cui sopra per la LR 14/15, finanziate dal Fondo Regionale Disabili che mediamente, nell'arco di 12/18 mesi, possono riguardare 400 persone. Solo il 15/20% di queste persone vanno in esito assuntivo, alla luce degli obblighi aziendali in adempimento di quanto previsto dalla L 68/99 oppure in applicazione delle convenzioni con la cooperazione sociale di cui all'art 22 della LR 17 del 2005.

Le restanti **320** spesso rimangono nel circuito reiterando le medesime azioni, in particolare tirocini inclusivi, senza approdare a un contratto di lavoro oppure rimanendo all'interno di cooperative sociali di tipo b in ambiti di impiego socio occupazionali.

Nel servizio Bassa Soglia dell'ASP di Bologna sono **300 le persone** senza dimora e senza occupazione seguite in varie iniziative, dai laboratori di comunità, ai socio occupazionali fino ai tirocini inclusivi, perlopiù senza finalità assuntiva, ma con l'obiettivo di promuovere empowerment, capacitazione, competenze relazionali-trasversali

Circa 1200 sono poi le persone con disagio psichico-psichiatrico seguite dai Servizi della Salute Mentale. Di queste oltre 450 entrano nel programma IPS (Individual Placement and Support) pervenendo a una assunzione del 40,16 % dei casi durante il 2019 e con il 34,63 % di assunzioni nel 2020, risentendo evidentemente della crisi. La restante parte di **750 persone** si distribuiscono in attività di inserimento lavorativo tradizionale (corsi di formazione in situazione e tirocini) e in attività socio occupazionali o in servizi socio riabilitativi.

Vi sono, infine, non ultime per il numero cospicuo di coloro che sono a vario titolo seguiti dai Servizi Disabili adulti territoriali, almeno 182 persone in centri socio occupazionali del solo Comune di Bologna, ai quali si aggiungono una parte delle 148 persone inserite sempre nel comune capoluogo in interventi volti al raggiungimento/mantenimento della occupazione, che tuttavia non esitano in un approdo assuntivo (potrebbero essere circa 70), per un totale indicativo di 150 persone. Su tutto il territorio metropolitano è verosimile una stima di almeno **300 persone** con disabilità a occupabilità complessa che rientrano in queste circostanze.

4 Cosa potrebbero fare

Tenuto conto di quanto in molti casi già si sta facendo (formazione in situazione, tirocini inclusivi, PUC, attività socio-occupazionali, ecc.) le persone a occupabilità complessa potrebbero essere proficuamente coinvolte in attività sensate per il loro progetto di vita e utili per la società, sia con apporti a valore d'uso, in favore della comunità di appartenenza, che in produzioni di beni o servizi a valore di scambio, per il mercato.

Sia nell'uno che nell'altro caso l'importante è che siano garantiti una serie di requisiti che dovrebbero favorire:

- il coinvolgimento motivato delle persone, la loro soddisfazione soggettiva, il senso di appartenenza al gruppo di colleghi e all'organizzazione ospitante, l'assunzione di un ruolo sociale riconosciuto,

- unitamente a condizioni organizzative, di supporto prossimale, di idoneità dei compiti svolti e del contesto ospitante tali da promuovere apprendimenti e la valorizzazione delle potenzialità soggettive.

E' importante che ci sia un progetto di intervento, congruente con il progetto di vita della persona, aperto verso scenari futuri, senza pregiudicare esiti occupazionali che devono rimanere sempre una possibilità verso la quale tendere, in seno alla organizzazione ospitante oppure in altri attori partner della rete collaborante.

La rete, la filiera di rapporti tra più enti e organizzazioni, pubblici, di privato sociale e profit, è un ulteriore aspetto qualificante di grande rilevanza che va contemplato nella configurazione progettuale e nella pratica attuativa.

All'interno di una pluralità di enti tra loro collaboranti si può predisporre un repertorio diversificato di attività che possono meglio corrispondere alle caratteristiche delle persone, così come si possono sperimentare nuove operosità in grado di fare emergere attitudini e corrispondere a talenti individuali altrimenti inespressi.

La dimensione del desiderio e di ciò che le persone vorrebbero fare ed essere, pur previo un corretto esame di realtà, va contemplata e non inibita. Ogni persona dovrebbe poter almeno

provare a diventare quello che vorrebbe. Quello che non è praticabile all'interno di una organizzazione potrebbe esserlo in un'altra tra quelle collaboranti in rete.

Di converso, ogni persona va supportata nel confronto con i propri limiti, oltre che promossa per le soggettive potenzialità che esprime. Altrettanto vanno aiutati e coinvolti nella progettazione e nella regolazione dei processi inclusivi i famigliari, per condividere determinate scelte e riorientare le pur legittime aspettative, quando risultano di improbabile esaudimento.

Ciò presuppone che sia tra l'altro condivisa una rivalutazione di cosa si intende per "lavoro" e come può essere rivalutato quello che viene considerato lavoro volontario, non retribuito, finanche quello che comunemente viene considerato "non lavoro", per la realizzazione della persona, per la sua identità e per una positiva assunzione di ruolo.

Movimento culturale, questo, di lungo corso, al quale si debbono dedicare gli stessi operatori della mediazione chiamati a tessere reti collaboranti e a trovare compatibilità, corrispondenze, complementarietà virtuose per l'efficacia dei processi inclusivi.

Tali processi del resto si compiono integrando una pluralità di piani che incrociano la dimensione culturale, con quella sociale allargata e la relazione più ristretta, diadica, unitamente ai piani strutturali, organizzativi, prestazionali che attengono alla operosità produttiva.

E qui il concetto di produttivo va riconcepito oltre alla ristretta interpretazione che canonicamente associa la produzione di beni e servizi con una prestazione scambiata nell'ambito di un contratto che disciplina il rapporto tra un datore di lavoro e un lavoratore a fronte di un corrispettivo economico.

E' produttivo di senso, di valore sociale, di autorealizzazione anche la creazione di valore d'uso non associato a una retribuzione contrattualizzata., ma collegata ad altre forme di remunerazione soggettivamente gratificanti, fino ai sostegni al reddito che poggiano sulla fiscalità generale,

Un esempio di cosa le persone a occupabilità complessa potrebbero fare è rappresentato dal Progetto "P.A.S.S. (*Percorsi*

di *Apprendimento Sociale Situato*). Un Pass per l'inclusione lavorativa e sociale" della cooperativa sociale CSAPSA di Bologna.

Trattasi di:

- *Percorsi* caratterizzati come tragitti, itinerari individuali nell'ambito della dinamica propria dei processi inclusivi congruenti con il progetto di vita di ogni singola persona, dove il soggetto è attore, attivamente impegnato e coinvolto, non utente passivo di decisioni assunte da altri.
- *Apprendimento* di conoscenze, capacità, atteggiamenti sia emotivo-relazionali, che di autonoma gestione di spazi abitativi e di convivenza con altre persone, oltre che di competenze tecnico professionali e socio relazionali-trasversali appropriate allo svolgimento di ruoli lavorativi.
- *Sociale* in quanto ogni processo-percorso di apprendimento è non solo trasferimento di informazioni-conoscenze a livello individuale, ma è innanzitutto socio – culturale, frutto della partecipazione del soggetto ad una comunità di pratiche, di valori, di saperi, di sentimenti. E' imparare facendo attività, rapporti, relazioni sociali non astratte ma concretamente esperite in determinate circostanze di tempo e di spazio.
- *Situato* in un contesto vero, non simulato, eminentemente di natura culturale, sociale, relazionale, strutturato e organizzato secondo regole che ne disciplinano aspettative, finalità, comportamenti, ecc.

Tre sono i primari contesti sede e oggetto di apprendimento (socio-relazionale, socio-abitativo, socio-lavorativo), tra loro interconnessi:

- relazionale (amicale – associativo - comunitario)
- abitativo (housing sociale/co-housing)
- lavorativo (socio-occupazionale, professionale).

Relativamente alla dimensione della inclusione lavorativa, questa può avvenire in:

- Aziende profit e Cooperative sociali/Associazioni/enti del non profit con attività a valore di scambio/di mercato;
- Cooperative sociali/Associazioni/enti del non profit ed Enti Pubblici con attività a valore d'uso/di pubblica utilità.

I lavori di pubblica utilità possono riguardare la manutenzione/valorizzazione di beni comuni:

- ambientali (parchi/giardini pubblici - allestimenti/cartellonistica / sentieristica, ecc.)
- culturali (musei, siti archeologici, ecc.)
- architetonici (decoro urbano, recupero abitativo immobili dismessi, ecc.)
- scolastici (manutenzione scuole, ecc.)

Un quadro delle possibilità di coinvolgimento delle persone a occupabilità complessa in attività a valore d'uso, di pubblica utilità, è ben rappresentato dai 6 ambiti indicati nel decreto ministeriale del lavoro e delle politiche sociali di ottobre 2019, relativo ai PUC (Progetti Utili per la Collettività) che di seguito riportiamo:

"✓ Ambito culturale: supporto nella organizzazione e gestione di manifestazioni ed eventi: le attività possono riguardare la predisposizione e distribuzione di materiale informativo (manifesti, volantini, brochure...), il supporto alla segreteria organizzativa, la semplice messa in opera delle attrezzature, la pulizia degli ambienti, la collaborazione nella rendicontazione; supporto nella apertura di biblioteche, centri di lettura, videoteche: le attività possono riguardare sia il controllo delle sale, il riordino del patrimonio librario compresa la ricopertura dei libri destinati al prestito, del materiale informativo (quotidiani e periodici, riviste, CD) sia l'assistenza informativa agli utenti dei servizi sia il supporto nella apertura con un potenziamento dell'orario e delle attività di custodia e vigilanza;

supporto all'organizzazione di momenti di aggregazione ed animazione; catalogazione e digitalizzazione di documenti; distribuzione di materiale informativo sulle attività...

✓ Ambito sociale: attività di supporto domiciliare alle persone anziane e/o con disabilità con il trasporto o l'accompagnamento a servizi sanitari (prelievi, visite mediche), per la spesa e l'attività di relazione, ma anche il recapito della spesa e la consegna di medicinali; piccole manutenzioni domestiche, quali la pulizia straordinaria di ambienti, la tinteggiatura di ambienti e la riparazione di piccoli guasti; supporto nella organizzazione di escursioni e gite per anziani, supporto nella gestione di centri diurni per persone con disabilità e per persone anziane, attività di controllo all'uscita delle scuole, accompagnamento sullo scuolabus degli alunni della scuola infanzia e della scuola primaria, accompagnamento dei minori a scuola in bicicletta o a piedi, ...

✓ Ambito artistico: supporto nella organizzazione di mostre o nella gestione di strutture museali: le attività possono prevedere, oltre alla predisposizione e distribuzione di materiale informativo ed il supporto alla segreteria organizzativa, la presenza attiva nelle giornate di apertura, con il supporto, previa formazione, al personale dell'Ente o della struttura; catalogazione di patrimonio artistico locale; supporto nella costruzione di piattaforme per la messa in rete di documentazione relativa al patrimonio artistico; accompagnamento nelle visite guidate di monumenti e musei ...

✓ Ambiente: riqualificazione di percorsi paesaggistici, supporto nella organizzazione e gestione di giornate per la sensibilizzazione dei temi ambientali, riqualificazione di aree (parchi, aree verdi, litorali, spiagge, luoghi di sosta e transito) mediante la raccolta di rifiuti abbandonati, la pulizia degli ambienti ed il posizionamento di attrezzature; manutenzione e cura di piccole aree verdi e di aree naturalistiche, manutenzione dei percorsi collinari e montani, supporto nella organizzazione

di eventi di educazione ambientale, informazione nei quartieri sulla raccolta differenziata... 13

✓ Ambito formativo: supporto nella organizzazione e gestione di corsi; supporto nella gestione dei doposcuola per tutti gli ordini di istruzione, prevedendo la collaborazione per il supporto agli alunni ed agli studenti sulla base delle competenze acquisite nel corso del percorso scolastico delle persone coinvolte; supporto nella gestione di laboratori professionali, fruendo delle competenze specifiche eventualmente possedute ...

✓ Ambito tutela dei beni comuni: manutenzione giochi per bambini nei parchi e nelle aree attrezzate (riparazione, verniciatura), restauro e mantenimento di barriere in muratura e staccionate, pulizia dei cortili scolastici, rimozione di tag e graffiti dagli edifici pubblici e dai luoghi di transito, tinteggiatura di locali scolastici, pulizia e riordino di ambienti ”

Tralasciando le ormai consolidate attività di manutenzione del verde, raccolta differenziata, spazzamento e pulizia di strade e ambienti pubblici, dove storicamente sono impiegate persone con disabilità o svantaggiate, in particolare nella cooperazione sociale, si registrano esperienze di valorizzazione più avanzata di potenzialità e competenze sviluppabili dalle stesse persone, individualmente e soprattutto in gruppo.

Riprendendo i vari ambiti prima elencati, già si vedono attivamente partecipi nel territorio metropolitano bolognese persone a occupabilità complessa nelle attività di seguito riportate.

Per la cultura: nell'accompagnamento in visite del centro storico e a musei di Bologna (coop soc Piazza Grande); nella vigilanza nei musei (ass Auser); nella gestione della biglietteria del museo della Civiltà Contadina (coop soc Anima); nella distribuzione/ritiro libri tra comuni della collina Bolognese (coop soc CSAPSA) e nel supporto interno alle librerie di quartiere (ass Auser); nella gestione di programmi radiofonici su

emittenti locali (Caritas diocesana di Bologna); come inserzionisti in riviste (Il Faro c/o DSM di Bologna); nella deregistrazione di seminari e convegni per la pubblicazione di atti (coop soc CSAPSA, coop soc Il Martin Pescatore).

Per il sociale: nell'aiuto a persone anziane per spesa, consegna medicinali, dog sitteraggio, compagnia (ass Auser); in aiuto nelle mense per i poveri (Caritas, Antoniano, Cucine Popolari); nelle funzioni di ESP (Esperto in Supporto alla Pari) nell'ambito dei servizi psichiatrici (DSM di Bologna).

Nell'ambito artistico: con la realizzazione di murales in zone urbane degradate.

Per l'ambiente: come guide nelle visite di siti naturalistici e parchi pubblici (coop soc Arcobaleno); con funzione informativa sui comportamenti ecologicamente corretti (ass Ventaglio di Orav), in realizzazione, vendita, posizionamento di presidi (nidi, mangiatoie, bat box, rifugi per insetti utili, ecc.) a tutela della biodiversità (coop soc CSAPSA); nella gestione di GAS (Gruppi di Acquisto Solidali) di prodotti bio e da agricoltura sociale (coop soc La Fraternità, coop soc CSAPSA); nella piantumazione e cura di aree urbane degradate.

In ambito formativo: nel tutoraggio a supporto di bambini in laboratori didattici (coop soc CSAPSA)

Per la tutela di beni comuni: con la pulizia dei graffiti (coop sociali IT2, Piazza Grande, Fare Mondì)

Le realizzazioni nel territorio metropolitano bolognese fin qui sinteticamente riepilogate non esauriscono evidentemente lo spettro di possibilità esperibili che si possono ricondurre alla operosità produttiva. La stessa operosità può riguardare, da un lato le attività socio occupazionali aperte al rapporto con realtà aziendali collaboranti (ad es. per la gestione di parti di produzione o di servizi esternalizzati da imprese profit che commissionano fasi di lavoro a organizzazioni del non profit). L'operosità produttiva può altresì estendersi alle forme di

apporto in favore della comunità di appartenenza per finalità di pubblica utilità riguardanti, come abbiamo visto, l'ambiente, il sociale, la cultura, i beni comuni, ecc.

Riteniamo questa la parte più innovativa, aperta a molteplici forme di collaborazione reticolare, tra enti pubblici, organizzazioni del terzo settore e aziende profit, con filiere ispirate ai principi della economia civile, solidale, circolare, che potrebbe avere ampie possibilità di sviluppo e di credito sociale, se associata a misure di sostegno al reddito dignitose per le persone a occupabilità complessa in essa coinvolte.

Nel tempo per queste persone sono raggiungibili, o comunque non sono precluse, forme di occupazione strettamente intesa, tramite contratti collettivi o a incarico professionale, riconducibili alla "produttività operosa", secondo la tripartizione di Canevaro.

La stima del 20 % di approdi assuntivi a oggi raggiunti potrebbe dunque incrementarsi di almeno un 40 % di persone coinvolte in attività a valore d'uso e/o di mercato, dal socio occupazionale aperto alle varie forme di impiego per la comunità locale (v. schema di sintesi) che vanno riconosciute con un ruolo sociale importante, al pari di quello strettamente lavoristico.

Men che meno tali soggetti possono essere squalificati come "non lavoratori assistiti", parcheggiati in enclave statiche, senza possibilità di agire una processualità inclusiva quanto più rispondente a ciò che ogni singolo può fare ed essere, secondo il proprio progetto di vita.

Le organizzazioni, soprattutto di terzo settore, che gestiscono centri e/o servizi territoriali a operosità produttiva, è importante allora che rispondano il più possibile a determinati requisiti di qualità, quali:

- avere un progetto generale e progetti individuali, flessibili, aperti a esiti non predeterminati;
- dotarsi di strumenti di osservazione, monitoraggio, valutazione degli andamenti e degli esiti;
- predisporre un ampio spettro di attività operose interne, oppure in connessione con l'esterno, a rete;

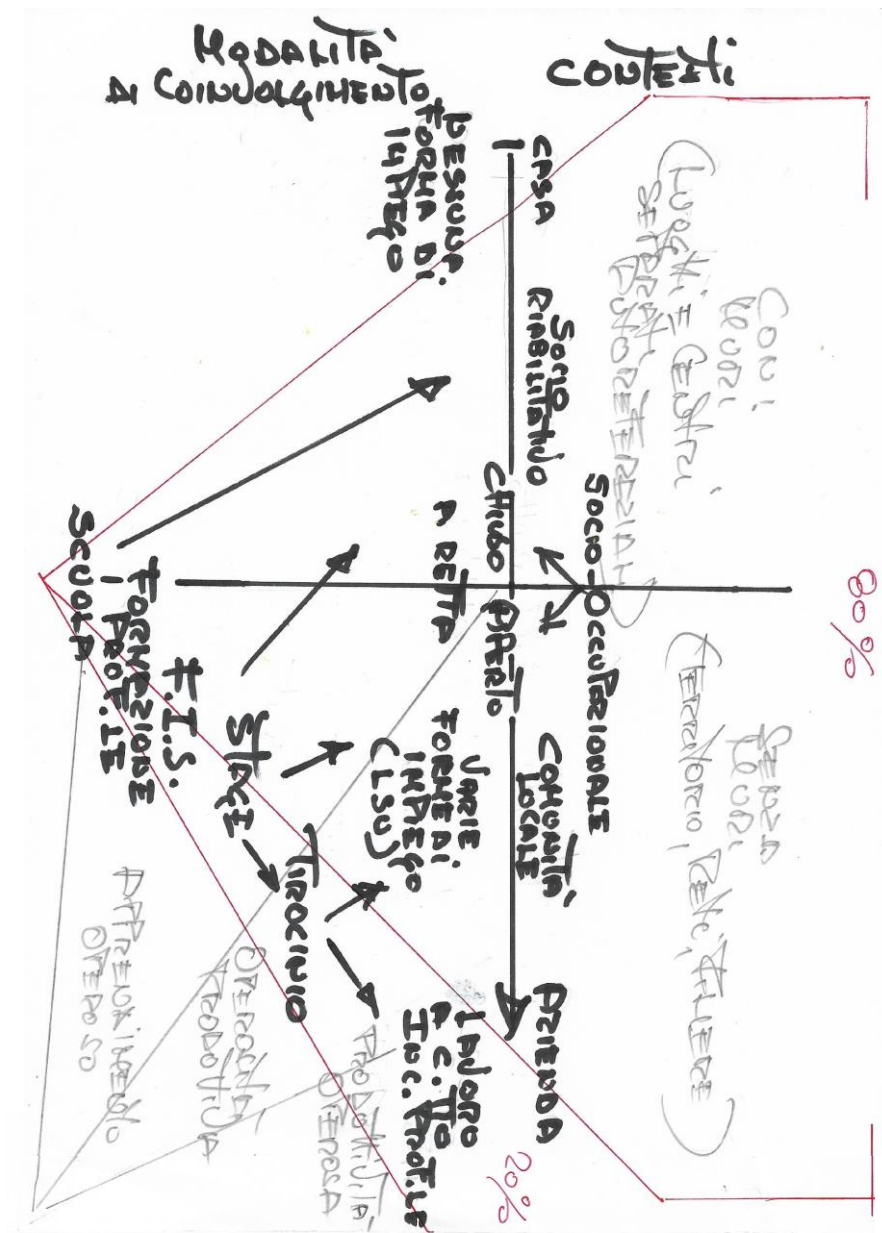
- mantenere un'apertura al nuovo come possibilità di sperimentare altre attività che valorizzino talenti e desideri delle persone;
- riconoscere l'importanza della soddisfazione delle persone e ogni individuale istanza di autodeterminazione;
- considerare come centrale la relazione personalizzata;
- favorire la reciprocità adattiva del contesto e non solo del soggetto;
- prevedere l'attività in gruppo;
- avere una impostazione organizzativa non autoritaria, cooperativa;
- favorire il coinvolgimento partecipativo in riunioni di programmazione e assembleari;
- promuovere apprendimenti, appartenenza, identificazione;
- considerare l'importanza dell'impatto sociale / coevolutivo dell'attività svolta;
- adottare modalità legali di impiego delle persone;
- tenere il collegamento con le misure di sostegno al reddito;
- facilitare la possibilità di passaggio ad altre migliori opportunità e a esisti assuntivi.

Siamo consapevoli che nella pratica operativa difficilmente tali requisiti possono essere tutti soddisfatti. E' importante tuttavia che le organizzazioni più virtuose si dispongano per approssimarsi il più possibile al loro raggiungimento e si diano dei piani di miglioramento continuo tendenti all'ottimalità.

Solo così si può dimostrare nei fatti che l'operosità produttiva delle persone a occupabilità complessa non è in contrapposizione al lavoro giuridicamente inteso, ma deve essere preparatoria o complementare allo stesso. Così come in alcun modo l'operosità può essere sinonimo di assistenza (per quanto l'assistenza abbia il suo valore in aiuto alle persone che ne hanno bisogno) e men che meno va confusa

con l'assistenzialismo (in quanto concezione degenerativa dell'assistenza) rispetto al quale ne rappresenta l'antitesi.

Schema modalità di coinvolgimento e contesti



5 Ruolo del terzo settore

L'ambito del terzo settore è quello che meglio si presta a progettare e attuare processi inclusivi generativi di valore d'uso e non solo valore di scambio, con le persone a occupabilità complessa, all'interno di una concezione della economia circolare, eco compatibile, basata su valori di reciprocità, solidarietà, fratellanza.

Con le persone in situazione di disabilità, fragili-vulnerabili, a occupabilità complessa, all'interno dei contesti di vita, abitativi, di lavoro e di operosità inclusiva, è sempre più importante il ruolo che possono svolgere le organizzazioni di terzo settore in collaborazione con le istituzioni pubbliche e le imprese profit più socialmente responsabili.

Le associazioni di promozione sociale, le organizzazioni di volontariato, le cooperative sociali possono (ri)attivare le persone e ciò che nel territorio può essere utile, come facilitazione e sostegno per le soggettività più esposte a rischi di esclusione. Sono in grado di tessere reti supportive e legami sociali capaci di senso, appartenenza, senza creare inutili vincoli, obbligazioni, custodie.

In particolare per le cooperative sociali, mantenere la propria anima autogestionaria è il modo a nostro avviso migliore, vorremmo dire indispensabile, per promuovere, a cerchi concentrici, comunità circostante, nel contesto di insediamento, a partire dalle solidarietà corte, informali, per andare alle collaborazioni tra enti di una determinata realtà locale.

Significa, in accordo con il sociologo Everardo Minardi, partecipare al movimento realizzativo di “pratiche, formazioni sociali e nuove forme aggregative che in piccole dimensioni si propongono come spazi relazionali, capaci di innovazione e di inclusione sociale anche nei confronti dei soggetti e gruppi più fragili e vulnerabili” (Minardi e Valgimigli, 2016, p. 103).

In estrema sintesi: significa fare *Welfare* di comunità, prossimale, generativo, che parta dagli ultimi e non lasci indietro nessuno.

Secondo Flavia Franzoni (2020), con *Welfare* generativo si esprime la” convinzione che le azioni di politica sociale non

sono buchi neri che inghiottono risorse della collettività, ma contribuiscono non solo alla qualità dello sviluppo, ma anche alla crescita. Sono perciò investimenti. In questo quadro sono da promuovere anche, nel micro, quelle azioni capaci di richiedere ai beneficiari un contributo di lavoro per la comunità”.

Il richiamo in questo caso può essere evocativo dei cosiddetti PUC (Progetti Utili per la Collettività), introdotti con decreto ministeriale nell’ottobre 2019; essi riguardano la condizionalità applicativa del Reddito di Cittadinanza che prevede per le persone destinatarie della misura di sostegno (e che non possono essere avviate al lavoro) la partecipazione alla comunità di appartenenza con lavori socialmente utili, per almeno 8 ore settimanali.

Al momento, causa Covid, i PUC sono ancora in larga parte inattuati, per quanto rientranti nei compiti degli enti locali, che possono avvalersi delle organizzazioni del terzo settore, tra le quali le cooperative sociali, nella co-progettazione e nella realizzazione di tali forme di coinvolgimento attivo di persone altrimenti escluse.

Valga al riguardo, come in generale, la necessità di superare le sconessioni esistenti tra i servizi forniti dai Comuni e dalle Asp con le prestazioni offerte dagli organismi di terzo settore per dare risposte adeguate alle esigenze delle persone sempre più diversificate e complesse, non riconducibili a modalità istituzionali standardizzate e burocratiche.

La strada per le Pubbliche Amministrazioni (PA) non può essere quella di reiterare modalità di esternalizzazione di servizi tramite gare di appalto, peggio se al massimo ribasso, o altre forme di competizione tra gli attori del privato sociale, ancor meno giocando sulla economicità e convenienza del volontariato “contro” il lavoro contrattualizzato della cooperazione sociale.

Tenendo il territorio, la dimensione locale, come perimetro di azione e di investimento qualitativo, ogni attore può svolgere il suo ruolo agendo una complementarietà sinergica tra pubblico, terzo settore e privato eticamente orientato che alimenta lo stock di capitale sociale, la coesione, lo sviluppo economico-sociale, ecocompatibile di una determinata comunità, anche di quelle più marginali e lontane dalle rotte del business imprenditoriale.

Come già la L 328 del 2000 indicava, non è retorico ricordare, in particolare agli amministratori pubblici che se ne possono avvalere, quanto sancito all'art. 55 del Codice del Terzo Settore, ex Decreto legislativo n. 117 del 3 luglio 2017, circa la co-programmazione, la co-progettazione e l'accreditamento come forme possibili di regolazione dei rapporti di collaborazione tra PA con i cosiddetti ETS (Enti di Terzo Settore).

L'art. 55, nello specifico, dispone che: "...le amministrazioni pubbliche...nell'esercizio delle proprie funzioni di programmazione e organizzazione a livello territoriale degli interventi e dei servizi ... assicurano il coinvolgimento attivo degli enti del Terzo settore, attraverso forme di co-programmazione e co-progettazione e accreditamento, poste in essere nel rispetto dei principi della legge 7 agosto 1990, n. 241, nonché delle norme che disciplinano specifici procedimenti ed in particolare di quelle relative alla programmazione sociale di zona.

La co-programmazione è finalizzata all'individuazione, da parte della pubblica amministrazione procedente, dei bisogni da soddisfare, degli interventi a tal fine necessari, delle modalità di realizzazione degli stessi e delle risorse disponibili. La co-progettazione è finalizzata alla definizione ed eventualmente alla realizzazione di specifici progetti di servizio o di intervento finalizzati a soddisfare bisogni definiti..."

Sono disposizioni queste che vanno a comporre quel quadro di riferimento, ancora incompleto e disorganico, auspicato da Minardi, e noi con lui, in grado di definire "compiti, attività e responsabilità, nonché distribuzione degli oneri, tra i diversi attori dell'intervento sociale...", visto che, segnala il sociologo, "...l'attuale assetto della organizzazione dei servizi sociali non è in grado non solo di risolvere i problemi sociali di gruppi consistenti di popolazione, ma anche e soprattutto di prevenire la genesi di bisogni che tendono a divenire radicali, in concomitanza con processi, come quelli pandemici, che non sembrano di breve durata" (Minardi, introduzione a Callegari 2021)

Si avverte sempre più la necessità di riconoscere fondamento costituzionale a un diverso ordinamento normativo da

approntare come disciplina dei rapporti tra PA ed ETS, vista la comune funzione pubblica sociale, non lucrativa e non riducibile all'acquisto di beni o servizi forniti da enti privati, por profit.

Le premesse in questa direzione, secondo Luca Gori (2020) della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, le ha poste recentemente la Corte Costituzionale con la sentenza n. 131 del 26 giugno 2020 a fronte della impugnativa di una legge regionale umbra sulle cooperative di comunità.

Per Gori la sentenza, oltre il merito specifico per la quale è stata emanata, riconosce agli ETS “una specifica attitudine a partecipare insieme ai soggetti pubblici alla realizzazione dell'interesse generale, tale per cui non sarebbe coerente sottoporre quel rapporto alle medesime regole previste per tutti i soggetti collettivi operanti nell'ordinamento”.

Quindi, per la Corte, “si impone la creazione di un “nuovo” canale di amministrazione condivisa... alternativo a quello del profitto e del mercato, non fondato semplicemente su un rapporto sinallagmatico, bensì sulla convergenza di obiettivi e sull'aggregazione di risorse pubbliche e private per la programmazione e la progettazione, in comune, di servizi e interventi diretti a elevare i livelli di cittadinanza attiva, di coesione e protezione sociale, secondo una sfera relazionale che si colloca al di là del mero scambio utilitaristico».

E', altresì, lo «stesso diritto dell'Unione che mantiene, a ben vedere, in capo agli Stati membri la possibilità di apprestare, in relazione ad attività a spiccata valenza sociale, un modello organizzativo ispirato non al principio di concorrenza ma a quello di solidarietà (sempre che le organizzazioni non lucrative contribuiscano, in condizioni di pari trattamento, in modo effettivo e trasparente al perseguimento delle finalità sociali)».

Ne consegue che il Codice del Terzo Settore può essere considerato una forma applicativa delle disposizioni comunitarie e si pongono, a giudizio di Gori, nella sentenza importanti “premesse a fondamento costituzionale di un diritto del Terzo settore come diritto a sé stante, dotato di una logica autonoma e di una sistematica sua propria, in quanto chiamato a regolare relazioni improntate ad una logica diversa da quella del mercato e da quella propria dei poteri pubblici” (Gori, 2020).

Tra lo Stato e il Mercato, la dimensione di Comunità e i Progetti Utili alla Collettività, in una determinata realtà territoriale, costituiscono una opportunità elettiva per porre in essere una effettiva co-programmazione e co-progettazione tra ente locale e organizzazioni di terzo settore.

Si intravede, al riguardo, un significativo piano di azione e di sviluppo qualitativo, come ben delineato nelle proposte di rilancio della cooperazione sociale di inserimento lavorativo a cura del CNCA e del Consorzio Abele Lavoro (2018).

Relativamente ai lavori utili di comunità, si legge nel documento di proposta, “... Ormai tutte le misure pubbliche di aiuto alle persone, dal contrasto alla povertà ai nuovi ammortizzatori sociali, richiedono al destinatario di impegnarsi in un percorso che comprende anche attività a servizio della comunità. Questo percorso assume una pluralità di valenze: rafforzamento delle reti di relazione, coesione della comunità attorno ai beneficiari, restituzione, valorizzazione delle capacità residue e, soprattutto, la possibilità di dare un senso alla quotidianità delle persone.(...) Queste attività potrebbero essere realizzate con il coinvolgimento della comunità locale e di imprese con adeguate competenze tecniche e una salda vocazione sociale, che organizzerebbero l’opera non solo dei propri lavoratori, ma anche delle persone che prestano servizio alla propria comunità.....mentre se tutto ciò venisse gestito al di fuori di logiche di impresa, si rischierebbe di riprodurre esperienze deleterie, in cui le persone inserite appaiono come parcheggiate in compiti improduttivi” (ivi, pp.46-47).

A nostro avviso, i PUC e il ruolo che possono svolgere le cooperative sociali che mantengono la loro spinta comunitaria strettamente connessa al territorio di appartenenza sono una importante occasione per realizzare processi di co-progettazione e di co-gestione che non andrebbe sottovalutati.

Soprattutto processi gestiti in partenariati non asimmetrici, da condividere “con” le stesse persone in situazione di occupabilità complessa, superando la logica delle gare di appalto, della esternalizzazione dei servizi e del rapporto committente pubblico - fornitore privato o di privato sociale.

6 Con quali modalità di regolazione giuridica

Per regolare giuridicamente gli apporti in attività operose a oggi le forme di impiego possibili, diverse da incarichi/collaborazioni professionali e dalle modalità assuntive tramite contratti collettivi di lavoro, possono riguardare:

-il volontariato, per attività prestata gratuitamente, con il rimborso delle spese sostenute e adeguatamente documentate, a titolo individuale o in forma organizzata tramite l'adesione/appartenenza a una associazione di volontariato, di promozione sociale o a una cooperativa sociale;

-lo stage, come esperienza di orientamento/formazione svolta all'interno di un contesto di apprendimento di norma lavorativo, che non costituisce un rapporto di lavoro e non dà diritto a retribuzione, salvo il percepimento di indennità di frequenza nei limiti stabiliti dalle disposizioni in materia;

-il tirocinio, di orientamento, formazione e/o di inclusione sociale, di durata variabile e ripetibile in base al target dei destinatari. Non costituisce rapporto di lavoro, può essere indennizzato in misura variabile a seconda del monte ore previsto, in particolare il cosiddetto tirocinio inclusivo (in base alle disposizioni della Regione Emilia Romagna) si presta, per le persone con particolari difficoltà, a essere reiterato in continuità;

-il lavoro di pubblica utilità (LPU), è una prestazione non retribuita a favore della collettività che solitamente si svolge presso enti pubblici o organizzazioni del terzo settore, a oggi impiegato come modalità alternativa per scontare una condanna penale mediante una attività riparativa e restitutiva, in favore di persone in condizioni di bisogno, nell'ambito della protezione civile, della tutela del patrimonio pubblico o ambientale, ecc.;

-il lavoro socialmente utile (LSU), inteso come partecipazione ad iniziative di pubblica utilità alla quale si possono dedicare, limitatamente nel tempo, i soggetti svantaggiati del mercato del lavoro. Ai lavoratori che svolgono lavori socialmente utili viene corrisposto dall'INPS un assegno mensile, a meno che la persona non percepisca il Reddito di Cittadinanza

Il coinvolgimento delle persone avverrebbe, previo sottoscrizione di un Patto per l'Inclusione con il Comune di

residenza all'interno di un PUC, come già ricordato (Callegari 2020).

Vanno altresì considerate, osserva Andrea Lassandari, ordinario di Diritto del Lavoro all'Università di Bologna (2019), in una iniziativa seminariale di AILeS sulle "Forme di impiego inclusive per i più svantaggiati e misure di sostegno al reddito", altre due modalità di possibile regolazione dell'operosità di persone a occupabilità complessa, diverse dal rapporto di lavoro subordinato:

- le prestazioni occasionali, che hanno preso il posto dei voucher, utilizzabili nel rispetto di certi limiti di guadagno (non oltre 5.000 euro annui e non oltre 2.500 euro con lo stesso datore di lavoro, che a sua volta non può far ricorso a tali prestazioni per più di 5'000 euro complessivi annui).

Nei limiti di queste cifre le prestazioni occasionali possono essere garantite a beneficio di famiglie e in certi casi di piccole imprese, con compensi fissati dalla legge in 10 euro orari a carico delle famiglie e 9 euro all'ora per le imprese.

- le collaborazioni coordinate e continuative, non soppresse come erroneamente spesso ritenuto, con l'abolizione nel 2015 delle collaborazioni a progetto, considerando però l'importante specifica contenuta all'art. 2, comma 1, del decreto legislativo n. 81 del 2015, secondo cui se la collaborazione è etero organizzata dovrà essere applicata al rapporto giuridico la disciplina del lavoro subordinato.

Per Lassandari, tuttavia, quando le prestazioni a cui vengono adibite le persone svantaggiate sono discontinue, con lavoratori che si presentano quando vogliono, che hanno grande difficoltà a rispettare la disciplina di norma vigente nei luoghi di lavoro, si può ragionevolmente sostenere che non si ravvede né subordinazione, né eterorganizzazione. Quindi le co.co.co. sono un ulteriore strumento giuridico, utilizzabile, finanche, quando trattasi di lavoratori soci di una cooperativa sociale (ivi, pp.28-30).

In un più recente seminario organizzato dalla coop sociale Arcobaleno in collaborazione con AILeS sul tema “Operosità e inclusione nella tutela ambientale: che rapporto con le misure di sostegno al reddito per le persone a occupabilità complessa ?” (2022) lo stesso Lassandari ci tiene però a precisare che andrebbe meglio segmentato e individuato il target dei destinatari di misure regolative delle forme di impiego nell’ambito della operosità produttiva.

Già le persone con disabilità hanno una diversificazione interna molto forte, ma almeno dal punto di vista delle regole dell’ordinamento giuridico possono fare parziale affidamento su una legge dello Stato come la L.68 del 99 facilitante l’inserimento occupazionale.

Se ci si riferisce poi alla grande platea delle persone fragili-vulnerabili, svantaggiate, senza certificazione, non esiste alcuna forma specificatamente dedicata di normazione della operosità produttiva che presenta per il giurista, invero, ambiguità che andrebbero chiarite.

Stante il fatto che l’operosità può esserci in tutti, pur venendo diversamente riconosciuta dal mercato, che per qualificare il lavoro ha valore decisivo, Lassandari si chiede se con operosità si indica un concetto critico/alternativo al capitalismo, oppure se l’operosità convive con il capitalismo, e ne rappresenta una componente “laterale”, sostanzialmente preparatoria, di passaggio verso il lavoro.

“Il tema lo dobbiamo sciogliere altrimenti siamo tutti d’accordo ... ma non si capisce su cosa” (Lassandari 2022, p.35), e continua osservando quanto segue:

“Tra l’altro se parliamo di “operosità produttiva” tener fuori il lavoro come lo intendo io è ancora più difficile. Se si tratta di attività che produce utilità perché non la dobbiamo pagare, secondo le norme? Semplicemente perché non ci sono le risorse? Ma se questo è il problema allora parliamo di altro: non operosità ma lavoro, là dove evidentemente siamo in questa situazione. Lavoro che non si riesce a “regolarizzare” e pagare per carenza di risorse ma pur sempre lavoro.

Ancora, in questo tipo di ragionamento, l’operosità è qualcosa di cui ci dobbiamo accontentare o che ci piace? Parliamo di

operosità perché la prestazione della persona non si riesce a compensare o perché rappresenta un punto di vista, un approccio che fa crescere tutti ed è utile? E comunque, parlando di misure concrete, credo sia innanzitutto necessaria un'analisi puntuale, attenta, delle molteplici situazioni personali – o almeno di gruppi omogenei - come delle loro differenze; delle esigenze diverse che ciascuna di queste – o di questi gruppi - porta con sé.

Poi ci saranno anche casi in cui la dimensione dell'operosità – e solo questa - resta tutta la vita. Ma nella maggioranza delle vicende secondo me l'operosità, nei limiti in cui è appunto diversa dal lavoro, appartiene solo ad una fase transitoria della vita. Ce lo dobbiamo anzi augurare. Non penso sia infatti possibile immaginare che per tutta quest'area estremamente eterogenea di persone il parametro costante, e in qualche modo obbligato, debba essere l'operosità.

Il transito, però, come lo facciamo? Anche su questo si sentono punti di vista diversi. Si tratta di un ennesimo tema difficile, perché coinvolge la questione della tutela e dei diritti da riconoscere ai prestatori di lavoro”(ivi pp. 35,36).

Gli importanti interrogativi posti da Lassandari richiedono un approfondimento che esula dagli intenti del presente report, ma che non possono essere elusi.

In via breve, come già detto, ci sentiamo di intendere la operosità produttiva come una fase del processo di inclusione socio-lavorativa che ha valore preparatorio verso auspicabili esiti occupazionali in forme di impiego lavorativo contrattualizzato, con il corrispettivo di una retribuzione. Stante però il prevalente, prolungato tempo di transito e l'alea che rappresenta un tale felice esito per un numero crescente di persone a occupabilità complessa, crediamo che sarà sempre più necessario per la politica e le istituzioni trovare una soluzione normativa che disciplini le modalità di regolazione e di impiego operoso delle persone riconoscendo loro un reddito sociale.

E' pur vero, inoltre, che l'operosità produttiva porta in se il seme di una diversa concezione del valore delle persone, non misurabile economicamente, secondo i parametri dello scambio di mercato capitalistico, e in nuce prospetta una diversa

concezione dell'economia e della società dove la condizione di dignitosa cittadinanza viene garantita a tutti sulla base di un reddito di base individuale, universalistico, non condizionato all'accettazione di un qualsiasi lavoro.

7 Con quali misure di sostegno al reddito

Nell'auspicio che si giunga a forme di operosità produttiva giuridicamente disciplinate con il percepimento di un "reddito sociale", tra le modalità di regolazione prima riepilogate i lavori socialmente utili (LSU) sono applicativi della condizionalità prevista dalla misura di sostegno al reddito che abbiamo adottato nel 2019 a livello nazionale denominata impropriamente Reddito di Cittadinanza (RdC). I PUC con i LSU a tale misura correlati sono disciplinati giuridicamente con Decreto pubblicato in G.U. del 8 gennaio 2020.

La condizionalità prevede lo svolgimento di LSU a fronte del percepimento del RdC e potrebbe riguardare almeno in parte le persone a occupabilità complessa da noi considerate, dando loro un minimo sostentamento economico.

Tale condizionalità designa fin da subito che il RdC nazionale non ha un carattere svincolato da impegni che la persona si deve assumere e non è universalistico, come potrebbe essere il Reddito di Base, ma è più propriamente riconducibile alle forme di Reddito Minimo di Inserimento (RMI) storicamente presenti nel Regno Unito dal 1948, in Germania dal 1961 e in Francia dal 1988.

Il percepimento del RdC italiano dipende dalla situazione ISEE e dal reddito familiare, non individuale e si correla alla firma di un Patto per il Lavoro o di un Patto per l'Inclusione, con l'impegno del percettore di dare la propria disponibilità al lavoro, accettando le proposte che il Centro per l'Impiego presenta secondo quanto disposto dalle norme vigenti. Nel caso in cui la persona non sia occupabile ma coinvolgibile in attività socialmente utili, qualora vengano attivati i Progetti Utili per la Collettività (PUC) dall'ente locale di appartenenza, sono previste dalle 8 alle 16 ore di impiego settimanali, pena la decadenza dal diritto di percepire la misura di sostegno al reddito.

Tale condizionalità riteniamo che non debba essere imposta, ma proposta all'interno di un rapporto con i Servizi di territorio che favorisca la migliore corrispondenza possibile tra le caratteristiche individuali e il tipo di attività da svolgere.

La collaborazione dei Servizi pubblici preposti con il terzo settore potrebbe consentire una progettazione calibrata, con la promozione non autoritativa dell'adesione ai LSU da parte dei percettori del RdC individuando le attività che possono interessare alle persone, che siano in grado di svolgere, in condizioni relazionali idonee, valorizzanti le individuali potenzialità

La metodologia dell'abbinamento tra soggetto - apporto operoso in LSU - organizzazione ospitante andrebbe adottata in queste circostanze, per l'operosità in progetti gestiti da enti non profit, così come avviene per l'inserimento lavorativo nelle aziende, con gli adattamenti del caso in considerazione delle specificità proprie alle associazioni e cooperative sociali.

Il RdC nazionale è sostanzialmente diverso dal Reddito di Base (RdB) o di ultima istanza, che è una misura individuale, universalistica e non condizionata alla accettazione di un obbligo lavorativo o di lavoro socialmente utile. Può costituire comunque un primo step sulla strada di una futura adozione di tale misura, che rappresenta la migliore garanzia di esistenza dignitosa, in base al solo titolo di cittadinanza, nella convinzione che tale garanzia economica non sia motivo per incentivare comportamenti opportunistici di rinuncia a qualsiasi impegno valido per la collettività.

Come passo intermedio da considerare ci potrebbe essere anche il Fondo Regionale Disabili (FRD) con una quota da destinare ai processi di "transizione lunga", per le persone con disabilità e certificazione ex L 68/99 in situazione di occupabilità complessa.

E' un fondo questo gestito a livello regionale e costituito in misura prevalente da quote pagate dalle aziende come esoneri dall'obbligo assuntivo, in tutto o in parte rispetto a quanto previsto dalla legge, a fronte di condizioni particolari di produzione e di andamento di mercato. Vengono erogati finanziamenti per spendere i costi delle azioni di politica attiva del lavoro finalizzate all'occupazione delle persone con disabilità in particolare nelle aziende profit, ma anche negli enti pubblici.

Allo stato attuale manca nelle linee di indirizzo e nelle regole di impiego del FRD la possibilità di finanziare la transizione lunga di persone a occupabilità complessa che andrebbe invece politicamente prevista e declinata operazionalmente, con tutti i dispositivi di verifica qualitativa e di valutazione di efficacia delle azioni poste in essere.

Azioni che, tuttavia, prevedano in prospettiva l'inserimento occupazionale, ma che si misurino, innanzitutto, in corso d'opera, con obiettivi di mantenimento/apprendimento/sviluppo delle competenze di base, tecnico professionali e socio relazionali. Competenze che, qualora gradualmente raggiunte, vanno nel tempo a costituire gli skill di miglioramento della occupabilità dei singoli.

A luglio del corrente anno 2022 è stata trasmessa all'Osservatorio Nazionale sulla condizione delle persone con disabilità in occasione della formazione del "III Programma di azione biennale per la promozione dei diritti e l'integrazione delle persone con disabilità" nelle linee programmatiche, dell'Azione 1 - Individuazione di interventi specifici di miglioramento e integrazione lavorativa, la seguente proposta:

Favorire la realizzazione di percorsi di transizione prolungati verso possibili esiti occupazionali per le persone con disabilità a occupabilità complessa, sia all'interno di ambiti di impiego operoso ad alta intensità relazionale predisposti da organizzazioni del terzo settore, che in contesti territoriali con attività a valore d'uso comunitario. Tali percorsi dovrebbero essere caratterizzati da supporti aggiuntivi di tutoraggio e dal riadeguamento delle indennità economiche corrisposte ai tirocinanti rispetto a quanto di norma previsto, avvalendosi dei fondi regionali (FRD) della legge 68/99.

Ad oggi non sappiamo se tale suggerimento possa essere recepito e anche se lo fosse, rimane in predicato la sua concreta applicazione, per quanto sempre più dalle stesse associazioni che rappresentano le persone con disabilità e da rappresentanti delle organizzazioni non profit che gestiscono progetti socio occupazionali vengono fatte richieste in questa direzione.

Nel recente seminario della Fondazione OPIMM di Bologna sul tema "Un lavoro dignitoso per tutti e tutte. Dall'occupabilità alla

produttività operosa delle Persone con disabilità”, tenutosi il 5 maggio 2022, Danilo Rasia, presidente dell’associazione Passo Passo che tutela i diritti di persone con disabilità nel suo intervento ha fatto notare l’importanza per le persone inserite in centri socio occupazionali di trovare un modo per retribuirli riconducibile ad esempio alla forma di un salario sociale. Lo stesso rappresentante riconosce a OPIMM di essersi già avviato in questa direzione distribuendo parte dei proventi derivanti dalle commesse aziendali alle persone impiegate nell’attività per conto terzi, con una sorta di busta paga, anche se non si tratta di occupazione contrattualizzata.

A sua volta Fabrizio Pedretti, presidente di Agriverde, storica cooperativa sociale che impiega persone prevalentemente con disagio psichico-psichiatrico, sia assunte in pianta organica che seguite in attività socio occupazionali, nei servizi ambientali, di giardinaggio e nelle coltivazioni biologiche, lamenta di aver trovato forti difficoltà in Regione relativamente alla valorizzazione delle forme di impiego diverse dal lavoro inteso in senso stretto. Con riferimento alle azioni di cui alla L 68 del 99 Pedretti si auspica “che si possa trovare un modo per ragionare, che si abbattano questi muri e che non ci sia un atteggiamento manicheo. E’ vero che in questi spazi si possono infilare le peggior cose....però è anche vero che una novità come i tirocini ci ha cambiato la vita rispetto a quando in cooperativa potevano esserci solo o dipendenti o volontari, altrimenti altri erano considerati abusivi. Quindi tali strumenti hanno rappresentato un forte passo avanti, ma dall’altro hanno mantenuto dei distinguo penalizzanti. Una provocazione può essere, allora”, per Pedretti ” di allocare diversamente le tante risorse disponibili sul Fondo Regionale Disabili. E’ chiaro che per la L 68 le applicazioni hanno la loro strada, ma parliamo sempre di lavoro. Non potrebbe essere che una parte delle risorse del Fondo Regionale Disabili siano rese utilizzabili non solo per fare della formazione, ma anche per progetti in situazione lavorativa che possano consentire, se non un contratto di lavoro, delle esperienze di tipo diverso per le persone che ne hanno bisogno ?”

Anche sulla scorta di queste ultime considerazioni si potrebbe pensare, in prospettiva, a “forme di contratto o di incarico operoso produttivo” per le persone coinvolte in attività a valore d’uso e/o di mercato non riconducibili alla fattispecie giuridica del lavoro, come attualmente normato, che sulla falsariga delle indennità previste dai tirocini, riconoscano la corresponsione di un “reddito sociale” almeno di pari importo (fino a 450 euro mensili).

Un “reddito sociale” che potrebbe essere speso con finanziamenti appositi, poggiati sulla fiscalità generale come l’attuale misura di sostegno al reddito nazionale (per le persone a occupabilità complessa in condizioni di povertà aventi diritto) oppure, per le persone con disabilità, a valere sul Fondo Regionale Disabili di cui alla citata L 68.

Siamo consapevoli che nel momento in cui redigiamo queste note sono in via di approvazione con il nuovo governo di destra-centro modifiche importanti del reddito di cittadinanza che vanno in direzione divergente rispetto quanto da noi prospettato. Da gennaio 2023 verrà ridotto il periodo di percepimento del RdC da 18 a 7 mesi, per gli occupabili, con l’obbligo di istruzione o di formazione professionale e di accettazione di una sola offerta di lavoro, a prescindere dai precedenti criteri di congruità, pena la decadenza in caso di rinuncia o rifiuto. Sono esonerati da tali vincoli, senza limitazioni temporali, almeno fino a dicembre 2023, i nuclei familiari con persone disabili, figli minori a carico e over 60, categorie considerate non occupabili. Da gennaio 2024 l’intenzione del nuovo governo è di andare alla eliminazione del RdC con l’introduzione di una sorta di reddito di sussistenza per i poveri non occupabili di competenza dei Comuni e non più dell’INPS.

Ci sarebbe molto da dire su come vengono sommariamente individuati gli occupabili e i non occupabili, l’eliminazione del criterio di congruità, la riduzione delle coperture temporali, la contrazione delle risorse dedicate e l’efficacia complessiva di un provvedimento che non tiene conto della povertà crescente in Italia, della disoccupazione che si prevede in aumento nel 2023 e della strutturale mancanza di incrocio tra domanda di lavoro e requisiti delle persone inoccupate/disoccupate.

Rimandiamo ad altra sede una più approfondita analisi al riguardo, convinti che nel nuovo anno si porrà una seria questione sociale che indurrà i decisori politici e le istituzioni preposte a una profonda revisione delle decisioni assunte e delle intenzioni di riforma future.

Cambiamenti che potrebbero risultare perfino consonanti con quanto fin qui sostenuto, se è vero, come è possibile dimostrare, che le persone a occupabilità complessa se non sono riconducibili agli inoccupabili sommariamente definiti tali dalle nuove disposizioni, possono comunque rientrare tra coloro, coinvolgibili in modalità di impiego diverse dal lavoro, che hanno diritto a dignitose forme di sostegno economico e al supporto dei servizi di territorio. Meglio ancora se comunali, con un welfare di comunità e la collaborazione delle organizzazioni del no profit in rapporto di coprogrammazione e coprogettazione con le pubbliche amministrazioni locali.

8 Cosa ne pensano le persone (interviste e principali risultanze)

L'indagine svolta nel corso del 2022 ha riguardato 30 persone in situazione di disagio psichiatrico o in condizioni di disagio sociale, seguite dai servizi pubblici bolognesi (Servizi di Salute Mentale AUSL o Servizi Sociali comunali), non occupate, potenzialmente o di fatto percipienti misure di sostegno al reddito, intese in senso lato (aiuti economici, sussidi, indennità, reddito di cittadinanza, pensioni di invalidità, ecc.).

Interpellando direttamente queste persone si è cercato di capire se l'orientamento prevalente di coloro che si trovano in una condizione di inoccupazione/disoccupazione prolungata sia quello di avere un aiuto economico senza alcuna intenzione di impegnarsi in una attività. Oppure, ed è la *nostra ipotesi* di lavoro, *se le persone che vengono coinvolte e motivate su attività di loro interesse che sono in grado di apprendere e svolgere in un contesto idoneo percependo una misura di sostegno al reddito preferenzialmente non rinunciano e non adottano comportamenti opportunistici.*

La metodologia adottata, con taglio qualitativo, si è avvalsa prevalentemente di interviste semistrutturate con audio registrazione autorizzata da parte degli intervistati e in parte con A luglio una versione della stessa intervista ad alternative di risposta, in questo caso proposta a un piccolo gruppo di persone seguite dai Servizi di Salute Mentale.

La traccia di intervista è la seguente:

La disoccupazione nel nostro paese colpisce oltre il 10 % delle persone che cercano lavoro. A queste si aggiungono tutti coloro che hanno rinunciato a trovare un impiego e chi pur essendo occupato non supera la soglia di povertà per la bassa retribuzione percepita.

1 Lei attualmente in che condizione è rispetto al lavoro ?

2 Per quale motivo ritiene di trovarsi in tale condizione (perché le aziende chiedono determinati requisiti, perché anche

se c'è una legge 68/99 non la rispettano, perché c'è la crisi, perché i servizi pubblici non intervengono, altro...)?

3 Lei che lavoro vorrebbe fare ?

4 Ha avuto precedenti esperienze di lavoro o formative per il lavoro che vorrebbe fare ?

5 In attesa di trovare il lavoro preferito sarebbe disposto a svolgere o sta svolgendo una attività di stage o di tirocinio con una indennità di frequenza ? Quanto dovrebbe essere questa indennità e/o quant'è quello che percepisce ?

6 Attualmente percepisce una pensione o il reddito di cittadinanza ? Mi può dire indicativamente a quanto ammonta ?

7 Con una pensione o con il reddito di cittadinanza sta svolgendo o sarebbe disponibile a svolgere attività di volontariato o attività socialmente utili per la comunità di appartenenza (cura dell'ambiente, aiuto alle persone con difficoltà, sistemazione di locali pubblici, ecc.)?

8 Ritieni che le attività socialmente utili siano importanti per trovare in futuro un lavoro ?

9 Quanto dovrebbero essere indennizzate tali attività su base mensile o quanto dovrebbe economicamente garantire una misura di sostegno al reddito come il reddito di cittadinanza che abbiamo in Italia ?

10 Se ci fosse un reddito garantito per tutti coloro che non lavorano pensa che le persone siano portate a stare sul divano o secondo lei nel tempo a loro disposizione sarebbero disponibili a svolgere un'attività che viene considerata utile dagli altri cittadini?

Dalle opinioni e testimonianze raccolte emerge una sostanziale conferma dell'ipotesi di indagine che depona a favore di una propensione preferenziale delle persone a essere coinvolte in attività e con altre persone con le quali condividere momenti di socialità e appartenenza.

Ciò si riscontra in particolare nelle persone inserite in progetti gestiti da cooperative sociali, sia con la modalità del tirocinio indennizzato che con altre forme di impiego socio occupazionale.

Spesso trattasi di impegno parziale, dalle 6 alle 12 ore settimanali, su attività concordate e compatibili con le caratteristiche della persona.

Dall'analisi di contenuto delle interviste emergono le seguenti, principali, risultanze:

L'importante è che l'attività non venga imposta

-an 1- 13,10

“E' importante che una persona faccia un lavoro che gli piace fare, che non sia obbligata a farlo. Se le persone non possono fare determinate scelte ma sono obbligate a fare quella scelta per forza non va bene”

E' reiterata la dichiarazione di soddisfazione soggettiva per i compiti svolti e per le relazioni intrattenute nella organizzazione ospitante, a partire dai compagni di impiego per andare ai responsabili della cooperativa.

-an 4 - 3,01 5,30 8,10

“Mi trovo bene. Sto avendo buoni rapporti con i colleghi.

Avere un buon rapporto con i colleghi per me è importante, perché ci si può dare una mano

Mi piace soprattutto apparecchiare, perchè ho imparato a farlo in tutti questi anni. Non sapevo fare alcune cose che mi hanno insegnato con calma. Dopo in autonomia sono diventato in grado di farlo”

-an 5 - 1,30 3,45

“Voglio rimanere qua, perché con le persone mi trovo bene.
Un amico ce l’ho qua”

-an 6 - 2,10

“Qua sto bene”

-an 7 - 5,15 5,50

“E’ importante per me essere qui rispetto a dove ero prima
perché qua mi trovo a mio agio”

-arc 2 -7,15 7,20

“Mi trovo molto bene per il clima familiare e per le persone che
ci sono soprattutto. Perché ho legato con molte persone e mi
trovo bene. Con alcuni ci vediamo anche fuori orario di lavoro.
Mi trovo anche bene nella natura che c’è in questo posto”

-arc 3 -14,30

“Qua lavoro veramente, non sto in panciolle. Sto fuori dalla mia
famiglia così quando torno ho qualche cosa da raccontare.
Faccio conoscenza di altre persone. Poi i formatori sono molto
bravi. Mi trovo bene anche con loro”

-ce 1- 14,00

“Con il mio gruppo mi trovo benissimo. Si conoscono persone e
si fanno amicizie nuove. Il lavoro aiuta anche a non
demoralizzarsi”

-ce 2 - 9,04

“Nel gruppo sono contentissimo”

-ce 3 - 5,10

“Ho trovato persone con cui ci vogliamo bene”

-vi 2 - 8,20

“Qua mi fa sentire bene, quando riesco a svolgere qualche cosa,
quando lo faccio bene. Quando so che tramite quello che ho
fatto io l’azienda ci ha guadagnato mi fa sentire realizzata
personalmente. Infatti nelle giornate in cui non rendo perché c’è
qualche problema mi sembra quasi di non aver lavorato”

-vi 3 - 5,12

“Essere qui la considero una fortuna, mi è capitata nel momento
giusto al posto giusto”

-mp 2 - 16,10

“Qua ho trovato amici, la mia vita”

Davanti alla scelta tra percepire emolumenti economici e stare a casa oppure svolgere congiuntamente a una integrazione al reddito una attività anche di lavori socialmente utili le dichiarazioni propendono verso questa seconda possibilità.

-an 2 - 8,44 12,15

“Io lo farei, altri non lo so. Io preferisco lavorare. Perché dal sabato al martedì quando non sono più in cooperativa mia madre mi chiede di tutto. Mi fa sclerare più che quando sono qui in cooperativa”

-an 3

“E’ meglio lavorare”

-an 4 - 4,04 - 4,30

“Mi piacerebbe trovare un lavoro, non solo un tirocinio dove si prende poco. Comunque non stare a casa”

-an 7 - 4,50

“A parità di indennità economica di 200 euro tra stare a casa e venire qui io preferisco venire, perché qui mi trovo a mio agio”

-arc 1 - 21,20

“Io con quello che prendo anche se poco riesco a mantenermi, pago le bollette e metto via qualche cosa, ma sono venti anni che aspetto un contratto di lavoro. Prima di ammalarmi ero assunta”

-arc 2 - 9,50

“E’ meglio fare dei lavori utili per la società perché prendi un piccolo stipendio, quindi è giusto che socialmente ti impegni”

-ce 1- 12,35

“E’ importante svolgere una attività di aiuto ad altri, anche perché se si sta a casa ci si demoralizza”

-ce 2 - 10,50

“Consiglierei anche ad altri di svolgere una attività. Certo non rimanere a casa. Si muore prima”

-ce 5 - 9,20

“Io consiglierei di fare quello che sto facendo io. Ci sono brave persone disposte ad aiutare gli altri”

-mp 2 - 12,35

“Se una persona ha un reddito di cittadinanza da 500-600 euro con qualche lavoretto può vivere con quello. Io comunque anche se prendessi 900 euro continuerei a venire in cooperativa”

Non tutti però sono disposti

-an 1 – 13,10

“Se una persona non ha tanta scelta dice no”

-ce 2

“Conosco persone che stanno a casa con il rdc”

-ce 3 - 2,48

“Mi fanno rabbia quelli che non fanno niente, ne conosco tanti”

-mp 1 - 10,55

“Il rdc puo diventare una trappola della povertà perché le persone rinunciano a lavori dove si guadagna poco”

-vi 3 - 9,00

“Conosco persone che hanno fatto scadere il c.tto di lavoro per stare a casa con il rdc”

Non ci sono offerte di lavoro ne puc

-mp 2 - 9,35

“Non ho ricevuto nessuna offerta di lavoro ne puc”

-vi 2 - 11,55

“Mia madre si è trovata da sola il lavoro”

Pressochè tutte le persone intervistate sono coinvolte in attività gestite da cooperative sociali e pertanto rientrano già di per sé in una platea di soggetti che non si sottraggono all'individuale coinvolgimento. Non si ravvisano tra loro comportamenti opportunistici, e questo lascia aperta la questione metodologica relativa al fatto che proponendo l'intervista a tali persone in qualche modo si può preconstituire una verifica positiva dell'ipotesi di ricerca. Per poter interpellare coloro che agiscono comportamenti opportunistici, rinunciando a qualsiasi impegno a fronte del percepimento di una misura di sostegno al reddito, per dimensionarne o meno la prevalenza bisognerebbe avere la disponibilità degli stessi a farsi intervistare e prima ancora a farsi individuare, per chiedere loro la disponibilità ad essere interpellati.

La cosa risulta praticamente impossibile, perchè la difficoltà di individuazione e di accettazione dell'intervista rientrano verosimilmente nelle indisponibilità opportunistiche di chi si sottrae e di chi preferisce percepire emolumenti economici senza contropartite

Di converso, non può neppure essere tale circostanza una ragione a sostegno di chi ritiene che i comportamenti elusivi di qualsiasi condizionalità (rispetto a contratti di lavoro e/o lavori socialmente utili) siano prevalenti. Non si capisce infatti in base a quali dati tale posizione, ideologicamente propagandata o banalizzata nei media, possa essere sostenuta, alla luce peraltro del fatto che da parte di tutti coloro che tra gli intervistati sono risultati titolari di un reddito di cittadinanza (indicativamente un terzo) è stato dichiarato che nessuna proposta di lavoro gli è stata fatta dai centri per l'impiego e nessun progetto di lavoro di pubblica utilità è stato loro offerto.

Il versante delle politiche attive del lavoro è il vero, macroscopico problema.

La mancanza di una domanda di lavoro accessibile anche per chi ha problemi personali, una bassa qualificazione professionale e un dato anagrafico penalizzante è una evidenza ormai nota a chi fa inserimento lavorativo di persone con disabilità/svantaggiate. A ciò si aggiunga la pleora di forme contrattuali fragili, transitorie, intermittenti, precarie, spesso con retribuzioni non dignitose, alla base del ben noto problema dei working poor.

Quindi il punto di verità non può certo basarsi sulle dichiarazioni di qualche imprenditore agricolo, della ristorazione, dell'ospitalità alberghiera o di altri settori che denunciano la carenza di lavoratori stagionali e che addebita tale mancanza a chi percepisce il reddito di cittadinanza senza rendersi lavorativamente disponibile.

Sarebbe una semplificazione eccessiva, alla luce peraltro del fatto che dati ufficiali evidenziano che tra i percettori del RdC solo un terzo è occupabile, mentre i restanti due terzi non lo sono, per età, carichi di famiglia, disabilità, ecc. e non per loro indisponibilità.

E' poi quantomeno arduo misurare tale indisponibilità a fronte della mancanza di proposte.

Meglio dunque concentrarsi su questo versante: quello delle proposte di progetti/attività che avendo a mente le persone di più complessa occupabilità potrebbero riguardare tutta la filiera di operosità produttive, per dirla con Canevaro, sia a valore economico, con scambi di mercato, che a valore sociale, d'uso, come apporto, partecipazione al bene comune della comunità di appartenenza.

Nell'uno come nell'altro di questi due versanti la cooperazione sociale ha fatto storia, sta facendo molto e si può candidare in futuro per fare innovazione e tanto altro ancora.

9 Cosa ne pensano gli operatori dei servizi pubblici

Le istituzioni e i servizi pubblici che interfacciano le persone a occupabilità complessa per delineare processi inclusivi sono di fondamentale importanza, soprattutto perché costituiscono il momento di contatto iniziale e di tramite verso possibili progetti/contesti di carattere orientativo, formativo, esperienziale, di tirocinio e accompagnamento verso e nel mondo del lavoro.

Siamo sul versante cruciale delle proposte che possono essere fatte alle persone e che possono condizionarne profondamente i destini e la qualità di vita.

La responsabilità in carico agli operatori dei servizi pubblici preposti è dunque altissima, e alle scelte dagli stessi compiute sovente si associano le organizzazioni del no profit collaboranti, in particolare quando si attivano processi di co-programmazione e di co-progettazione.

E' il caso del bando emanato a fine 2020 dal Comune di Bologna per la coprogettazione di Progetti Utili alla Collettività.

Nell'intervista a Emma Collina, responsabile dello Sportello Lavoro del Comune di Bologna, viene dichiarato quanto segue:

EC 0,30

“Nel momento in cui come Comune di Bologna alla fine del 2020 siamo arrivati a pubblicare il bando rivolto alle associazioni del terzo settore era una fase pandemica nella quale alcuni servizi e alcuni interventi potevano essere fatti anche in presenza.....

Le associazioni che hanno risposto all'avviso hanno poi ripresentato i progetti e quindi hanno colto lo spirito della iniziativa. L'ideale sarebbe di coinvolgere un numero maggiore di associazioni ma bisogna anche darsi il tempo per fare tutto ciò. I beneficiari che vengono coinvolti, invitati, chiamati a svolgere i PUC nel momento in cui capiscono cosa devono fare esattamente, quale è la ratio che sta dietro a questa iniziativa e riescono ad essere abbinati rispetto alle loro caratteristiche allora è un progetto che tiene. Nel momento in cui gli abbinamenti vengono fatti senza tener conto di tutta una serie di aspetti si fa più fatica a far sì che il progetto prosegua. Stiamo attivando i

PUC con la quota servizi del Fondo Povertà (il Comune non mette risorse proprie). Quindi siamo vincolati al fatto che il beneficiario percepisca il beneficio. Recentemente il Ministero ha esteso la possibilità di attivare o proseguire con l'attività anche quando il beneficio è terminato. Questo consente di coinvolgere un numero maggiore di persone e per noi diventa molto interessante. Abbiamo risorse disponibili per attivare altri PUC.

I nuclei che a Bologna da marzo 2019 a luglio 2021 hanno presentato domanda sono 14.354 dei quali il 56 % sono di competenza dei Centri per l'Impiego e il restante 44% sono di competenza del Servizio Sociale. A seguire c'è il lavoro per verificare se tale l'assegnazione viene confermata o meno. Rispetto al totale dei nuclei che hanno presentato domanda 285 ha ripresentato domanda per l'acquisizione del beneficio una seconda volta. Il 34 % dei nuclei assegnati al Servizio Sociale risulta in carico ai Servizi al momento della presentazione della domanda. Questo dato ci fa capire che un terzo dei beneficiari che vengono assegnati al sociale sono persone che hanno già un rapporto con il Servizio Sociale, quindi che si trovano già in una situazione di difficoltà. Il 64 % delle persone assegnate al Comune, ma che non sono conosciute dai servizi, vengono convocate e prese in carico per la prima fase dell'assessment dall'equipe centralizzata della L.r.14/2015. Su questa percentuale il 43 % viene trasformata a seguito di valutazione ed inviata al Centro per l'Impiego, la quota restante viene assegnata al case manager del servizio sociale territoriale. Questo ci aiuta ad avere una rappresentazione della situazione”.

Secondo Andrea Corrado, referente per i PUC dello stesso Comune di Bologna, viene osservato che:

AC 5,07

“A fronte della novità normativa che impegna gli enti locali ad attivare PUC per almeno il 30 % delle persone che hanno sottoscritto un patto per il lavoro o per l'inclusione il Comune di Bologna sta raggiungendo quel tetto, quando a livello nazionale la misura in molti comuni non è partita. Di qui lo scopo

incentivante che si pone la norma in particolare con riferimento ai sottoscrittori di patti per il lavoro.

Relativamente alle persone segnalate dai Servizi Sociali, ma anche da quelle che segnalate dal Centro per l'Impiego, la percezione non è che si vogliano sottrarre, ma in alcuni casi c'è la reiterata richiesta di volersi attivare con la volontà di rimettersi in gioco.

La criticità che si può presentare è sulla tenuta delle persone. I colleghi quando si rendono conto che possono attivare i PUC li attivano, cercando tramite il referente comunale dei PUC quale è l'abbinamento migliore. Quando, dunque, si è di fronte a una persona che viene valutata in grado di tenere la continuità del progetto il PUC viene attivato”.

Riferisce al riguardo la responsabile dello Sportello Lavoro che: “Da quando sono stati attivati i PUC su 114 posti disponibili abbinabili ai beneficiari ne sono stati processati 96, dei quali 61 sono i progetti attualmente attivati o terminati e 35 sono quelli in corso. Non è, quindi, affatto elevata la percentuale di progetti che si sono interrotti. Si sono verificati casi ma complessivamente si registra una buona tenuta”.

“E’ risultato importante il ruolo di raccordo e coordinamento svolto dal referente dei PUC nel mantenere il rapporto con le associazioni che gestiscono i PUC, per far sì che nel caso in cui emergano delle problematiche interne con ripercussioni per i beneficiari si possa trovare il giusto compromesso. Non sempre si trovano bene gli utenti con le associazioni e viceversa. Tuttavia, salvo casi eccezionali di spostamento, i progetti partiti sono stati portati a termine”.

Ciò evidenzia l'importanza del lavoro fatto di attenzione, di relazione, anche di mediazione in quanto cambia sostanzialmente il risultato, sia in ingresso che nella realizzazione dei progetti.

In ingresso, se c'è una interlocuzione con la persona dove non è solo una procedura che si attiva, ma si tratta di capire quali sono le possibilità, che attitudini può avere, se c'è una

corrispondenza, la più idonea possibile, date le circostanze, si incontra anche una adesione soggettiva, più motivata. Diversamente, se si applica una procedura, se vengono fatti degli abbinamenti in automatico non è detto che tutto funzioni al meglio.

Altrettanto si può dire rispetto all'andamento. Non può essere solo una gestione automatizzata, digitale, telematica, esclusivamente tramite piattaforma. Rimane assolutamente importante il lavoro di relazione e di conoscenza diretta della persona. Capire le caratteristiche delle persone, per poi interfacciare con le associazioni che gestiscono i PUC, consente di trovare le corrispondenze migliori e l'abbinamento più adeguato, a favore della tenuta operativa e della continuità del progetto.

Come precisa il referente comunale dei PUC:

“L'ente locale ha la facoltà, nel caso si renda necessario di apportare modifiche nella fase di abbinamento tra il beneficiario e il progetto per offrire la possibilità ai beneficiari di rimettersi in piattaforma e quindi scegliere un progetto più attinente a loro. Con l'aumentare del numero dei progetti grazie alle associazioni si è fatto un lavoro di pari passo. Mentre imparavamo come gestire le piattaforme dall'altra parte abbiamo continuato a implementare l'offerta dei progetti in modo tale da avere più scelta anche per i beneficiari. E' un lavoro che richiede tempo, ma che fa la differenza”.

Anche le interviste svolte ad alcune operatrici dello Sportello Lavoro del Comune di Bologna mettono in luce l'importanza della funzione svolta e della relazione con le persone di più difficile occupabilità.

A 10 - LM 6,50

Lisa Mattei dichiara quanto segue:

“Essendo lo Sportello Lavoro un servizio di orientamento e di supporto alla ricerca attiva del lavoro abbiamo l'obiettivo dell'autonomia. Il percorso con noi può essere continuativo, fino a 3-4 colloqui, per dare più opzioni. Si parte dal curriculum, che

è uno strumento per cercare lavoro, ma aiuta innanzitutto la persona a rendersi consapevole delle sue capacità, oppure se ci sono delle fragilità, alla luce delle quali un corso può rendere più efficace il profilo e potenziare l'incontro di domanda e offerta. Dopo ci sono tutti i passaggi rispetto all'incontro con il mercato del lavoro: piattaforme internet, l'invio del curriculum, ecc. cercando di rendere la persona il più possibile autonoma. Ciclicamente le persone ritornano per aggiornare il curriculum, per approfondire le politiche attive e informiamo le persone di quello che può servire loro”.

“Ci sono persone che percepiscono il reddito di cittadinanza e che sono in attesa di essere chiamate per un'offerta di lavoro dal Centro per l'Impiego. C'è chi avendo sentito parlare dei PUC manifesta il suo interesse e la sua intenzione a fare qualche cosa”.

“Ci sono persone che con dignità dicono di essere arrivate a chiedere il reddito di cittadinanza perché altrimenti non sapevano come fare, pero esprimono il desiderio di lavorare. Dicono di trovarsi in una situazione di difficoltà ma non vorrebbero essere in condizione assistenzialistica per lungo tempo”.

“Tendenzialmente con una incidenza maggiore si tratta di persone con un'età matura (a partire da 45/50 anni), oppure più sporadicamente giovani in situazione di fragilità che sono usciti dal percorso di tutela minori e successivamente sono entrati nel percorso servizio sociale adulti, venendo a conoscenza del e percependo il reddito di cittadinanza. Ad esempio una persona di 55 anni che per 15/20 anni ha svolto un tipo di mansione che con la chiusura della ditta presso cui lavoravano, ha percepito prima la Naspi, di seguito il reddito di cittadinanza, con un problema di incongruenza delle competenze acquisite rispetto a quanto richiesto dal mercato del lavoro e con la necessità di una forte riqualificazione, da un lato, con la difficoltà soggettiva, dall'altro lato, di affrontare questo gap. Un altro caso è quello di un assicuratore di oltre 60 anni, al quale mancavano pochi anni

alla pensione, con l'attività a partita iva andata in crisi, che si scontra con la difficoltà già per il dato anagrafico di trovare un lavoro.

Le costanti di problematicità posso essere l'età matura e un ambito lavorativo che è rimasto lo stesso per lungo tempo con difficoltà a reinserirsi e a riqualificarsi”.

“Le persone vengono allo Sportello Lavoro tramite i seguenti canali: il servizio di call center per mezzo del quale la persona in autonomia chiama e prende appuntamento, oppure tramite ciò che viene pubblicato su Iperbole relativamente a corsi, politiche attive per i giovani come Garanzia Giovani, la rete attiva del lavoro, possibili tirocini formativi, ecc, su indicazione delle assistenti sociali, ma anche e soprattutto con il passa parola, che ha la percentuale più alta, in particolare tra gli stranieri”.

“Il servizio è gratuito, le persone vengono accolte e possono tornare tutte le volte che desiderano, per un supporto continuativo con l'obiettivo comunque di promuovere l'autonomia individuale. In certi casi quando le persone non si presentano all'appuntamento è prassi che viene contattata l'assistente sociale di riferimento della persona accordandosi con la medesima di invitare la persona a chiamare sul numero diretto dell'operatrice dello Sportello Lavoro per riprendere un appuntamento”.

Vi è un raccordo con la rete dei servizi sociali di territorio che passa tramite contatti diretti dell'operatore del Servizio Lavoro con le varie assistenti sociali. Il Servizio fornisce anche informazioni non strettamente riguardanti il tema lavoro ma che possono essere utili alle persone relativamente a problemi inerenti la propria più generale condizione di vita.

“Le persone che vengono allo Sportello Lavoro di solito si presentano al meglio, motivate. La vicenda pandemica e la questione del green pass può aver indotto persone che percepivano il reddito di cittadinanza e che non dividevano

tale obbligo a stare a casa per aspettare tempi diversi, fino a quando le regole non fossero cambiate”.

B 5 - BC SV

Secondo Stefania Volta, anch'ella operatrice dello Sportello Lavoro:

“Sono un gruppo di assistenti sociali del Comune di Bologne che contattano i destinatari della misura di sostegno al reddito, gli fanno i colloqui, la profilazione, ecc. poi stabiliscono le azioni che la persona è tenuta a fare, a fronte del percepimento economico, fra cui anche la segnalazione allo Sportello Lavoro per un percorso di orientamento e di ricerca lavoro. Quindi, come Sportello Lavoro noi entriamo in campo dopo che le assistenti sociali hanno conosciuto e fatto il colloquio con la persona.

Sono persone che per un motivo o per l'altro hanno perso il lavoro, si sono trovate in situazioni di fragilità dal punto di vista economico, comunque tutte persone che con un supporto orientativo (magari di sistemazione degli strumenti di ricerca, fatto il punto sulle proprie competenze, ecc.) erano in grado di rimettersi in gioco sul mercato del lavoro”.

Sono le assistenti sociali che a seguito di colloqui approfonditi con le persone titolari del reddito danno indicazioni su ciò che dovrebbero fare, per non incorrere nella sospensione della misura di sostegno economico.

“Le persone che ho incontrato beneficiarie del reddito di cittadinanza non mi sono sembrate passive. Quelle che ho colloquiato avevano voglia di rimettersi in gioco, non erano solo interessate a ricevere i soldi nell'ottica di stare bene al momento e di non pensare al futuro. Quelle colloquate nella parte orientativa come misura attivata per i redditi erano tutte persone molto in gamba, che per svariati motivi e situazioni di difficoltà il reddito percepito poteva essere un sostegno economico importante, però avevano anche voglia di rimettersi in gioco. In misura prevalente stiamo parlando di persone non giovani, che hanno perso il lavoro, in alcuni casi con vicende di

separazione coniugale e minori a carico, assieme a ulteriori eventi negativi, con tuttavia buoni strumenti (laurea o diploma). Le persone che ho conosciuto, quindi, con percorsi già pregressi non hanno visto il percepimento del reddito come un motivo per stare ferme ed essere già contente così”.

A livello di servizi sociali di territorio, nel punto di primo contatto istituzionale con le persone inoccupate/disoccupate titolari di misure di sostegno al reddito, significativa è la testimonianza di alcune assistenti sociali del Comune di Bologna

Maddalena De Rosa (B 06/07) riferisce quanto segue:

“I cittadini quando li incontriamo portano determinati bisogni che non sono soltanto economici. A volte una famiglia che percepisce il reddito di cittadinanza ha comunque delle problematiche rispetto al pagamento di determinate cose. Comunque per quanto riguarda la progettualità, sia come servizio che relativamente alla cittadinanza, ci si è dati sempre delle modalità che prevedono il coinvolgimento delle persone e l’inserimento in determinati percorsi che possono essere sia di tirocinio che di partecipazione a determinate attività.

Ora è chiaro che rispetto alle attività di tirocinio dove non sono previste indennità alcune persone fanno fatica a percepire l’andare a impegnarsi senza un ritorno economico seppur minimo, quale un rimborso.

Al di là comunque dei PUC cerchiamo di costruire delle progettualità nelle quali la persona ti porta un bisogno economico, ma quando si fanno i colloqui e si conoscono a fondo le situazioni delle persone emerge che il cittadino non sempre sa fare una lettura di tutti i bisogni che in realtà la sua situazione presenta. Quindi poi quando si mettono in campo delle attività che prevedono il coinvolgimento in una associazione o in un altro ente sulle prime il cittadino non lo percepisce come corrispondente al suo bisogno, ma poi ha delle ripercussioni positive sull’andamento della progettualità a lungo termine. Infatti il coinvolgimento della persona nelle attività di

una associazione porta a lui un beneficio rispetto a quelle che sono le altre maglie del benessere, quali il cominciare a costruire attorno a se una rete che prima non c'era. Questo risulta positivo e fa scattare la molla.

Per quelle persone che hanno sottoscritto un PAIS (Patto per l'Inclusione Sociale) con determinate competenze cerchiamo di coinvolgerle in attività di tirocinio con una indennità. Le persone in questo caso partecipano più convintamente.

La modalità lavorativa che come servizio sociale portiamo avanti da tempo è quella di una relazione con il cittadino pensata non soltanto come mera prestazione ma come coinvolgimento.

Noi siamo un servizio sociale di comunità che al di là di essere collocato in un ente dove magari il cittadino aveva la percezione classica del welfare è da anni che cerchiamo di lavorare concependo il servizio sociale come un servizio che cerca di costruire con i cittadini una progettualità che prevede un percorso collaborativo, quindi non soltanto di erogazione dell'intervento e della prestazione economica così come è.

Non essendo tutte le persone occupabili, è necessario comunque coinvolgere le persone. Fino allo scorso anno erano utili i tirocini di quartiere o percorsi altri. Ci sono cittadini che per proprie fragilità non riescono a compiere un percorso di riavvicinamento al mondo del lavoro. Molte di queste persone rientrano nella fascia di età che va dai 50/55 ai 60 anni, anagraficamente difficilmente collocabili, però sono persone coinvolgibili in attività di tirocinio oltre a quelle dei PUC. Per altre persone ci sono maggiori fragilità e difficoltà, ad esempio si aggiunge il bisogno abitativo, oppure c'è la difficoltà nei pagamenti dei canoni di affitto. In questo caso il coinvolgimento nella programmazione di un piano di rientro è una delle attività che fa parte del patto di inclusione.

Cerchiamo sempre di andare sulla relazione nel senso che se non si costruisce nel tempo una relazione di fiducia dove determinate proposte progettuali possono conseguire il raggiungimento di un obiettivo si farebbe fatica a coinvolgere le persone. Poi ci sono quei cittadini che possono avere limiti culturali che sono legati alla concezione del vecchio welfare e

che fanno un po' fatica a comprendere questo, che quando vengono da noi o al centro per l'impiego trovano il lavoro.

Quello che funziona con i cittadini è la trasparenza

La modalità con cui ci si rapporta con le persone è importante

Nel caso delle persone che arrivano al nostro servizio con un bisogno abitativo può essere che siano meno disponibili a coinvolgersi in attività che possono aumentare l'entità economica percepita con il rischio di essere escluse dalla assegnazione di alloggi pubblici, quindi sono inclini a restare in uno stato di povertà.

Quindi c'è una quota abbastanza significativa che per il problema abitativo preferisce percepire solo il reddito di cittadinanza per non perdere posizione in graduatoria di assegnazione dell'alloggio ACER. Con queste persone si cerca di fare degli interventi educativi affinché non rimangano nell'aspettativa di ricevere la soluzione dei loro problemi esclusivamente dalle istituzioni, secondo la logica del vecchio welfare.

Nel caso del coinvolgimento in attività di volontariato questo problema non dovrebbe porsi. La disponibilità si trova in misura maggiore. Non si può dire quindi che ci sia una tendenza" maggioritaria ad adottare comportamenti opportunistici tra coloro che percepiscono il reddito di cittadinanza. Ci sono molte famiglie che al di là di una prima difficoltà a comprendere il proprio bisogno si coinvolgono. Ci sono tantissime persone che fanno attività nei musei. C'è chi percepisce il reddito di cittadinanza e partecipa volontariamente all'Auser".

Un'altra assistente sociale del Comune di Bologna, Grazia D'addabbo (A 02/04), a sua volta rende la seguente testimonianza:

“Sono in numero considerevole le persone con invalidità di vario genere, dallo psichico al fisico. *Fondamentalmente un 80 % è abbastanza disponibile.* In alcuni casi, quando c'è una patologia psichiatrica importante, diventa difficile collocarli. Bisognerebbe trovare un'azienda con caratteristiche di protezione e pazienza che purtroppo sul territorio non è facile

rintracciare. In questi casi, anche se c'è la legge 68/99, siamo noi direttamente a non fare proposte perché sappiamo che non troveremmo disponibilità nelle aziende. Con i disabili fisici è molto più semplice. Però noi ne abbiamo pochi, perché vanno in carico direttamente ai Servizi loro preposti che fanno parecchi tirocini e patti di collaborazione. A noi rimangono fondamentalmente gli psichiatrici. In base alle loro patologie alcuni sono più facilmente collocabili, altri meno. Inoltre, la collaborazione con il servizio sanitario è abbastanza complicata, perché potrebbe verificarsi che noi riteniamo possibile l'attivazione di un tirocinio, quando per un clinico non lo è. In ogni caso con il CSM collaboriamo abbastanza bene, ma non essendo noi dei clinici possiamo fare degli errori di valutazione. Nei rapporti che abbiamo con la cooperazione sociale, presso il Cafè de La Paix un tirocinio sta funzionando e abbiamo fatto una proroga di 6 mesi per un ragazzo che sta andando bene.

Di persone che non hanno mai lavorato o che non lavorano da parecchio tempo ne abbiamo tante. Tra queste le mamme sono difficili da inserire perché hanno i bambini da accudire. Solo in alcuni casi si riesce a fare un tirocinio part time, che però non è la norma. Con i padri o con adulti soli, invece, si riescono a fare. *Attiviamo anche molti patti di volontariato. Sono adatti per quelle persone che non hanno particolari capacità e nei patti di volontariato (con Auser, con le coop sociali Quinto Angelo e Piazza Grande) che richiedono lo svolgimento di mansioni semplici riescono a svolgerle. In questi casi diamo noi un contributo economico a rimborso. Nei patti di volontariato fanno anche molte ore e quando si trovano bene continuano a collaborare con le organizzazioni ospitanti, si impegnano anche se non c'è una finalità assuntiva.*

A livello educativo, quando una persona si presenta al Servizio e chiede un contributo economico per l'affitto, le bollette o altro e non ha una attività lavorativa ma potrebbe essere impiegata in un tirocinio o in un patto di volontariato noi cerchiamo sempre di giustificare l'erogazione di un contributo con una attività da svolgere, sia esso un tirocinio con la speranza di una assunzione o un patto di volontariato. Nel caso del patto di volontariato ad es. all'Auser, che è sempre molto disponibile ad accogliere, la

persona percepisce 80/100 euro al mese di rimborso, che il nostro servizio integra con un contributo di 100 euro, per un totale indicativamente di 200 euro mensili. *Sono poche le persone che non accettano queste forme.* Quelli che non accettano è perché hanno lavorato prima e si sentono umiliate a fare un tirocinio che paga molto poco, oppure sono persone, in particolare giovani, che potrebbero essere occupabili e che ritengono il tirocinio una perdita di tempo in quanto vogliono provare di cercare un lavoro.

Chi viene al nostro sportello sociale e ci dice che vuole trovare un lavoro se non lo ha già fatto viene indirizzato al Centro per l'Impiego per dare l'immediata disponibilità.

Un problema che complica la possibilità per le persone straniere di essere impiegate è la scarsa conoscenza della lingua italiana. Manca infatti sul territorio la possibilità di corsi accessibili come orari e di significativa efficacia. Sono di aiuto le parrocchie, con corsi in orari che tengono conto di quando i bambini sono a scuola. Comunque trattasi sempre di un giorno a settimana che non consente di imparare bene la lingua.

Relativamente ai PUC non sono molti quelli che abbiamo attivato, visto che le persone già in tirocinio non avevano tempo per fare anche questi percorsi. Sono misure comunque apprezzate. In un PUC che abbiamo attivato la persona si è trovata talmente bene da voler continuare anche quando il beneficio era finito. *I PUC non sono visti male. Può essere che in un primo momento la persona si aspetti qualche cosa indietro in termini economici, ma una volta spiegato che c'è già il reddito di cittadinanza che compensa l'impegno di volontariato le persone aderiscono.*

La modalità di rapporto con le persone è fondamentale. Sul reddito di cittadinanza c'è molta confusione. Tante cose sono state dette in televisione, sulla stampa e la gente che veniva contattata nel 2020 chiedeva che non gli si facessero proposte di lavoro troppo distanti perché non avrebbero potuto accettarle, perdendo di conseguenza il reddito. Alcuni erano veramente spaventati. Poi anche con il passa parola, capendo meglio il funzionamento, si è tranquillizzato il tutto

Certo rimangono alcuni utenti che manifestano una resistenza, soprattutto quelli che avendo perso il lavoro hanno avuto diritto al reddito di cittadinanza e si chiedono che cosa hanno a che fare loro con i servizi sociali. Qui sta la bravura dell'operatore nello spiegare alla persona che è stata dirottata ai Servizi in base ad un algoritmo, così come poteva essere indirizzata a un Centro per l'Impiego.

E' fondamentale riuscire a dare inizialmente delle spiegazioni perché c'è molta confusione. Soprattutto adesso che le notizie in circolazione minacciano che il reddito di cittadinanza verrà tolto si è seminato il panico. Anche se dovesse essere tolto comunque una misura di sostegno al reddito bisogna metterla in campo, visto che ci sono intere famiglie che vivono su quello. Quindi è comprensibile la preoccupazione che esprimono.

Avendo visto abbastanza percettori del reddito di cittadinanza sul quesito se il divano rimane pieno o vuoto, non penso che la gente non accetti lavori perché c'è questo reddito. La gente non accetta i lavori perché le paghe sono basse, le condizioni di lavoro sono quelle che sono, il mondo del lavoro sta funzionando male.

Togliere il reddito di cittadinanza non può tenere a livello sociale. Non sarebbe giusto nei confronti della gente. Bisognerebbe comunque pensare a qualche cosa di diverso, perché a prescindere dal fatto che una persona abbia voglia o meno di lavorare, in Italia c'è un tasso elevato di disoccupazione. Quindi quei soldi se li togli alla gente andrebbero messi non sulle politiche attive del lavoro ma direttamente sul mercato del lavoro, creando posti di lavoro. Diversamente, se vengono semplicemente tolti, la gente scenderà in piazza e avrà le sue buone ragioni per farlo.

Per una madre con bambini una offerta di lavoro per pulizie dove bisogna cominciare a farle dalle 5 di mattina non è praticabile. Anche le domande di lavoro delle aziende che adesso cominciano a circolare sono per operai specializzati con anni di esperienza, oppure per tecnici amministrativi, idraulici, elettricisti, ecc. che non sono praticabili per la tanta gente che non ha formazione, sia stranieri che italiani. Anche l'ambito della vendita vale per il periodo dei saldi, per quello di Natale,

per le campagne fiscali, ma poi le persone rimangono disoccupate”.

10 Testimonianze, opinioni, considerazioni

Mario Mazzocchi

Ho iniziato a lavorare nel 1994, a 32 anni, in campo educativo, prima in psichiatria, poi nella scuola. Sono diventato educatore professionale nel 1999 e ho conseguito la laurea triennale in Scienze della formazione nel 2004, ma stavo già uscendo progressivamente dall'esercizio della professione per motivi di salute. Tra il 2005 e il 2006 ho lavorato un anno al Servizio studenti disabili dell'università e nel 2008 ho maturato la mia attuale pensione di invalidità. Essendo in carico a un servizio sanitario, ho evitato la disoccupazione, ma ho dovuto accontentarmi della sotto-occupazione: pochi lavori occasionali, molte "borse lavoro", un avvilente "intervento socio-riabilitativo attivo" (Isra) e molti tirocini, formativi o ancor peggio inclusivi, francamente umilianti per una persona di sessant'anni e con laurea. Spesso le mansioni erano anche piuttosto qualificate e rese possibili da un uso piuttosto evoluto di programmi di scrittura e calcolo e dalla conoscenza di elementi di statistica e ricerca sociale oggetto di studio universitario: elaborazione di strumenti di rilevazione, inserimento ed elaborazione dati, creazione e presentazione di report.

L'importo derivante da queste attività è una modestissima indennità, non una retribuzione, ma non sarebbe questo il problema. Percependo una pensione di invalidità, ricambio volentieri la comunità svolgendo un'attività di pubblica utilità poco o per niente retribuita. Anzi, lo faccio comunque impegnandomi gratuitamente nell'associazione di cui sono presidente, un'associazione che non fa soltanto gli interessi di qualcuno: promuove azioni, semmai, che coinvolgono più direttamente alcune persone, ma con ricadute positive sull'intera comunità.

Tra la mia pensione di invalidità e le indennità dei vari tirocini svolti negli ultimi anni, raramente ho superato i 750 € mensili. Mi aspettavo di ottenere un'integrazione rispetto alla mia pensione grazie al Reddito di cittadinanza, così avrei potuto

svolgere nella più dignitosa veste di volontario quelle attività che attualmente svolgo in veste di tirocinante. Ma la mia domanda non è stata accolta, forse perché sono proprietario di un monolocale a Bologna e del 25% di una casa colonica in provincia. Io non ci vado più da tanti anni a causa della mia agorafobia, nè posso trarne alcun reddito.

Ora spero in un riconoscimento dell'aggravarsi della mia invalidità. Di invalidi ne conosco tanti e temo che a molti sia stato riconosciuto il 100% con una certa generosità. Conosco situazioni di persone invalide al 100% che lavorano in contesti non protetti e con le stesse mansioni dei colleghi. Magari fanno qualche ora in meno, che viene comunque retribuita, sicché percepiscono la stessa retribuzione dei colleghi, più l'assegno di invalidità.

L'assunzione di sostanze psicoattive per quasi quarant'anni mi ha portato a una senescenza effettiva superiore ai miei sessant'anni anagrafici. Considerate le mie condizioni e la mia età, sono ormai "non occupabile", anche se fino a pochi anni fa avrei ancora desiderato trovare lavoro. Considerato che la mia percentuale di invalidità è inferiore al 100%, la mia pensione sarebbe stata giustamente sospesa o ridotta e io avrei potuto ancora considerarmi un lavoratore anziché un pensionato in età lavorativa.

A proposito dell'operosità produttiva e del divano da non occupare, va anzitutto considerato che RdC e assegni o pensioni di invalidità sono prestazioni economiche non corrispettive di un lavoro, quindi sono a carico della comunità. Secondo la mia ottica, di derivazione marxiana, ognuno deve avere ciò di cui ha bisogno e dare secondo le proprie possibilità. Naturalmente, non basta in proposito l'auto-dichiarazione del diretto interessato. Se io ricevo dalla comunità una prestazione economica che sia, si spera, commisurata al mio bisogno, sono obbligato a dare alla comunità una contro-prestazione commisurata alle mie possibilità. Certo, sentirsi attivi e utili dovrebbe giovare all'autostima, ma non è detto che tutti abbiano le stesse esigenze di autostima. Qualcuno potrebbe anche trovarsi a proprio agio sdraiato sul divano. Ma l'atteggiamento parassitario di qualcuno deriva probabilmente dalle politiche assistenziali delle

istituzioni, capaci certamente di influenzare gli atteggiamenti degli individui.

Nel RdC è apprezzabile l'obbligo a una contro-prestazione, ma non dovrebbero esserne esclusi quelli che come me hanno un'invalidità anche parziale. Non solo. Conseguentemente a quanto detto, anche gli assegni o pensioni di invalidità dovrebbero essere condizionati a una contro-prestazione, proporzionata alle possibilità della persona, a vantaggio della comunità.

Luca Pasini

Quando parliamo del R.d.C. (Reddito di Cittadinanza), parliamo di un'occasione mancata che avrebbe potuto servire a creare lavoro e invece principalmente così non è stato. Infatti la figura professionale dei "navigator" sono risultati un esperimento fallimentare, perché troppo pochi rispetto al numero di coloro che usufruiscono del R.d.C., infatti parliamo attualmente di circa 2.400 navigator a fronte dei 2.361.563 percettori e questo è dovuto al fatto che una buona parte dei navigator originariamente assunti ha cambiato lavoro, perché il contratto offerto loro è a dir poco vergognoso, si tratta di un [co.co.co.](#) (contratto di collaborazione coordinata e continuativa) il quale non ha una retribuzione fissa, né tantomeno meno le ferie pagate o la malattia, dunque la figura professionale che dovrebbe assistere il percettore nel trovare lavoro è la prima ad essere precaria.

Possiamo dunque dedurre si parli una misura con l'obbiettivo di creare posti di lavoro e nel frattempo fornire un'indennità, ma ha fallito il suo primo obbiettivo e creato essenzialmente un sistema assistenziale, quindi va abolita? Assolutamente no, semmai va migliorata rafforzando innanzitutto i navigator sul piano contrattuale e poi bisogna incrementarli come numero, è necessario che il Reddito di Cittadinanza non sia un'alternativa al lavoro, ma un trampolino per trovare una occupazione stabile e dignitosa, perché da comunista ritengo importante un sostegno per coloro che non hanno la possibilità di lavorare, ma l'obbiettivo fondamentale è e rimane creare posti di lavoro.

Giovanni Romagnani

Nel 1997 mi trovai davanti ad una scelta secca. Avevo lasciato l' università e dovevo trovare un lavoro. Trovare un lavoro significa fare i conti con le proprie caratteristiche e con quelle del mercato del lavoro stesso. In quegli anni erano sorte le prime agenzie di servizi. Mi rivolsi a tre. La prima gestiva la distribuzione dell' edizione notturna del Resto del Carlino. L'edizione che anticipava quella presente la mattina in edicola. Il lavoro consisteva in questo: ritrovo in un posto centrale in città e l' assegnazione di un area di competenza all' interno della quale vendere i quotidiani. Il contratto era di collaborazione professionale. La seconda agenzia di servizi segnalava operatori ad una finanziaria. A segnalazione avvenuta e a colloquio superato era previsto un corso di formazione e l'invio presso un esercente per la compilazione di contratti di finanziamento. La terza agenzia si occupava della gestione degli scaffalisti nei supermercati. La formazione avveniva in affiancamento sui luoghi di lavoro. In tutte le esperienze descritte era necessaria una buona conoscenza della città, soprattutto nella terza e nella prima, e una buona conoscenza della provincia nella seconda. Accomunava tutte e tre le esperienze la necessità di avere ottime capacità alfanumeriche, precisione e memoria. Ritengo che il compenso fosse pari alle capacità richieste e nulla più.

Ho sempre avuto un atteggiamento critico verso il reddito di cittadinanza. Poi ho accettato di averne bisogno. Lasciato il lavoro i conti privati non tornavano e ho avuto bisogno di chiedere un aiuto al pubblico. La scelta è stata quella di restituire a me. Investire sulla mia tranquillità per ripartire. Era un momento per fare il punto della situazione. E' una scelta difficile da difendere, come tutte le novità. Essendo una novità pubblica ancora di più. Non c' è abituato il cittadino, quindi anch' io non ci ero abituato. Poi molti si adeguano in fretta. Il diritto o la legge si aggira molto bene. Soprattutto se un cittadino non sente di avere doveri verso lo stato che lo ospita.

Tra le righe emerge che non amo un approccio speculativo. E' così. E' fisiologicamente burocratico e lento, appoggiandosi sulle fessure della burocrazia stessa. La tendenza da parte di terzi a vederti come un "furbetto" in certi casi è istantanea. Non mi sono sentito così. Immediata disponibilità lavorativa, sguardo attento verso attività socialmente utili, ricerca fulminea di lavoro a livello personale. Quindi sono ripartito subito. Purtroppo, in Italia la velocità non c'è. Nessuna proposta da parte dell' ufficio preposto. Lo ritengo gravissimo. Le iniziali della responsabile NON C.orrispondono alla R.ecovery . Nessuna informazione rispetto al mantenimento del reddito stesso. Necessità di andare a un patronato. Ritengo grave l' intermediazione fra cittadino e Stato, indica una carenza del secondo. Il reddito si basa e viene calcolato sulla giacenza media su cui viene calcolato l' i.s.e.e. sulla carta è inversamente proporzionale. Maggiore è l' i.s.e.e., minore è il reddito di cittadinanza. Ci sono vincoli di spesa. Non si può acquistare materiale pornografico. Parte della cifra ha una spendibilità esclusivamente digitale. Se ne può prelevare solo una parte. La cifra viene erogata dalle poste tramite una carta di credito postale. Le banche in genere poco ne fanno. La valutazione che ne ho fatto è che si è voluta fare passare l' Italia come digitale quando digitale ancora non era. Ricordo sempre cosa è successo allo sportello i.n.p.s digitale andato in tilt anni fa. Non sono estremista ma mi piace ragionare per estremi. Bianco o nero. Sul corona virus non mi esprimo. Ma uno Stato immediatamente deve adottare tutte le contromisure necessarie. Anche preventive. Mentre secondo me è stato gestito in maniera demenziale dal governo Draghi e dalla sinistra italiana che era al governo. COME GIUSTAMENTE HA SOSTENUTO L' ONOREVOLE MATTEO SALVINI, SE PREVEDI UN ACCESSO DIGITALE DI UN CERTO PESO NUMERICO, MI RIFERISCO AL GIÀ CITATO CASO DEL PORTALE DIGITALE I.N.P.S. DEVI PENSARCI PRIMA. Non lamentarti dopo aver scatenato il caos. Quindi lo Stato italiano e chi lo rappresentato ha sbagliato. Concludo. Lo Stato italiano deve

dare strumenti a tutti quelli che ne hanno la cittadinanza. Quindi tale ritengo il reddito di cittadinanza. Un mezzo e non un fine. Poi strutture che tengano conto dell' età digitale e delle caratteristiche di ogni singolo territorio e ogni singolo cittadino. Soprattutto e particolarmente economiche, accentuando la diffusione dell' idoneità funzionale sia nel pubblico che nel privato e soprattutto come tramite fra uno e l' altro. Non amo atteggiamenti fatalisti.

romagnani.gio@gmail.com

Conclusioni

Il “divano rimane vuoto” se, come abbiamo colto dalle interviste effettuate, le persone a occupabilità complessa titolari di sostegni al reddito vengono interpellate, accolte con modalità relazionali adeguate a motivare comportamenti proattivi, a promuovere un rapporto fiduciario con gli operatori preposti e se possono essere presentate, non imposte, varie possibilità di impiego in contesti corrispondenti alle caratteristiche soggettive e alle individuali attitudini, competenze, potenzialità.

Non emerge come prevalente una istanza opportunistica tesa al solo percepimento di emolumenti economici, senza alcuna contropartita e senza coinvolgimento individuale in attività che possano rappresentare certamente un impegno, ma anche essere fonte di gratificazione e senso di utilità sociale, di riconoscimento da parte di altri per il ruolo svolto.

Un limite potrebbe essere rappresentato dalla scarsità delle possibilità di impiego compatibili in contesti idonei ad accogliere anche le persone con problematiche importanti e ridotte capacità/competenze. Limite che sappiamo particolarmente evidente sul versante delle politiche attive e della domanda di lavoro da parte delle aziende profit intermediata dai Centri per l’Impiego pubblici, soprattutto in circostanze di crisi economica, occupazionale e dei profondi cambiamenti che interessano l’organizzazione del lavoro e i processi di avanzamento tecnologico, digitale, robotico.

Sempre più mestieri, compiti, attività accessibili e padroneggiabili da persone con basse qualifiche professionali vengono sussunti dalle nuove tecnologie e finanche le funzioni che richiedono competenze articolate sono progressivamente sostituite da procedure informatizzate e dalle macchine automatiche.

A differenza delle precedenti trasformazioni epocali indotte dai cambiamenti tecnologici (vapore, elettricità e macchine sempre più evolute, informatica) che hanno distrutto posti di lavoro ma ne hanno generati in numero superiore, quella attuale, che viene definita quarta rivoluzione robotica, della intelligenza artificiale (IA) può verosimilmente dilatare il tempo di non lavoro, grazie

alla crescente produttività, unitamente all'esponenziale aumento dei disoccupati non convertibili nelle nuove e più sofisticate professioni che verranno richieste dal mercato del lavoro.

Paiono avverarsi le previsioni degli anni 90 di chi come Andre Gorz con "Il lavoro debole. Oltre la società salariale" (1994) e di Jeremy Rifkin in "La fine del lavoro" (1995) annunciavano la disoccupazione di massa con quella che allora era la terza rivoluzione digitale-informatica.

Lo stesso preoccupante presagio viene più recentemente ripreso da Ulrich Beck (2006) ne "Il lavoro all'epoca della fine del lavoro" e da Yuval Noah Harari (2018) con "21 lezioni per il XXI secolo", prevedendo gravi esiti occupazionali entro il 2050 con l'avvento e l'inarrestabile progredire nelle applicazioni della intelligenza artificiale

In un libro del 2017, "Il futuro senza lavoro. Accelerazione tecnologica e macchine intelligenti", l'imprenditore statunitense Martin Ford, fondatore di un'azienda di software con sede nella Silicon Valley, analogamente sostiene che, nell'epoca dell'automazione diffusa, delle tecnologie dell'informazione e dell'intelligenza artificiale, i dati indicano che sono stati creati meno posti di lavoro di quelli usurpati dalle macchine. Lo stesso autore ne "Il dominio dei robot. Come l'intelligenza artificiale rivoluzionerà l'economia, la politica e la nostra vita" (2022), ribadisce la medesima tesi, presagendo il rischio di un crescente aumento delle disuguaglianze dovute al fatto che l'automazione farà saltare i rapporti di forza tra lavoratori e imprenditori, permettendo a questi ultimi di comprimere ulteriormente i salari in nome del profitto, con ripercussioni sull'intera economia a fronte di una crisi dei consumi.

Anche volendo essere ottimisti, se può essere vero che pure i peggiori presagi possono essere smentiti da una evoluzione che ci porta nuove possibilità di lavoro adesso inesistenti, è altrettanto vero che se uno scenario più roseo può essere auspicabile lo sarà all'insegna di mutamenti che richiedono conoscenze specialistiche, creatività, flessibilità e attitudine al cambiamento continuo, dove una maggiore istruzione e formazione professionale diventeranno viepiù centrali e indispensabili.

Qualità queste presenti il più delle volte in misura parziale e insufficiente nelle persone a occupabilità complessa qui considerate, che saranno sempre meno selezionate dalle aziende profit, come già adesso rimangono ai margini del mercato del lavoro, inoccupate, disoccupate o, nel migliore dei casi, sottooccupate.

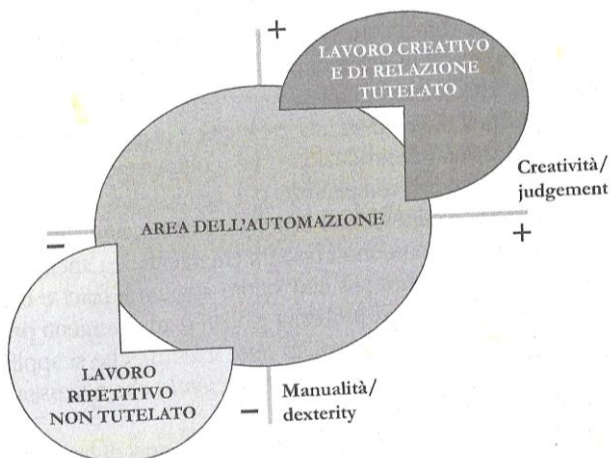
Analogamente a quanto avvenuto in altri periodi della storia, il modo con cui le diversità soggettive ritenute inutili o socialmente pericolose sono escluse, finanche eliminate fisicamente (basti pensare all'eugenetica nazista) diventa l'anticipazione di conseguenze che si sono generalizzate ben oltre quelle che venivano considerate minoranze.

Può sembrare azzardato il parallelismo con l'eliminazione nella Germania del terzo reich dei disabili e dei malati mentali in quanto inutile peso economicamente insostenibile per la collettività che ha aperto la strada alla Shoah e allo sterminio degli ebrei, ma in una prospettiva di progressiva razionalizzazione economica e sociale, dove l'intelligenza artificiale è in grado di sostituire fino al 90 % delle facoltà umane, le persone a occupabilità complessa escluse adesso sono solo l'anticipazione dei tanti altri che si troveranno disoccupati domani.

Una umanità così divisa e spaccata, con da un lato gli eletti alle professioni specializzate e dall'altra i più senza un lavoro dignitoso o un impiego che può farli sentire utili sarebbe fonte di grandi tensioni, di conflitti e di violenze.

Come osserva l'economista Patrizio Bianchi (2018) nel suo testo "4.0 La nuova rivoluzione industriale", già oggi ai margini di un'ampia area di automazione "si stanno consolidando due diverse aree che sembrano allontanarsi sempre più. Da una parte troviamo un area di lavori ad alta creatività e manualità, per gestire proprio quei sistemi di produzione che moltiplicano le possibilità produttive, (che) richiedono competenze più avanzate ed integrate....Nel contempo si sta sviluppando un comparto di lavorazioni a basso valore aggiunto, con condizioni contrattuali del tutto precarie, legate ad attività ripetitive ed instabili, perché soggette a stagionalità o non prevedibili, che non giustificano investimenti in automazione né tantomeno in gestione delle

risorse umane atte a valorizzarne le competenze, escluse da ogni tutela sindacale”.



La polarizzazione delle attività di lavoro (Bianchi 2018, p. 91)

Per Bianchi “Il rischio di una società spaccata fra mondi non comunicanti emerge dunque dietro l’angolo di questa nuova industrializzazione, che impone un’ulteriore attenzione in termini di modalità di organizzazione della stessa società ed in fondo di democrazia” (ivi, 92).

Sarebbe, a nostro avviso, una società profondamente ingiusta, disumana, se si pensa che un siffatto scenario possa reggersi scaricando il problema della disoccupazione generalizzata come responsabilità/colpa individuale e non come questione da affrontare collettivamente.

Si porrebbe, come già in larga parte adesso, il tema della riduzione di disuguaglianze intollerabili circa le possibilità di vita e le disponibilità economiche necessarie per garantire una vita dignitosa alle persone (c’è chi propone un Reddito di Base individuale, universalistico, non condizionato a un lavoro che le persone vorrebbero ma che viene a mancare, sostituito dall’automazione e dalla IA)

Si pone al contempo l’opportunità di coinvolgere le persone, secondo un principio di cittadinanza, non solo incardinata sul

lavoro, ma anche con forme di partecipazione alla comunità di appartenenza, impiegando talenti, potenzialità, capacità, pur minime, non valorizzate nella ristretta cerchia dei lavoratori qualificati.

E' quello che le persone a occupabilità complessa sono disponibili a fare, come abbiamo rilevato dal nostro pur limitato approfondimento conoscitivo. Focalizzando l'attenzione sul versante dell'operosità produttiva che ricomprende il lavoro secondo i canoni giuslavoristici, unitamente ad altre forme di impiego e di partecipazione sociale, trovando i modi per riconoscere economicamente di che vivere a chi non può (ma vorrebbe) lavorare, non si asseconda alcuna deriva assistenzialistica.

Si cerca di affrontare un problema che riguarda adesso soprattutto le persone con disabilità, fragili-vulnerabili, svantaggiate, ma che anticipa una tendenza destinata a estendersi domani a molti altri considerati parte della cosiddetta area della normalità e che si troveranno in una analoga condizione di esclusi.

Allegati

Intervista sul Reddito di Cittadinanza e ipotesi per un Reddito di Promozione al Lavoro

(a cura di Mario Mazzocchi, presidente APS "Nessuno Resti Indietro")

"... il reddito di cittadinanza è deleterio per il lavoro, poiché nessuno si mostra disponibile a lavorare per 600 euro, quando per la stessa cifra può stare a casa sul divano"

(Matteo Salvini).

"Senza lavoro ma operosamente produttivi con un reddito sociale dignitoso. E il divano rimane vuoto"

(Leonardo Callegari).

"Perché il divano resti vuoto è anche necessario che nessuno venga incoraggiato ad occuparlo. Questo è compito delle istituzioni e delle normative, oltre che responsabilità dei singoli"

(Mario Mazzocchi).

Le considerazioni che seguono non sono necessariamente condivise da tutte le persone appartenenti a Nessuno Resti Indietro, l'Associazione di Promozione Sociale di cui sono presidente. Parimenti, non sono tutte necessariamente condivise dall'amico Leonardo Callegari, che ringrazio dello spazio gentilmente offertomi.

Prendendo le mosse dallo schema di un'intervista, vedremo quanto il Reddito di Cittadinanza (RdC) possa essere già, ma solo in parte, considerato un "Reddito di Promozione al Lavoro" (RPL).

Un primo presupposto, infatti, è che in una Repubblica "fondata sul lavoro", tutti i redditi debbano avere una connessione, diretta o inversa, col lavoro.

La connessione è diretta quando a una prestazione lavorativa, attuale o del passato, corrisponde una commisurata contro-

prestazione economica, la retribuzione o la pensione.

La connessione è inversa quando a una prestazione economica, come gli assegni e le pensioni di invalidità o lo stesso RdC, non corrispettiva di un lavoro svolto ma commisurata ai bisogni della persona e a carico della comunità, corrisponde una contro-prestazione (para)lavorativa commisurata alle possibilità della persona, a vantaggio della comunità.

Altro presupposto è che ognuno debba ricevere secondo il proprio bisogno e dare secondo le sue possibilità. In particolare, chi percepisce un reddito commisurato ai suoi bisogni, a carico della comunità, deve essere obbligato a una contro-prestazione commisurata alle sue possibilità a vantaggio della comunità. L'obbligo della controprestazione è anche già previsto, in linea di principio, ma soltanto per quei percettori del RdC che non hanno una certificazione di invalidità anche parziale. In più la sua stessa denominazione è fuorviante. Se uno pensa di ricevere un reddito in quanto cittadino, perché poi dovrebbe pensare di essere obbligato a una contro-prestazione a vantaggio della comunità? ⁽¹⁾

Quelli che seguono sono gli item previsti da un'intervista strutturata ⁽²⁾ sul Reddito di Cittadinanza (RdC), elaborata

1 Di fatto, poi, a causa dell'inefficienza del sistema, la contro-prestazione non è obbligatoria quasi per nessuno. Fatto ancor più grave, il RdC è stato concesso a chi non ne aveva diritto, ai danni di chi ne aveva diritto o ne avrebbe comunque maggior diritto e, ovviamente, ai danni della comunità.

2 Lo strumento di rilevazione usato è un'intervista "strutturata", ossia con domande prestabilite e con opzioni di risposta ugualmente prestabilite, tra le quali l'intervistato sceglie. In altre parole, sia le domande che le risposte sono "chiuse". Questo strumento di rilevazione potrebbe essere considerato un "Questionario" se l'intervistato lo ricevesse e poi lo compilasse in autonomia. In questo caso, considerata l'articolazione dello strumento, si è preferita la somministrazione da parte di un intervistatore; e lo strumento stesso va considerato un'"intervista strutturata". Come in qualsiasi intervista strutturata o questionario, ogni item propone diverse opzioni di risposta. In certi item, le opzioni di risposta sono esaustive, ossia

d'intesa con Leonardo Callegari e rivolta a persone in prolungata situazione di disoccupazione o sottoccupazione. Le persone intervistate possono essere o non essere percettori del Reddito di Cittadinanza e possono avere o non avere una diagnosi di invalidità civile.

Le persone intervistate finora sono troppo poche per lasciare intravedere delle tendenze, per cui la rilevazione è ancora piuttosto indietro. Per questa ragione non riportiamo le risposte, ma soltanto gli item e le relative opzioni di risposta.

I primi 7 item sono prevalentemente tesi a conoscere:

- la situazione lavorativa dell'intervistato;
- la sua occupabilità attuale o futura;
- la sua situazione reddituale.

In particolare, fra questi, l'item "4. cosa le servirebbe per migliorare la sua condizione attuale ?" consente di introdurre il tema dei lavoratori poveri, a cui è assimilabile anche quello dei pensionati poveri. Quale utilità può avere il RdC rispetto a lavoratori e pensionati poveri?

1. la sua attuale condizione lavorativa è la seguente: (se l'intervistato è disponibile a fornire questi dati, indicare le ore settimanali e gli € mensili)

1.1. lavoratore stabile (ore settimanali x € mensili netti)

1.2. apprendista o lavoratore precario (ore settimanali x € mensili netti)

1.3. tirocinante, praticante o stagista (ore settimanali x € mensili netti)

1.4. disoccupato o ex lavoratore

2. per i redditi diversi da quelli di lavoro o assimilati indicati in precedenza, la sua attuale condizione è la seguente: (selezionare una o più opzioni; se l'intervistato è disponibile a fornire questi

descrivono tutte le possibili situazioni dell'intervistato. Di conseguenza, si escludono l'una con l'altra e l'intervistato deve sceglierne una sola. In altri item, dove è esplicitata la dicitura "selezionare una o più opzioni", le opzioni di risposta possono non essere esaustive e non sempre si escludono l'una con l'altra. Di conseguenza, l'intervistato può sceglierne più d'una.

dati, indicare l'importo mensile)

- 2.1. pensione di lavoro (€ mensili netti)
- 2.2. pensione di invalidità (€ mensili netti)
- 2.3. reddito di cittadinanza (€ mensili netti)
- 2.4. altre rendite (€ mensili netti)

3. quanto la soddisfa questa sua attuale condizione in termini di redditi complessivi?

- 3.1. poco o per niente
- 3.2. abbastanza o molto

4. cosa le servirebbe per migliorare la sua condizione attuale? (se attualmente disoccupato, si riferisca al suo più recente passato)

4.1. guadagnare di più lavorando di più, perché il mio monte ore è troppo basso

4.2. guadagnare di più senza lavorare di più, perché mi sento sottopagato

5. se la sua condizione attuale non la soddisfa e se ha cercato di migliorarla tramite il lavoro, per quale motivo ritiene di trovarsi ancora in questa situazione? (selezionare una o più opzioni)

5.1. politiche aziendali: le aziende chiedono requisiti che non possiedo

5.2. politiche aziendali: le aziende non rispettano le norme vigenti (es. legge 68/99)

5.3. motivi economico/strutturali, come la crisi

5.4. politiche istituzionali: i servizi pubblici non intervengono

5.5. altro ...

6. se ha cercato di migliorare la sua condizione attuale tramite il lavoro, che lavoro ha cercato o vorrebbe fare? (selezionare una o più opzioni)

6.1. un lavoro adatto alla mia professionalità o esperienza

6.2. un lavoro anche al di fuori della mia professionalità o esperienza

6.3. un lavoro che preveda, indicativamente, queste ore settimanali e questa retribuzione ...

6.4. questo tipo di lavoro ...

7. rispetto al lavoro che vorrebbe fare, ritiene che possano esserle utili le sue precedenti esperienze lavorative o formative,

se ne ha? (selezionare una o più opzioni)

7.1. ho precedenti esperienze formative o lavorative che penso possano essermi utili

7.2. avrei precedenti esperienze in quel tipo di lavoro, ma vecchie o non aggiornate

7.3. avrei precedenti esperienze in quel tipo di lavoro, ma sono penalizzato dall'età non più giovane

7.4. ho precedenti esperienze formative o lavorative ma in tutt'altro tipo di lavoro

7.5. non ho molte esperienze lavorative o formative in alcun tipo di lavoro

Lavoratori e pensionati poveri (commento all'item 4).

Come ci sono "pensioni d'oro" da un lato e pensioni da fame dall'altro, ci sono anche lavoratori superpagati da un lato e "lavoratori poveri" dall'altro.

Vi sono almeno due condizioni per cui un lavoratore può essere povero:

a) la prima è espressa dall'opzione "4.1. guadagnare di più lavorando di più, perché il mio monte ore è troppo basso". Il lavoratore non riesce a raggiungere la piena occupazione e, di conseguenza, ha un basso reddito;

b) la seconda è espressa dall'opzione "4.2. guadagnare di più senza lavorare di più, perché mi sento sottopagato".

Possono esservi varie forme di sfruttamento, che possono derivare dall'uso improprio dei tirocini. In questi casi, il cosiddetto "lavoratore" deve essere produttivo un lavoratore a tutti gli effetti, ma in realtà è inquadrato come tirocinante, per cui riceve solo un'indennità che è di molto inferiore a una retribuzione anche modesta. Ma non vanno escluse situazioni di segno opposto. Possono esservi persone che riscuotono l'indennità di tirocinio facendo poco o nulla. Questo può accadere quando l'indennità non è erogata dall'ente ospitante ma dall'ente promotore attingendo al denaro pubblico, che viene così sperperato a vantaggio di qualcuno che non fa niente per guadagnarselo e a danno di qualcun altro che sarebbe disposto a impegnarsi per guadagnarselo.

Il tirocinio dovrebbe essere sempre rivolto a giovani che

davvero possano migliorare la propria occupabilità attraverso un percorso che deve avere una valenza effettivamente formativa: diversamente, si presta a situazioni di sfruttamento lavorativo oppure allo sperpero di denaro pubblico. Nei confronti di persone che non hanno prospettive di migliorare la propria occupabilità, per età o per altre ragioni, sarebbero molto più appropriate "attività socialmente utili", a vantaggio della comunità e organizzate da enti pubblici, rispetto a certi tirocini, generalmente organizzati presso qualche ente ospitante che se ne avvantaggia senza spenderci nulla. Di tirocini si parlerà anche al successivo item "8. è disposto a svolgere o sta svolgendo una attività di stage o tirocinio? Quanto percepisce di indennità di presenza/partecipazione e quanto pensa che dovrebbe percepire in rapporto al monte ore?". Tuttavia ci si riferisce ad attività che sono una contro-prestazione (para)lavorativa a vantaggio della comunità da parte del percettore di una prestazione economica a carico della comunità, come le "Attività socialmente utili" previste per i percettori del RdC. Certo, per una persona di età matura è comunque più avvilente e stigmatizzante doversi autodefinire come "tirocinante" e assai meno come "lavoratore socialmente utile".

A sostegno di lavoratori e pensionati poveri occorrono adeguate riforme redistributive, capaci di aggredire quei cosiddetti "diritti acquisiti" che sono in realtà privilegi di qualcuno ai danni di qualcun altro. Anzi, a danno dell'intera comunità, nel momento in cui deve erogare una prestazione economica integrativa a lavoratori e pensionati poveri. In questo senso il RdC, chiamato così o diversamente, può essere soltanto una misura temporanea.

I successivi item da 8 a 14 sono prevalentemente destinati a far emergere la disponibilità a impegnarsi in una contro-prestazione a vantaggio della comunità e l'informazione che viene data dai servizi competenti a proposito dell'obbligo di questa contro-prestazione.

8. è disposto a svolgere o sta svolgendo una attività di stage o tirocinio? Quanto percepisce di indennità di presenza/partecipazione e quanto pensa che dovrebbe percepire

in rapporto al monte ore? (selezionare una o più opzioni)

8.1. svolgo attività di tirocinio o stage (ore settimanali x € mensili netti):

8.2. vorrei svolgere attività di tirocinio o stage (ore settimanali x € mensili netti):

8.3. vorrei svolgere attività di tirocinio o stage solo nel caso di prospettive occupazionali

8.4. non svolgo attività di stage o tirocinio, né sono interessato a farlo

9. è disponibile o avrebbe la possibilità di svolgere attività socialmente utili o di volontariato/associazionismo in favore della comunità?

9.1. lo sto già facendo o intendo farlo

9.2. lo farei ma non mi è possibile perché sono già abbastanza impegnato

9.3. non sono disponibile

10. Ritieni che le attività socialmente utili siano importanti per trovare in futuro un lavoro ?

10.1. poco o per niente

10.2. abbastanza o molto

11. a prescindere dalla sua situazione personale, quanto dovrebbero essere indennizzate le attività socialmente utili? (selezionare una o più opzioni)

11.1. come un lavoro

11.2. non dovrebbero esserlo, chi le svolge dovrebbe farlo gratuitamente

11.3. le indennità dovrebbero essere calcolate secondo il monte ore previsto

11.4. il monte ore a sua volta dovrebbe essere proporzionale a quanto si percepisce di RdC

11.5. le indennità dovrebbero essere calcolate secondo la produttività della persona

11.6. dovrebbero essere calcolate secondo le condizioni di bisogno della persona

12. a prescindere dalla sua situazione personale, cosa dovrebbe garantire una misura di sostegno al reddito come il reddito di cittadinanza? (selezionare una o più opzioni)

12.1. dovrebbe garantire un reddito adeguato considerando

solo le condizioni economiche

12.2. dovrebbe garantirlo considerando anche la situazione lavorativa e di reddito

12.3. dovrebbe garantirlo soltanto a chi sta cercando lavoro e non è ancora riuscito a trovarlo

12.4. dovrebbe essere sospeso oppure ridotto quando il beneficiario trova lavoro

13. se ci fosse un reddito garantito per tutti coloro che non lavorano, ma a prescindere dalla sua situazione personale, come dovrebbero spendere il proprio tempo libero le persone ? (selezionare una o più opzioni)

13.1. per le proprie esigenze e comodità o comunque a proprio vantaggio

13.2. per un'attività socialmente utile poco o per niente retribuita

13.3. per un'attività poco o per niente retribuita finalizzata alla propria futura occupabilità

13.4. per un lavoro retribuito, cumulando lo stipendio col reddito di cittadinanza

In questa intervista si pone maggiormente l'attenzione sulle "attività socialmente utili" perché è rivolta a persone in situazione di prolungata disoccupazione o sotto-occupazione, dunque con scarse prospettive di occupazione vera e propria. Ma la controprestazione prevista per i percettori del RdC, escluse le persone con invalidità anche parziale, è ben più complessa, come poi si riporterà anche nel testo dell'item 14:

il reddito di cittadinanza è condizionato

- all'accettazione di un posto di lavoro,

- oppure alla frequenza di corsi di formazione, per migliorare la propria occupabilità,

- oppure allo svolgimento di attività socialmente utili, in caso di difficile occupabilità attuale o futura.

Nel caso che si trovi un posto di lavoro, il reddito di cittadinanza viene sospeso o ridotto secondo l'ammontare della retribuzione e poi ripristinato se finisce il contratto di lavoro. Qui sta l'obiettivo ottimale: nel momento in cui il percettore trova lavoro non ha più bisogno della prestazione economica, o ne ha di meno, a

vantaggio della comunità.

Nel caso dei corsi di formazione o aggiornamento, il RdC viene mantenuto, ma il miglioramento della occupabilità della persona è funzionale all'obiettivo ottimale del lavoro.

Nel caso delle attività socialmente utili, queste non sono retribuite e il RdC viene mantenuto. L'obiettivo è sub-ottimale e forse anche non funzionale all'obiettivo ottimale del lavoro. A questo proposito, dovrebbero potersi equiparare alle attività socialmente utili organizzate dagli Enti locali anche le attività documentate di volontariato o associazionismo di interesse pubblico ⁽³⁾. L'obbligo di una contro-prestazione (para)lavorativa non riguarda tutti i percettori del RdC perché esclude le persone con invalidità civile. A questo aspetto si dedica l'item 14.

14. escluse le persone che hanno un'invalidità civile anche parziale, il reddito di cittadinanza è condizionato all'accettazione di un posto di lavoro, oppure alla frequenza di corsi di formazione, oppure allo svolgimento di attività socialmente utili. Nel caso che si trovi un posto di lavoro, il reddito di cittadinanza viene sospeso o ridotto secondo l'ammontare dello stipendio e poi ripristinato se finisce il contratto di lavoro. Nel caso dei corsi di formazione o delle attività socialmente utili, queste non sono retribuite, ma il reddito di cittadinanza viene mantenuto. Se non accettano il lavoro, né i corsi di formazione o le attività socialmente utili, le persone senza invalidità civile perdono il reddito di cittadinanza, mentre quelle con invalidità lo mantengono. Le è stato detto tutto questo? E che cosa ne pensa? (selezionare una o più opzioni)

14.1. non lo so, non percepisco il reddito di cittadinanza

3 La normativa prevede che, a fronte di una riscossione di oltre 700 €, il percettore del RdC è tenuto a impegnarsi in un'attività socialmente utile per un monte ore settimanale compreso fra le 8 e le 16 ore. Se è equo percepire oltre 700 € al mese per 8 ore alla settimana di attività socialmente utili, che si possono supporre un po' più leggere di un lavoro vero, chi lavorasse 40 ore alla settimana dovrebbe percepire come minimo 3.500 € al mese.

14.2. percepisco il reddito di cittadinanza e ho un'invalidità civile

14.3. percepisco il reddito di cittadinanza e non ho un'invalidità civile

14.4. mi è stato detto che il reddito di cittadinanza è condizionato per chi non ha un'invalidità civile

14.5. sarebbe giusto che il reddito di cittadinanza non fosse condizionato

14.6. è giusto che sia condizionato solo per le persone che non hanno un'invalidità civile

14.7. sarebbe giusto che fosse condizionato anche per chi ha un'invalidità civile

14.8. occorre considerare se il reddito è percepito per intero o in gran parte, oppure solo in piccola parte

Alle persone con invalidità anche parziale si riconosce il diritto al RdC senza l'obbligo della controprestazione, forse perché sono ritenute scarsamente o per nulla occupabili e non si prevede che possano percepire un reddito da piena occupazione. In realtà, ci sono persone che lavorano in contesti non protetti e con le stesse mansioni dei colleghi anche avendo una invalidità del 100%; a maggior ragione, per escludere la capacità delle persone con invalidità anche parziale di lavorare, di frequentare in questa prospettiva corsi di formazione o di svolgere attività socialmente utili, occorrerebbe un'accurata Diagnosi funzionale.

Per concludere, il RdC è già in parte un Reddito di Promozione al Lavoro, perché promuove l'obiettivo ottimale dell'inserimento lavorativo e, in subordine, obiettivi sub-ottimali, funzionali all'inserimento lavorativo o, almeno a una contro-prestazione a vantaggio di quella comunità che eroga prestazioni economiche non corrispettive di un lavoro svolto.

Il RdC si rivolge soprattutto a:

- persone non occupate ma ritenute occupabili, quindi in cerca di lavoro, per cui è pensata una prestazione economica che, in quanto non corrispettiva di un lavoro svolto, è a carico della comunità, ma esige una controprestazione lavorativa o para-

lavorativa; si pone questi obiettivi:

- l'inserimento lavorativo, obiettivo ottimale, grazie al quale la persona non avrà più bisogno della prestazione economica a carico della comunità: in questo senso è una controprestazione lavorativa;
- la formazione o aggiornamento professionale, controprestazione para-lavorativa e obiettivo subottimale funzionale all'obiettivo ottimale dell'inserimento lavorativo;
- lo svolgimento di "attività socialmente utili", come attività temporanea in attesa dell'inserimento lavorativo e in mancanza di percorsi di formazione utili; è obiettivo subottimale non funzionale all'obiettivo ottimale dell'inserimento lavorativo, ma funzionale all'esigenza che ad una prestazione economica a carico della comunità corrisponda una contro-prestazione a vantaggio della comunità;
- persone che, per età, per salute o per vari motivi, legati al mercato del lavoro o alle competenze richieste, non sono occupabili; si pone questo obiettivo:
 - lo svolgimento di "attività socialmente utili", come attività para-lavorativa per persone non occupabili; obiettivo subottimale non funzionale all'obiettivo ottimale dell'inserimento lavorativo, ma funzionale all'esigenza che ad una prestazione economica a carico della comunità corrisponda una contro-prestazione a vantaggio della comunità.

Quando si parla delle prospettive future anche a breve termine del RdC o di un nuovo reddito che lo sostituisca, si sente dire che sarebbe meglio scindere l'area dell'assistenza da quella del lavoro. Io suggerisco di lavorare nella direzione diametralmente opposta: connettere il più possibile le erogazioni assistenziali con contro-prestazioni in ambito lavorativo.

Questo potrebbe essere realizzato con un Reddito di Promozione al Lavoro, che venga percepito non in quanto cittadini, ma con riferimento al lavoro, ossia in quanto persone che:

cercano lavoro se sono occupabili

fanno formazione e aggiornamento per diventare occupabili se non sono occupabili svolgono attività di volontariato o socialmente utili per la comunità.

In questo modo:

si lancia un chiaro messaggio che, se si riceve secondo i propri bisogni, si deve anche dare secondo le proprie possibilità; scommetterei che davvero il divano resterà vuoto.

Oltre la dicotomia tra lavoro e assistenza delle persone a occupabilità complessa (Leonardo Callegari)

Per l'inclusione lavorativa e sociale delle persone con disabilità permane una esigenza di apertura del modo ordinario di lavoro, quello delle aziende profit, ma anche della cooperazione e di enti pubblici, sulla quale abbiamo da sempre investito agendo la leva delle politiche attive del lavoro, finalizzando i processi di inserimento ad approdi assuntivi, con l'accensione di contratti di lavoro il più possibile stabili.

Per le persone con disabilità si è fatto e si può fare affidamento sulla sponda, pur incerta della L. 68/99 che, per quanto a cogenza limitata, se non ci fosse sarebbe drammatico. Partiamo, dunque, dal presupposto che la strada maestra debba sempre rimanere quella di aprire i mondi ordinari del lavoro alla inclusione delle persone con disabilità in generale e di quelle a occupabilità complessa, in particolare, tra le quali si possono annoverare anche varie forme di fragilità, vulnerabilità e di svantaggio sociale.

Su questo versante si è operato in collaborazione con l'Università nella ricerca coordinata dal professor Errani negli anni 2009/10 dove soprattutto la focale era sui contesti aziendali profit per capire quali potevano essere gli elementi connotativi, i requisiti, le variabili che potevano facilitare l'accoglienza da un lato e l'inserimento dall'altro non solo prestazionale ma soprattutto relazionale con la possibilità di approdare a un lavoro.

Erano stati individuati una serie di aspetti che poi sono stati oggetto di analisi e di riscontro per conferire un riconoscimento che è stato rilasciato sotto l'egida del Logo di Azienda Solidale andando a premiare il merito distintivo di 130 aziende profit nell'arco di 4 anni (dal 2011 al 2014), in collaborazione con

l'Università, con quella che allora era la Provincia, oggi Città Metropolitana e con il Comune di Bologna.

Le aziende venivano riconosciute meritevoli non solo ed esclusivamente perché avevano assunto (posto che uno dei requisiti era che le assunzioni dovevano avvenire oltre quanto previsto come obbligo dalla norma di legge), ma anche per modalità poste in essere riconducibili allo stage, al tirocinio e ad altre buone prassi. Dal 2016 lo stesso riconoscimento è stato istituzionalizzato nell'Albo Metropolitan delle Aziende Inclusive, tuttora vigente.

Quindi, l'inclusione lavorativa negli ambienti ordinari delle aziende profit rimane la stella polare per evitare i fraintendimenti che possono sorgere parlando di lavoro, di cosa si può intendere per lavoro e di quali diverse concezioni di lavoro possono esserci. Come noto, abbiamo come parametro giuridico che definisce il lavoro il fatto di essere riconducibile a una prestazione per la produzione di un bene o l'erogazione di un servizio all'interno di un rapporto di norma (perché c'è anche il lavoro nero) contrattualizzato tra un datore di lavoro e un lavoratore, che prevede una serie di tutele, soprattutto una retribuzione.

L'elemento dunque che identifica allo stato attuale, nel senso comune, ma anche a livello giuridico, che cosa è, che cosa intendiamo per lavoro è il sussistere di una prestazione che prevede un corrispettivo in termini economici, che si realizza prevalentemente in concomitanza di uno scambio di mercato.

Ovvero, ricorrono le circostanze del lavoro comunemente inteso quando l'attività socialmente necessaria all'interno di un determinato contesto attiva una domanda pagante rispetto alla fornitura di determinati beni e servizi che genera la possibilità di aprire dei contratti di lavoro, delle assunzioni.

Noi dobbiamo però uscire da una dicotomia che a volte risponde a una logica binaria, forse anche un pò manichea, dove tutto

quello che non è considerato lavoro diventa assistenza, oppure, ancora peggio, tutto quello che non è considerato lavoro diventa assistenzialismo, che è una concezione degenerativa dell'assistenza, la quale è pur un fatto positivo e necessario per coloro i quali hanno bisogno di aiuto, di supporti dal punto di vista fisico, relazionale, sociale per la loro sussistenza.

Ecco che per uscire da questa strettoia ci viene in soccorso la riflessione del professor Canevaro che introduce la nozione di "operosità produttiva". Parlando di operosità produttiva si ricomprendono le forme ordinarie del lavoro, così come è giuridicamente inteso, che non sono assolutamente escluse. Però riconosce anche che c'è una operosità che può essere espressa con modalità diverse e su oggetti di merito tra loro differenti che hanno intanto diritto a un riconoscimento di dignità, dove la valorizzazione, il giudizio di valore non è solo ancorato a una entità economica, ma a una valutazione di merito e di finalità tale per cui ci possono essere anche attività operosamente produttive che non rispondono a una esigenza di mercato, a una domanda di mercato pagante che attiva uno scambio economico. Ci possono essere, infatti, attività a valore d'uso che danno un apporto socialmente utile, di pubblica utilità, alla comunità di appartenenza, finanche attività che non hanno niente a che fare con il lavoro; parliamo del volontariato civile, che non presuppone una retribuzione, se non delle forme di rimborso spese.

Su certe attività, che non incontrano la possibilità di risorse economiche che possano riconoscere retributivamente una prestazione in termini di lavoro si agisce ugualmente nel merito un apporto che ha pari significato, se non in alcuni casi un significato ulteriore, se vogliamo etico-morale.

Prendiamo come esempio, in via breve, le attività che riguardano le relazioni di aiuto. Una persona anziana, non autosufficiente che è inserita in una RSA viene assistita da personale qualificato quali OSS, infermieri, medici che svolgono

un lavoro con una attività professionalmente riconosciuta e una retribuzione diciamo adeguata. Quando la stessa persona anziana non è inserita in una RSA ma rimane nella propria abitazione può essere seguita da una assistente familiare più o meno convivente che spesso viene pagata in forme non regolari, ma può essere oggetto di un rapporto di lavoro contrattualizzato (con il contratto delle colf o delle badanti). Se la stessa persona anziana non ha i mezzi economici per poterselo permettere, non può avere la possibilità di entrare in una RSA o una assistente familiare convivente viene seguita, se gli va bene, da un familiare che svolge una funzione di care giver. Il più delle volte quel familiare è una donna, ed è una delle classiche attività di relazione di cura che svolgono le donne che vengono considerate inattive o disoccupate. Già questo aprirebbe un tema che sarebbe molto interessante sviluppare; quello del lavoro considerato non produttivo, secondo i canoni lavoristici, meglio definito riproduttivo.

C'è stato un momento storico nel quale il lavoro riproduttivo era oggetto di una riflessione che si poneva la domanda se fosse giusto riconoscere una retribuzione a quel lavoro. Ecco, qui si apre la questione aperta dei riconoscimenti di attività che nel merito hanno la stessa importanza, se non un valore ulteriore, del lavoro socialmente necessario oggetto di uno scambio economico con delle transazioni di mercato ma che viene svolto gratuitamente a titolo di volontariato o di familiarità. E' la stessa prestazione, se ci si pensa.

Su tale novero, se noi introduciamo il concetto di operosità produttiva, abbiamo la possibilità di uscire da questa dicotomia tra occupabilità-occupazione-lavoro, inteso in senso giuridico e tutto quello che non è lavoro, ma che non può essere più solo assistenza, men che meno assistenzialismo. Ci sarà una fascia, una fase, un percorso intermedio che può consentire alle persone in occupabilità complessa di maturare degli apprendimenti, delle competenze che gli consentono di ridurre quella distanza, di

avvicinarsi progressivamente a possibilità occupazionali in senso stretto.

Ma se questo percorso per le persone a occupabilità particolarmente complessa si allunga, può essere che le forme di operosità produttiva nelle quali sono coinvolte permangano a lungo ed esse stesse vanno considerate nel merito e nelle finalità che esprimono, allo stesso modo dignitoso e a mio avviso dovrebbero essere oggetto anche di una qualche forma di riconoscimento economico. Vogliamo chiamarla “salario sociale”. Non si vuole in questa sede entrare nella disputa sul reddito di cittadinanza o altra forma di sostegno al reddito, che peraltro ha preso una piega ideologica che lasciamo decantare. Però ci possono essere dei ragionamenti da intraprendere dove, alla luce delle risorse disponibili nel nostro sistema di welfare e di politica attiva del lavoro, oltre agli strumenti di regolazione già in uso, quali i tirocini che prevedono una indennità, potremmo anche pensare di suggerire che determinate attività riconducibili nell’alveo dell’operosità produttiva, alla luce di determinati requisiti, criteri, indicatori di qualità riscontrabili potrebbero essere oggetto di forme di accreditamento e di riconoscimento che dal punto di vista istituzionale vadano a legittimarli.

Ad oggi le attività cosiddette socio-occupazionali non sono oggetto di accreditamento. E’da valutare se può essere un percorso, quello dell’accreditamento, funzionale alle esigenze stesse degli attori che gestiscono questi progetti e delle persone che ne sono coinvolte. Certo è che se si parla sempre più di amministrazione condivisa, di co programmazione, di co progettazione può essere che per chi gestisce progetti a operosità produttiva per l’inclusione delle persone di più difficile occupabilità il fatto di essere riconosciuti rispondenti a determinati requisiti e criteri dovrebbe dare titolo a quegli attori di essere considerati partner più affidabili in un rapporto fiduciario con la pubblica amministrazione, con gli enti e le

istituzioni preposte. Quindi, per questa via, essere abilitati a proporsi su linee di finanziamento che danno copertura ai costi da sostenere nel prolungato supporto di persone a occupabilità complessa, intendendo tale condizione come risultante dalla correlazione negativa nel rapporto che intercorre tra la domanda di lavoro delle aziende di un determinato territorio (solitamente la realtà locale) e le caratteristiche soggettive, le potenzialità, le competenze, le capacità acquisibili dalle persone. Non necessariamente tale condizione è riconducibile a delle diagnosi, in quanto ha carattere fortemente trasversale ed è una misura relativa, non assoluta, variabile in base al rapporto che intercorre tra una condizione individuale-soggettiva e una condizione contestuale, tale per cui è difficile fissarne i parametri e il dimensionamento.

Con un tentativo di quantificazione a livello di Città Metropolitana di Bologna, il 70/80 % di persone che non riescono a raggiungere un approdo assuntivo, riconducibili a una condizione di occupabilità complessa, possono essere stimate nell'ordine di alcune decine di migliaia di individui, che rimangono però sotto traccia.

Spesso, infatti, come fanno i colleghi della formazione professionale e della cooperazione sociale, sono quelle persone che entrano nei flussi su base annua-biennale delle azioni di politica attiva del lavoro, siano esse di orientamento, formazione professionale, tirocinio, matching e quant'altro, che in esito assuntivo vanno dal 5 % di coloro, fragili-vulnerabili-svantaggiati che non hanno facilitazioni di legge, alle percentuali più confortanti del 25/30% delle persone con disabilità, stante la legge 68 del 99.

Tutti gli altri dove vanno a finire, dove si collocano? Si collocano probabilmente in un ricircolo che le reinserisce all'interno di ulteriori piste e azioni di politica attiva del lavoro finanziate su altre linee. Oppure vanno a costituire, con un termine poco appropriato quando si parla di persone, una sorta

di stock che permane fintanto che ha una certa visibilità. Poi confluiscono in un numero oscuro, visto che alla lunga queste persone spariscono dal cono di luce del nostro sistema di welfare. Stanno a casa, semplicemente. Se va bene entrano, appunto, in servizi socio occupazionali, oppure rientrano in tirocini inclusivi reiterati, che possono mantenerli coinvolti a lungo. Ma se va male vengono dimenticati. E se sono persone con disabilità rischiano anche di venire più facilmente dimenticate perché c'è un welfare familiare che funziona, che alla fine anche se la persona con disabilità non è più un giovane, diventa un adulto e rimane senza lavoro fintanto che c'è la famiglia, fintanto che ci sono i genitori sono loro che provvedono. Se anche fosse una famiglia in difficoltà economica e magari fa domanda del reddito di cittadinanza con una persona con disabilità al suo interno percepisce un incremento della misura di sostegno al reddito che è risibile. E le persone con disabilità, a differenza di altre situazioni di svantaggio, difficilmente o in rari casi riescono a fare nucleo familiare autonomo, tale per cui se non hanno un lavoro, se sono inattive o se sono disoccupate non possono fare domanda del reddito di cittadinanza, che rimane una misura di contrasto alla povertà familiare e non individuale.

Quindi, per riepilogare, c'è un problema a monte, culturale, di riconoscimento sociale di quelle attività operose non riconducibili alla forma giuridica tipica del lavoro. E questo è un tema di lunga lena perché si riflette anche comprensibilmente e legittimamente in quelle che sono le aspettative delle persone con disabilità, le quali è giusto che vogliano e che chiedano un lavoro. Così come anche i familiari possono manifestare una insoddisfazione quando vorrebbero vedere il proprio figlio inserito in una azienda, con un contratto di lavoro, retribuito in modo dignitoso e con una attività soddisfacente. Ahimè però questo è un obiettivo non sempre e temo sempre meno conseguibile. Va comunque sempre perseguito. E' uno degli indicatori che credo debba fare da linea guida all'azione, perché

chi gestisce progetti a operosità produttiva con persone che difficilmente le aziende possono selezionare positivamente deve comunque mantenere aperta questa processualità verso esiti non predeterminati. Non si possono dare sentenze di inoccupabilità. Questo è sbagliato fin da subito. Perché altrimenti si entra in una statica tale per cui il socio occupazionale diventa l'occupazionale invisibile allo stesso Canevaro quando riconduce al concetto di occupazionale un'attività che non ha senso per la persona, non ha finalità utili per il contesto, ma viene svolta come mero riempitivo del tempo. Canevaro addirittura faceva l'esempio dei campi di concentramento dove le attività occupazionali per gli internati erano lo scavare una buca da parte di alcuni che poi veniva riempita da altri.

Per concludere, se si tratta di lavorare sul versante dei riconoscimenti sociali e culturali, dei riconoscimenti giuridico-istituzionali, su quali possono essere le forme di regolazione di modalità di impiego delle persone diverse dal lavoro strettamente inteso, ma altrettanto importanti, utili e di valore d'uso, se non di mercato, per la comunità di appartenenza, mi verrebbe da aggiungere anche che si possa pensare a forme di riconoscimento reputazionale per quegli enti che propongono e gestiscono progetti a operosità produttiva qualificati secondo determinati requisiti. Nelle intenzioni di Canevaro vi era la creazione a livello regionale di un Marchio C.O.P. (Costruire Operosità Produttiva), che sappiamo di non facile realizzazione. Intanto però c'è un Albo Metropolitano, che prima era delle Aziende Inclusive, solo profit, istituito a seguito del Logo di cui abbiamo fatto menzione. Adesso l'Albo è diventato delle Aziende Socialmente Responsabili, articolato con altre due sezioni non più solo per riconoscimenti di merito distintivo delle aziende profit, ma anche con le sezioni Aziende Solidali e Aziende Educative estese alle organizzazioni del terzo settore, quelle che prevalentemente gestiscono progetti inclusivi in favore delle persone a occupabilità complessa. E' questo un primo passo da considerare.

Ruolo della cooperazione sociale nell'operosità inclusiva di persone a occupabilità complessa (Leonardo Callegari)

Parlare di cooperazione sociale significa far riferimento a un insieme molto variegato di realtà di lavoro associato accomunate, come recita l'art. 1 della **legge nazionale 381/91 che disciplina questa forma di impresa**, dalla finalità di perseguire

l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini

attraverso

a) Servizi socio-sanitari ed educativi

b) Attività agricole, industriali, commerciali o di servizio per l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate

Sul tema inclusione socio-lavorativa facciamo riferimento soprattutto a queste ultime, alle cosiddette **cooperative sociali di tipo B** (non perché siano di seconda categoria, ma in quanto così indicate all'art. 1 della L 381 di cui sopra), rimandando ad altri contributi una trattazione più completa (Callegari 2021).

Sono imprese che non hanno niente da invidiare alle altre cooperative e alle aziende profit, in quanto:

-coniugano principi funzionali tra loro di solito ritenuti contrapposti, quali la solidarietà da un lato e l'efficienza, dall'altro;

-integrano la dimensione associativa con quella imprenditoriale, costitutive della duplicità strutturale tipica delle cooperative;

-organizzano i fattori produttivi ricomprendendo le risorse umane che le imprese profit non vogliono in quanto considerate deboli (quelle previste all'art 4 della stessa legge nazionale: persone invalide, con problemi psichiatrici, con dipendenza psicotropa o alcolica, condannati ammessi a misure alternative alla detenzione, minori in età lavorativa con difficoltà familiari).

Sono imprese generalmente **capaci di generare lavoro, buona e stabile occupazione**, spesso in controtendenza con le crisi cicliche dell'economia (a seguito della crisi del 2008 molte

imprese hanno chiuso o hanno licenziato. Nella nostra regione Emilia Romagna le circa 250 cooperative sociali di tipo B hanno mantenuta l'occupazione).

Sinteticamente, si può dire che queste cooperative sociali svolgono sia una **funzione di approdo occupazionale (1)** che una **funzione di transizione verso l'occupazione (2)** delle persone svantaggiate di cui all'art. 4 della L. 381.

1.1) Funzione di approdo occupazionale - diretto

Le coop sociali di tipo b devono impiegare almeno il 30 % di persone svantaggiate con regolare contratto di lavoro in pianta organica per essere riconosciute tali e avere diritto alla fiscalizzazione degli oneri sociali e previdenziali alle stesse persone spettanti.

1.2) Funzione di approdo occupazionale - vicariante l'assunzione da parte di aziende soggette alla L. 68/99 sull'inserimento lavorativo mirato di persone con disabilità

Tramite l'**art 22 della legge regionale 17 del 2005** (che discende **dall'art 14 del Dlgs 27 del 2003 - cosiddetta legge Biagi**) sono state assunte molte di queste persone, consentendo alle aziende soggette alla L 68/99 di adempiere all'inserimento lavorativo delle persone con disabilità con almeno il 46 % di invalidità per una parte degli inserimenti lavorativi prescritti (fino al 30% per le aziende con oltre 50 dipendenti).

Il più delle volte le cooperative di inserimento lavorativo hanno anche una **sezione A** di servizi educativi, di supporto all'apprendimento di compiti lavorativi che consentono a queste imprese di svolgere una **funzione formativa, in situazione, contestualizzata in un ambiente reale di lavoro**, come del resto previsto anche dalla **Legge regionale 12 del 2014** (sostitutiva della LR 7 del 94), applicativa della richiamata normativa di disciplina nazionale.

2.1) Funzione di transizione verso l'assunzione interna (da sez. A a sez. B) ed esterna (verso aziende profit)

Tale funzione può consentire processi di **transizione verso possibilità assuntive interne**, nella sezione B delle stesse realtà cooperative, **come verso l'esterno**, in aziende profit disponibili a occupare persone svantaggiate dipendenti in uscita dalle coop avvalendosi delle **agevolazioni previste dalla legge regionale 12** (l'art 16 prevede contributi dal 30 al 70 % del costo della retribuzione nel caso di assunzioni da parte di aziende profit con c.tto di apprendistato o a tempo indeterminato)

2.2) Funzione di transizione con coinvolgimento nella operosità produttiva di persone a occupabilità complessa

Per le persone di più difficile occupabilità, quelle che presentano una risultante negativa del rapporto intercorrente tra domanda del mercato di lavoro di riferimento, prevalentemente locale, e potenzialità, competenze, requisiti professionali individualmente posseduti, la cooperazione sociale di tipo B può **gestire progetti con attività operose produttive** che possono utilmente rappresentare una fase importante del processo di inclusione lavorativa e sociale delle **persone cosiddette a "occupabilità complessa"**

Persone a occupabilità complessa

Le **persone a occupabilità complessa** non sono riconducibili a una categoria diagnostica, prevalentemente ricomprendono persone con disabilità, disagio psichico-psichiatrico, problemi di dipendenza, senza dimora, ecc. Sono quelle persone in condizione di inoccupazione o di disoccupazione prolungata che anche dopo ripetute azioni di politica attiva del lavoro (orientamento, formazione prof.le, accompagnamento al lavoro, tirocini) non trovano una occupazione nel mondo ordinario del lavoro rappresentato dalle imprese profit. (*v all. persone a occupabilità complessa*)

Sono persone che già si trovano o sono a rischio di scivolare in una condizione, per dirla con **Robert Castel (1995)**, di **disaffiliazione**, di disancoramento dalla comunità di appartenenza, risultante dalla **combinazione di assenza di lavoro e isolamento sociale** (ben oltre la precarietà lavorativa e la fragilità relazionale)

Se si vuole, sono quelle persone **che pur coinvolte in progetti avanzati come l'IPS, Insieme per il Lavoro, le azioni di cui alla Lr 14 del 2015) non vanno in esito assuntivo** o non raggiungono una condizione lavorativa sufficientemente dignitosa e continuativa. Così come possono rientrare in una condizione di occupabilità complessa larga parte dei cosiddetti **NEET**, giovani dai 15 ai 34 anni che non studiano, non seguono corsi di formazione prof.le e non lavorano.

Da un recente approfondimento conoscitivo svolto per conto di AILeS (*Senza lavoro ma operosamente produttivi con un reddito sociale dignitoso. E il divano rimane vuoto – Report in preparazione*) sono stimabili, per la città Metropolitana di Bologna, con larga approssimazione, forse più in difetto che in eccesso, nell'ordine di alcune decine di migliaia di persone

Operosità produttiva

Per queste persone la cooperazione sociale, come anche altre organizzazioni del non profit quali associazioni, imprese sociali, fondazioni, può offrire **forme di impiego in attività**, per rifarci alla riflessioni di **Andrea Canevaro (2020)**, **operose produttive**, che hanno un senso per la persona e per la collettività, sono il contrario delle attività occupazionali intese come mero riempitivo del tempo, senza uno scopo, se non quello commiserevole e assistenziale (*v all. tripartizione della Operosità di Canevaro*)

Possono essere attività operose **a valore economico**, di mercato o **a valore d'uso**, di utilità sociale.

Alle prime sono ascrivibili attività svolte tramite commesse esternalizzate da imprese profit, tradizionalmente svolte da coop sociali.

Alle seconde sono riconducibili **forme di apporto in favore della comunità di appartenenza nell'ambito della tutela**

ambientale, dell'arte, della cultura, delle relazioni di aiuto, della gestione dei beni comuni. A titolo esemplificativo sono quei settori ai quali sono riconducibili i **Progetti Utili per la Comunità (PUC)** previsti dalle norme in materia di condizionalità della misura di sostegno al reddito che al momento abbiamo (Reddito di Cittadinanza, con le sue luci e ombre, sotto pesante ipoteca con l'attuale governo nazionale).

Del resto, **un numero significativo di persone a occupabilità complessa, senza lavoro, sono a rischio o in una condizione di povertà materiale assoluta** e rientrano tra gli aventi diritto a misure di sostegno al reddito intese in senso lato (contributi economici, sostegni alla domiciliarità, sussidi, indennità, pensioni, ecc. oltre al Reddito di Cittadinanza in senso stretto)

Sono persone che **hanno bisogno di forme di supporto ad alta intensità relazionale, con processi di accompagnamento inclusivo prolungati, spesso di anni, per maturare i requisiti minimi per una occupazione** lavorativa contrattualizzata e regolarmente retribuita. Le cooperative sociali di inserimento lavorativo, che oltre alla prevalente sezione B hanno nella maggioranza dei casi, come abbiamo visto, una sezione A di servizio educativo, formativo, possono adempiere a tale **funzione transizionale**, senza che queste persone vengano abbandonate al loro destino.

Nel tempo possono essere assunte all'interno delle stesse cooperative sociali, passando dalla sez A alla B, soprattutto se fosse possibile anche nel ns territorio metropolitano l'applicazione del cosiddetto **salario di ingresso**, come avviene in altre province (ad es Modena), che consentirebbe di graduare la regolazione contrattuale con una retribuzione progressivamente crescente in base alla evoluzione della capacità lavorativa delle persone.

Per un riconoscimento reputazionale

Stante il contributo reso da queste imprese sociali, alla luce di determinati requisiti di merito inclusivo, **sarebbe auspicabile un riconoscimento reputazionale al pari di quanto avviene per le imprese profit** socialmente responsabili sul versante

dell'inclusione lavorativa e sociale con la possibilità di iscrizione all'**Albo Metropolitano delle Aziende Inclusive**.

La proposta su cui ha lavorato Canevaro negli ultimi anni della sua vita, noi con lui, è quella del **Marchio Regionale COP (Costruire Operosità Produttiva)** per dare valore e riconoscimento a quelle organizzazioni che gestiscono progetti inclusivi a operosità produttiva. Un obiettivo ambizioso, che sappiamo essere di ardua realizzazione, ma che può a nostro avviso essere perseguito gradualmente per step successivi.

La riarticolazione dell'Albo Metropolitano in tre sezioni, con la possibilità di ricomprendere non solo le imprese profit meritevoli, ma anche le organizzazioni no profit, ad esempio in una o entrambe le **sezioni** che si sono **aggiunte delle Aziende Solidali e delle Aziende Educative**, sarebbe un passo importante di questo percorso, assieme al **ruolo scientifico che può svolgere l'Università di Bologna** nell'indicare requisiti e strumenti di osservazione-valutazione per stimare l'efficacia inclusiva derivanti dal ricerca nel campo dei progetti a operosità produttiva.

Di questo può dire meglio la **prof.ssa Sandri, responsabile scientifica del CeDEI** (Centro studi e ricerche sulla Disabilità, Educazione, Inclusione) -Università di Bologna e coordinatrice della ricerca in corso.

Rif. Bibliografici

Callegari L. (2021), *Cooperazione sociale: mantenere l'anima autogestionaria per un welfare di prossimità*, Trento, Erickson.

Canevaro A. (2020), *Operosi tutti insieme!*, «L'integrazione Scolastica e Sociale», vol. 19, n. 1, Trento, Erickson, pp. 7-16.

Castel R. (1995), *Les metamorphoses de la question sociale*, Paris, Fayard.

Appendice

Sugli attuali provvedimenti di modifica della misura di sostegno al reddito nazionale (Leonardo Callegari)

Con l'approvazione del Parlamento della Repubblica della legge di bilancio 2023 sono diventate legge dello Stato le annunciate modifiche al Reddito di Cittadinanza. Dal 1 gennaio al 31 dicembre 2023 si dispone un massimo di 7 mesi di percepimento (dai 18 precedentemente previsti) per gli "occupabili", che per il governo Meloni sono tutti coloro tra i 18 e i 60 anni che non sono disabili o non sono genitori con minori o figli con disabilità in carico. Gli occupabili sono tenuti a partecipare a corsi di formazione, in particolare i giovani tra i 18 e i 29 anni devono completare l'obbligo di istruzione, e non possono rifiutare la prima domanda di lavoro che viene loro proposta, pena la decadenza dal percepimento della misura economica.

A gennaio 2023 verrà definito se il lavoro proposto debba risultare "congruo", secondo le disposizioni precedentemente in vigore, oppure, come dichiarato da esponenti della maggioranza di destra-centro, qualsiasi richiesta a prescindere dalla distanza dal luogo di residenza e dalla corrispondenza o meno con le competenze-caratteristiche della persona.

Sono pertanto esentate da tali prescrizioni solo le persone con disabilità (considerate tout court inoccupabili ?), le famiglie con minori e con persone in situazione di disabilità, composte da membri tutti residenti sul suolo nazionale e gli over 60.

Nelle intenzioni del governo dal 2024 il Reddito di Cittadinanza (RdC) sarà comunque eliminato e sostituito da un'altra misura di sussistenza per i poveri.

Complimenti ! Un bel salto ideologico all'indietro, verso una concezione del welfare tipicamente assistenziale, senza:

- 1 - tener conto della povertà crescente nel nostro paese,
- 2 - considerare il previsto aumento della disoccupazione nel 2023,
- 3 - nulla dire di come il governo pensa di favorire la creazione di posti di lavoro (salvo il prevedere agevolazioni economiche alle aziende che assumono percettori del RdC),

4 - potenziare le politiche attive del lavoro e i Centri per l'Impiego pubblici (salvo affidarsi, come annunciato, alla supposta superiore capacità di intermediazione delle agenzie private interinali),

5 - chiarire in base a quali criteri vengono definiti gli "occupabili" e di converso i "non occupabili",

6 - precisare se il criterio della "congruità" viene mantenuto o meno.

1

Sulla dilagante condizione di povertà assoluta nel nostro paese il recente rapporto Caritas fornisce dati molto precisi e allarmanti. Nel 2021 le famiglie in povertà assoluta erano 1 milione 960.000, pari a circa 5.600.000 persone (il 9,4 % della popolazione italiana), con incidenza maggiore nel mezzogiorno, più bassa nel nord, in particolare nel nord ovest. Alta la povertà minorile, con il 14,2% di bambini e ragazzi poveri. Tra il 2020 e il 2021 la povertà è cresciuta in particolare per le famiglie, soprattutto straniere, con almeno 4 persone e bambini di 4-6 anni.

Si rafforza nel 2021 la correlazione tra stato di deprivazione e bassi livelli di istruzione, così come aumenta la povertà intergenerazionale con una riduzione del raggio di mobilità ascendente che favorisce chi proviene dalle famiglie di classe media e superiore, mentre scarse sono le possibilità di accedere a livelli superiori per chi si colloca nelle posizioni più svantaggiate della scala sociale.

Molto alto è quindi il rischio di rimanere intrappolati in condizioni di vulnerabilità economica per chi proviene da famiglie fragili, con genitori meno istruiti, i padri con occupazioni a bassa specializzazione e le madri prevalentemente casalinghe.

Come osserva la sociologa Chiara Saraceno, diverse ricerche indicano che la bassa istruzione dei genitori si trasmette in bassa istruzione dei figli, dispersione e abbandono precoce della scuola, che porta a una maggiore rischio di disoccupazione e di perdita di fiducia nelle proprie capacità, quindi a condizioni di vita marginali, con mezzi di sussistenza insufficienti.

A fronte di tali criticità il RdC, pur con tutti i suoi limiti, si è dimostrato uno strumento fondamentale nel garantire, secondo l'Istat, le risorse essenziali per vivere ad almeno 1 milione di persone, sui 3,5 milioni di percettori nel 2022, con un assegno medio mensile di 551 euro.

Altresì, per la Caritas, che quantifica in 4,7 milioni di persone che hanno percepito tale misura di sostegno al reddito da quando è stata istituita, solo meno della metà dei poveri assoluti (il 44%) è stata raggiunta, lasciando scoperto il rimanente 56% di persone che versano parimenti in analoga situazione, ma che per strettoie di accesso (almeno 10 anni di residenzialità per gli stranieri e una scala di equivalenza che penalizza le famiglie numerose con minorenni) rimangono escluse da ogni aiuto contribuito economico.

Sul versante delle politiche di contrasto alla povertà il RdC, quindi, non andrebbe eliminato e nemmeno ridotto, ma andrebbe incrementato ed emendato dei suoi limiti strutturali, di architettura dello strumento.

Oltre alle modifiche nei criteri di accesso, andrebbe potenziato il ruolo dei Comuni, rispetto a quello dei Centri per l'Impiego, con la presa in carico a livello di Servizi sociali di territorio, tramite progetti e patti personalizzati che integrino strettamente tra loro l'erogazione economica con misure di accompagnamento, formative e di supporto nei processi di inclusione sociale e lavorativa.

2

Sul versante occupazionale, si è appuntata la critica più violenta al RdC, giudicato fallimentare per non aver traguardato al lavoro percentuali significative di beneficiari, come se il lavoro, o meglio la mancanza di lavoro in larga misura frutto di una crisi economica dovuta alla pandemia da covid nel 2020 e nel 2021, possa essere raggiunto o generato, quando il lavoro non c'è, con il fatto di ricevere un aiuto economico necessario per vivere.

E' indimostrabile, del resto, il collegamento tra Reddito di Cittadinanza come causa di inoccupazione/disoccupazione, che dovrebbe essere a quel punto volontaria, secondo la ben nota narrazione del divano sul quale le persone rimarrebbero

comodamente sedute, rinunciando a proposte di impiego, per tenersi opportunisticamente il sostegno economico.

Peraltro il tasso di disoccupazione nazionale, superiore al 13 % nel 2019, anno di introduzione della misura nazionale di sostegno al reddito, è calato nel 2020 al 9,2 % e nel 2021 al 7,8 %, con una analoga riduzione della disoccupazione giovanile (18-24 anni), passata dal 29,4% del 2020 al 26,8 del 2021.

Se i cosiddetti “redditisti” disoccupati fossero rimasti seduti sul divano il tasso di disoccupazione sarebbe aumentato, anziché diminuire, rimanendo beninteso alto se comparato a quello di altri paesi europei

La situazione nel 2022 presenta un tasso di disoccupazione sostanzialmente stabile intorno al 7,9 % (con tuttavia quello giovanile al 23,7 %, ulteriormente ridotto rispetto ai due anni precedenti), destinato però a crescere con previsioni intorno all’8,4 % nel 2023 per effetto recessivo della crisi energetica conseguente alla guerra russo – ucraina.

La domanda di lavoro nell’ambito della ristorazione, del turismo, dell’agricoltura, dell’edilizia e in altri settori in crescita nel 2022 che non ha trovato corrispondenti disponibilità da parte di nostri connazionali è stata considerata la controprova del fallimento del RdC.

Avrebbe disincentivato soprattutto i giovani ad accettare la messe di lavori frutto della ripresa post covid, nonostante il trend in calo del tasso di disoccupazione giovanile, come abbiamo sopra riportato, nel triennio 2020-22, dimenticando inoltre che molte vacancy aziendali non sono mai state oggetto di proposte da parte dei Centri per l’Impiego deputati al riguardo, oppure che le stesse opportunità di impiego sono rimaste vacanti perchè richiedevano esperienze pregresse e competenze dimostrabili, oltre a risultare spesso sottoretribuite e in condizioni di sovraccarico lavorativo richiesto, a dispetto di quanto formalmente sottoscritto nei contratti di assunzione.

Molti percettori del resto sono in possesso di bassi titoli di studio e mancano di esperienza lavorativa adeguata a seguito di inoccupazione o disoccupazione prolungata, rendendoli inadatti a esigenze aziendali comunque selettive, che richiedono

determinati requisiti, al di là della dichiarata esigenza assuntiva degli imprenditori.

3

Circa le azioni incentivanti le imprese all'assunzione di percettori di RdC, con il riconoscimento di contributi economici non è da escludere che tali provvedimenti abbiano un effetto positivo, che andrebbe tuttavia verificato rispetto all'effettivo incremento occupazionale, depurandolo da quello che le aziende avrebbero comunque generato senza avvalersi opportunisticamente delle agevolazioni messe in campo.

Come in altri casi avvenuto, aiuti economici alle aziende non hanno aumentato di per sé l'occupazione che sarebbe ugualmente cresciuta perché l'andamento economico di un determinato settore lo consentiva e richiedeva.

Pertanto è sul versante della creazione di nuovi posti di lavoro che andrebbero fatti i maggiori investimenti, senza togliere risorse ai poveri per darle alle aziende, mettendo in campo politiche industriali e promozionali lo sviluppo di determinati settori soprattutto a elevata intensità di lavoro, che possano offrire risposte occupazionali anche alle fasce di popolazione meno qualificate dal punto di vista professionale.

Ci può essere infatti una crescita economica, della ricchezza prodotta da un sistema economico, trainata dalle nuove tecnologie e dallo sviluppo di processi di automazione e digitalizzazione che tolgono lavoro meno qualificato e generano l'esigenza di profili specialistici, non raggiungibili o padroneggiabili da parte di molte persone che si trovano in una condizione di vulnerabilità-fragilità-povertà.

In questo caso, segnatamente molte persone rientranti tra i disoccupati percettori di RdC non potrebbero dimostrare la loro migliore volontà di lavorare, semplicemente perché giudicate inadatte, senza competenze spendibili e nemmeno facilmente acquisibili con appositi corsi di formazione professionale o altre misure di politica attiva del lavoro

4

Relativamente alle misure di politica attiva del lavoro, quali orientamento, formazione professionale, tirocinio, accompagnamento e incrocio domanda/offerta che avrebbero

dovuto integrarsi con l'erogazione/percezione del RdC molto ci sarebbe da dire. La loro debolezza, soprattutto nel centro-sud, assieme all'insufficiente ruolo dei Centri per l'Impiego senza mezzi e personale preposto (in Italia un decimo di quanto in organico negli analoghi servizi pubblici della Germania), in grado di svolgere poco più che un ruolo notarile di certificazione dell'occupazione trovata per altre vie, è il vero motivo del "fallimento" del RdC, assieme alla obiettiva mancanza di lavoro compatibile con le caratteristiche dei percettori.

Le promesse enfatiche del 2019, con la retorica dell'"abolizione della miseria" e del ruolo salvifico dei "navigator", che avrebbero trovato il lavoro ai redditi sono apparse subito, ai tecnici esperti dell'inclusione lavorativa e sociale, velleitarie, ideologiche e speculari in senso contrario a quelle attualmente sostenute dalla maggioranza di governo.

Molte risorse stanziare per il potenziamento dei Centri per l'Impiego di competenza regionali sono rimaste inutilizzate e il periodo in cui avrebbero dovuto dare i risultati sperati ha coinciso con la peggiore fase pandemica e la contrazione della domanda di lavoro da parte di aziende a rischio di chiusura o con attività fortemente ridotta.

I navigator assunti o incaricati a tempo determinato hanno avuto giusto il tempo di formarsi e di capire quale poteva essere la funzione da svolgere prima di rimanere a loro volta disoccupati, per fine mandato in quanto, nella maggior parte dei casi, senza rinnovo e senza continuità operativa.

Verrebbe da dire la beffa oltre all'inganno ideologico e propagandistico, che non poca responsabilità ha avuto nell'insorgenza di un rifiuto così radicale della misura di sostegno al reddito, che una sua funzione come abbiamo ricordato l'ha senz'altro avuta: quella di contenere il dilagante aumento della povertà in Italia.

Purtroppo la sconnessione tra la misura di protezione, passiva, con quella attiva, di ricerca del lavoro e raggiungimento di una occupazione dignitosa è di una evidenza conclamata. Tale sconnessione prende le mosse anche dalla cesura della proposta di bandiera del Movimento 5 stelle nel 2019 rispetto alla precedente esperienza dei Reddito di Inclusione (REI) introdotta

dall'ultimo governo di centro sinistra, sulla scorta delle proposte avanzate dalla Alleanza contro la povertà.

L'impostazione del REI prevedeva una erogazione condizionata del sostegno economico nell'ambito di una progettazione personalizzata fulcrata sul ruolo dei Servizi sociali di territorio e sulla relazione dagli stessi impostata, di carattere fiduciario, che impegnava attivamente le persone ad assumersi le responsabilità (genitoriali, formative, lavorative) concordate.

Diversamente il RdC da un lato prevedeva per la parte economica l'erogazione dell'INPS a fronte di autodichiarazioni dei requisiti posseduti, che ha lasciato aperta la porta a illeciti e abusi e dall'altra incardinava la ricerca del lavoro e il matching domanda/offerta sui Centri per l'Impiego, con un ruolo ancillare e secondario dei Servizi di welfare. Si è appalesata assieme alla inadeguatezza dei Centri per l'Impiego tutta la sconnessione tra le due linee, l'una di politica passiva, di protezione sociale e contrasto alla povertà e l'altra di politica attiva del lavoro, che avrebbe dovuto collocare anche quelli di più difficile occupabilità, nella paradossale situazione di mancanza di lavoro, di mancanza delle richieste provenienti dalle aziende e di carenza di personale preposto.

Nel ruolo che avrebbero dovuto svolgere gli Enti locali e i Servizi sociali di territorio erano previsti anche i Progetti Utili alla Collettività (PUC) con lavori socialmente utili dalle 8 alle 16 ore settimanali per coloro, percepenti il RdC, non in grado di reggere un impiego in un ambiente ordinario di lavoro, in particolare profit.

Anche questa parte è rimasta parzialmente realizzata e non tutti i Comuni hanno provveduto ad attivare i PUC, sia direttamente che in collaborazione con gli enti abilitati del terzo settore, lasciando scoperta una importante opportunità di coinvolgimento attivo delle persone da noi ricondotte a una condizione di occupabilità complessa.

Condizione questa che non si capisce dove si situi nelle attuali, schematiche e semplicistiche, definizioni di "occupabili" e "non occupabili" adottate dalla maggioranza di governo.

Nelle attuali disposizioni governative sono considerati “occupabili” i cittadini under 60 anni, non disabili e senza figli minori in carico, quantificati nell’ordine delle 440.000 unità.

Se ne deduce che le persone povere inoccupate-da lungo disoccupate fragili-vulnerabili, svantaggiate, con problemi psichici non certificati come invalidi, con trascorsi di dipendenza, i senza dimora con lunghi anni di vita in strada, in sostanza coloro che in larga parte rientrano tra quelli considerati a occupabilità complessa sono ritenuti occupabili e tenuti a seguire gli appositi corsi di formazione e ad accettare la prima offerta di lavoro, pena la perdita del RdC.

Premesso che queste persone hanno bisogno di una formazione progettata ad hoc che non può essere la stessa che viene rivolta a chi non ha particolari problemi, in quanto aprioristicamente definite “occupabili”, cosa succede se non riescono al termine delle azioni previste a conquistare un posto di lavoro dignitosamente retribuito ? Perdono il RdC o viene rivista la loro “occupabilità” e sono ricompresi tra gli aventi diritto comunque al sostegno economico ? Se così non fosse andrebbero a ingrossare ulteriormente la platea dei poveri senza alcuna protezione sociale già, come abbiamo visto, in aumento esponenziale.

Al riguardo, va citata l’esperienza applicativa del “profilo di fragilità” della Regione Emilia Romagna che definisce, in relazione alle azioni di bilancio di competenze, orientamento, formazione professionale, tirocinio, accompagnamento al lavoro di cui alla LR 14 del 2015, con l’applicazione di un articolato sistema di indicatori, quali sono le persone occupabili da avviare a tali misure.

Indicativamente le persone profilate come occupabili approdano in non più del 10 % a un esito assuntivo. Motivo principale: mancanza di lavoro compatibile e di imprenditori intenzionati a investire nell’assunzione di persone che presentano delle fragilità spesso importanti e che non hanno alcuna certificazione di invalidità da esibire in applicazione della L 68/99 sul collocamento mirato delle persone con disabilità.

Se tale è l’esito a seguito di un rigoroso percorso di profilazione e con un ampio spettro di azioni di politica attiva del lavoro

specificatamente dedicate in una regione avanzata come l'Emilia Romagna non si può immaginare cosa può succedere in altre parti della nazione, sicuramente meno attrezzate.

Al cospetto di una strumentazione così sofisticata da un lato, per definire l'occupabilità delle persone, ma anche così inefficace dall'altro, per condurle a una occupazione retribuita, la declaratoria governativa degli "occupabili" appare imbarazzante nel suo semplicismo e nella sua inconsistenza, se non fosse ancor più preoccupante negli esiti che andrebbe a produrre: una schiera di occupabili poveri definiti sostanzialmente senza voglia di lavorare perché non riescono a trovare lavoro. Quindi non si meritano il RdC. Qua torna la narrazione del divano, del povero perché in fondo sua è la responsabilità di esserlo non essendo disponibile a faticare. Tipicamente punitiva, di destra.

Oppure, per essere fiduciosi, ci chiediamo se il "sussidio per i poveri" che il governo intende creare nel 2024 al posto del RdC riguarderà anche queste persone, o solo quelli che adesso sono definiti di converso non occupabili (disabili, over 60, genitori con minori in carico) ?

Già riparlare di sussidio per i poveri non occupabili ha un sapore regressivo, rispetto ad una misura nazionale di sostegno al reddito alla quale siamo pervenuti, buoni ultimi o quasi rispetto a tutti gli altri 27 paesi dell'Unione Europea. A prescindere dal fatto che la dizione Reddito di Cittadinanza non sia appropriata a una misura che non è universale, non è individuale, non è condizionata come può essere un Reddito di Base, ma che risulta più riconducibile a un Reddito Minimo di Inserimento.

Desti perplessità, inoltre, il fatto che tout court le persone con disabilità vengano considerate tra quelle esonerate dal doversi coinvolgere in misure di politica attiva del lavoro e il percepimento del RdC per loro non sia condizionato all'accettazione della proposta di lavoro. Se questa deroga è disposta con l'intento di salvaguardare le persone con disabilità, può essere anche comprensibile, al di là del fatto che stiamo parlando di un universo molto diversificato di persone, con maggiori o minori potenzialità e competenze lavorative, per le quali è in generale importantissimo essere parte di insiemi organizzati attorno allo svolgimento di attività, con forme di

impiego e di apporto a valore di scambio e/o d'uso che diano senso, utilità, identità, ruolo, appartenenza.

Per chi non ha ancora maturato le competenze per svolgere una attività lavorativa in un contesto ordinario di lavoro ma può dare il proprio apporto in progetti a operosità produttiva, ad es. in favore della comunità di appartenenza, per fini di pubblica utilità, sarebbe più appropriato a nostro avviso pensare a forme di “reddito sociale”, meno stigmatizzanti di un sussidio per i poveri, più coeve al riconoscimento di ruolo sociale che persone con disabilità a occupabilità complessa possono benissimo svolgere, migliorando in autostima e considerazione dei propri concittadini (facenti parte della cosiddetta area della normalità). E' questione soprattutto di compatibilità e di corrispondenze che si devono realizzare tra le caratteristiche delle persone con le attività da svolgere e il contesto entro il quale si inserisce la loro operosità produttiva. Si può parlare anche in questo caso, come per l'abbinamento a un possibile lavoro, di congruità

6

Sul criterio di “congruità”, invero, si prospettano nubi all'orizzonte, se permane la volontà di eliminare questa proprietà relativa alla domanda di lavoro da proporre, pena la sospensione del RdC qualora non venga accettata.

Fino a ora la congruità di una proposta di lavoro considera:

- una distanza sostenibile dell'attività da svolgere rispetto al luogo di residenza,
- le competenze richieste in relazione a quelle individualmente possedute,
- il tipo e la durata del contratto o dell'incarico professionale,
- una retribuzione adeguata.

Se tutto questo viene meno, e diventa che l'unica proposta di lavoro può essere a centinaia di chilometri di distanza e non avere alcuna corrispondenza con le caratteristiche individuali (studi, qualifiche, esperienze pregresse, capacità in essere o acquisibili, condizione familiare, ecc.), a prescindere pure dalla durata dell'impiego e dalla retribuzione corrisposta siamo alla messa a punto di un meccanismo infernale che genera più disoccupazione, povertà, esasperazione di quanta ne voglia

risolvere, avendo spianato la strada al motivo giudicante la mancanza di volontà e impegno del povero di turno.

Se non altro l'emendamento volto a eliminare la congruità è stato fortunatamente presentato in modo sbagliato da componenti della maggioranza e, come informa Rosaria Amato in un articolo di la Repubblica del 23 dicembre us, pur cancellando l'aggettivo "congrua" per rendere l'accettazione della prima offerta obbligatoria, rimanda a quanto disposto ai sensi dell'articolo 4, comma 8, lettera b), numero 5 del decreto legislativo che disciplina il Reddito di cittadinanza, il quale rinvia a sua volta al decreto legislativo di attuazione del Jobs act, che definisce appunto l'offerta congrua.

A oggi, quindi, permane tale criterio e confidiamo che ci sia un ravvedimento nel tempo che intercorre fino alla ripresa dei lavori parlamentari, nonostante l'intenzione già espressa dal governo di ribadire il punto in questione.

Nel complesso, riteniamo che l'attuale governo non poteva fare di peggio, nel poco tempo che ha avuto a disposizione per far approvare le modifiche del RdC nell'ambito della legge di bilancio entro la scadenza di fine anno ed evitare l'esercizio provvisorio.

L'auspicio è che possa esserci il tempo nel corso del 2023 per avere chiarimenti migliorativi e che vengano emendate le storture e approssimazioni più preoccupanti, al di fuori di sterili contrapposizioni ideologiche, affidandosi al consiglio di esperti e con l'aiuto di dati e informazioni obiettive.

Tra gli esperti che andrebbero considerati vi è senz'altro la sociologa Chiara Saraceno, studiosa di riconosciuta autorevolezza e già presidente del Comitato scientifico di valutazione del Reddito di cittadinanza nella precedente legislatura.

La sociologa evidenzia in un articolo de L'Espresso (2022/a), come documentato dall'Istat, quanto il RdC negli anni della pandemia sia stato essenziale per evitare la caduta in povertà assoluta di oltre 1 milione di persone.

Tale misura che copre circa la metà del numero complessivo dei poveri assoluti individuati dall'Istat si rivolge non solo a chi è teoricamente occupabile ma a chi si trova in condizioni di povertà in base a determinati requisiti economici. La parte di politica attiva del lavoro riguarda tra questi solo coloro che vengono valutati in linea di principio occupabili (indicativamente la metà di tutti i percettori).

Per i cosiddetti occupabili la situazione non è tuttavia semplice, al netto di uno scarso attivismo dei Centri per l'impiego (Cpi) e di una domanda di lavoro spesso carente.

Saraceno riporta i seguenti dati Anpal (al 30 settembre 2021):

“...tra chi era tenuto al patto per il lavoro, circa 878 mila (meno della metà) era definibile come “vicino al mercato del lavoro”. La stragrande maggioranza – 724.494 – aveva avuto una qualche esperienza lavorativa in costanza di ricezione del Rdc. Di questi, 546.598 avevano trovato lavoro dopo aver ottenuto il Rdc ...; 178.000, invece, avevano un'occupazione al momento dell'entrata nel beneficio, a testimonianza del fatto che non sempre avere un lavoro è sufficiente a uscire dalla povertà.

Ciò in parte era dovuto alle basse qualifiche, in parte alla grande prevalenza di contratti a termine, spesso brevissimi: quasi il 69 per cento non superava i 3 mesi e più di un terzo durava meno di 1 mese”.

Questi dati sono confermati, informa sempre Saraceno, anche dal Rapporto annuale Inps 2022, che ha aggiunto “ulteriori elementi a smentita della vulgata corrente sui beneficiari nullafacenti che rifiutano occupazioni regolari decentemente pagate. Segnala che nel 40 per cento circa dei nuclei beneficiari che hanno ricevuto il Rdc per almeno 11 mesi vi è almeno un lavoratore “certificato”, con una posizione aperta presso l'Inps. In secondo luogo, lavora oltre il 30 per cento dei beneficiari stabili tra i 18 e 49 anni, a fronte del 18 per cento tra i cinquantenni, sfatando l'idea che la pigrizia alligni particolarmente tra i giovani. (...) Questi dati suggeriscono che la fruizione del Rdc di per sé non disincentiva dal tenere, cercare e accettare una occupazione, anche molto temporanea, anche se può consentire di rifiutare condizioni lavorative fortemente sfruttatorie ... (solo si consideri) ... che l'importo medio di cui

beneficia una famiglia (non una persona sola) è di 570 euro al mese circa, certo non competitivo con un salario modesto, ma decente”

Ancora Chiara Saraceno, citata in un articolo su la Repubblica di Francesco Bei (2022), comunica che “su 300 mila persone teoricamente occupabili, prese in carico finora dal sistema pubblico di formazione, appena 9 mila sono riuscite davvero a trovare un posto di lavoro. Lasciare senza alcuna fonte di reddito almeno 600 mila famiglie, tanti sarebbero gli occupabili, in un momento di lacerante crisi economica appare come un azzardo calcolato male”.

Infine, ci sembrano particolarmente significative e condivisibili alcune considerazioni, sempre di Chiara Saraceno (2022 /b), riprese da un suo recente articolo comparso su la Repubblica dal titolo “La finzione degli occupabili” con riferimento alle decisioni assunte dal governo di destra-centro.

I poveri definiti “occupabili” dalle nuove disposizioni, osserva la sociologa, “oltre a essere additati al disprezzo sociale come fannulloni che non hanno voglia di lavorare, sono messi in competizione, perdente, con qualsiasi altra categoria sociale si ritenga meritevole di un riconoscimento. L’orizzonte temporale entro il quale possono contare di una garanzia di reddito per soddisfare i loro bisogni di base viene sempre più ristretto, senza che sia chiaro con quali risorse e politiche attive la loro occupabilità teorica venga trasformata in occupazione (pagata decentemente) effettiva, stante la scarsa e territorialmente disomogenea performance dei centri per l’impiego e i risultati non entusiasmanti, sul piano occupazionale, del programma Gol (Garanzia di occupabilità dei lavoratori), oltre alla scarsità di domanda di lavoro nelle regioni in cui sono più concentrati i percettori del Rdc. Tantomeno ci si preoccupa di che cosa succederà di loro se, scaduto il Rdc, non avranno trovato una occupazione, o non sufficientemente remunerata, nonostante abbiano partecipato alle attività di formazione richieste”.

Evento questo fortemente probabile per gli occupabili definiti tali dal governo in quanto semplicemente maggiorenni sotto i 60 anni che non siano disabili e non abbiano figli minorenni a carico.

Saraceno ritiene, noi con lei, “curiosa e di astratta semplificazione” tale definizione “che non trova riscontro né nella letteratura specialistica né nelle statistiche ufficiali, italiane e internazionali”, così come è curiosa e astratta, di converso, la definizione di “non occupabilità” dei genitori con figli minori e delle persone con disabilità, con il rischio che non siano previsti per loro formazione e supporti per l’ancorché problematico inserimento lavorativo.

Per le persone con disabilità e più in generale per coloro che sono riconducibili a una condizione di occupabilità complessa va superata la distinzione semplicistica tra occupabili e non occupabili, sempre relativa alle opportunità e ai limiti presentati dal contesto, e non solo addebitabile alle caratteristiche soggettive, così come va rivista la contrapposizione manichea tra ciò che è considerato lavoro rispetto a tutto il resto che viene svaloriato come non lavoro e assistenza (Callegari e Mazzocchi 2023).

La dimensione della operosità produttiva può gettare un ponte e articolare meglio forme di impiego in transizione verso e complementari al lavoro comunemente inteso che includono attivamente le persone facendole sentire utili e rassicurate, ci fosse almeno una “remunerazione sociale”, fino all’approdo qualora raggiungibile di una occupazione regolarmente retribuita.

Bibliografia

- Amato R., (2022), “La scure sul Reddito non centra il bersaglio. L’offerta resta congrua”, in *la Repubblica*, 23 novembre, p. 9.
- Bei F. (2022), “Tirare a campare”, in *la Repubblica*, 22 novembre.
- Bianchi P. (2018), *4.0 La nuova rivoluzione industriale*, Bologna, il Mulino.
- Callegari L. (2020), *Un patto metropolitano per l’operosità e l’inclusione delle persone a occupabilità complessa*, Faenza, Homeless Book.
- Callegari L. (2021), *Cooperazione sociale: mantenere l’anima autogestionaria per un welfare di prossimità*, Trento, Erickson.
- Canevaro A. (2020), *Operosi tutti insieme!*, «L’integrazione Scolastica e Sociale», vol. 19, n. 1, Trento, Erickson, pp. 7-16.
- Castel R. (1995), *Les metamorphoses de la question sociale*, Paris, Fayard.
- CNCA, Consorzio Nazionale Idee in Rete, Consorzio Abele Lavoro (2018), “Rilanciare la cooperazione sociale di inserimento lavorativo”, in *Ottanta (e) Venti. La cooperazione sociale tra accoglienza, innovazione e coprogettazione*, HParlante n. 14, Trento, Erickson.
- Ford M. (2017), *Il futuro senza lavoro. Accelerazione tecnologica e macchine intelligenti*, Milano, il Saggiatore.
- Ford M. (2022), *Il dominio dei robot. Come l’intelligenza artificiale rivoluzionerà l’economia, la politica e la nostra vita*, Milano, il Saggiatore.
- Franzoni F. (2020), “Il Welfare anche in una ottica locale”, in *La Bologna che vorremmo*, Bologna, Report Istituto De Gasperi. n. 6.
- Gori L. (2020), *Sentenza 131/2020: sta nascendo un diritto costituzionale del terzo settore*, www.rivistaimpresasociale.it, 27 giugno.
- Gorz A. (1994), *Il lavoro debole. Oltre la società salariale*,

- Roma, Edizioni Lavoro.
- Gorz A. (1998), *Miseria del presente, ricchezza del possibile*, Roma, Manifestolibri.
- Harari Y. N. (2018), *21 lezioni per il XXI secolo*, Milano, Bompiani.
- Lassandari A. (2019), “Intervento” in Callegari L., *Forme di impiego inclusive per i più svantaggiati e misure di sostegno al reddito*, Atti del Seminario AILeS – Centro Italiano di Documentazione sulla Cooperazione e l’Economia Sociale, 27 settembre, Bologna, AILeS.
- Lassandari A. in Callegari L.(a cura di) (2022), *Operosità e inclusione nella tutela ambientale: che rapporto con le misure di sostegno al reddito per le persone a occupabilità complessa ?*, Faenza, Homeless Book.
- Minardi E. (2016), “Le micro costruzioni del sociale”, in Minardi E. e Valgimigli A. (a cura di), *Servizi sociali. Come eravamo, dove andremo. Una transizione indefinita*, Faenza, Homeless Book.
- Minardi E. (2021), “Prefazione” in Callegari L. *Cooperazione sociale. Mantenere l’anima autogestionaria per un welfare di prossimità*, Trento, Erickson.
- Rifkin J. (1998), *La fine del Lavoro. Il declino della forza Lavoro globale e l’avvento dell’era post mercato*, Milano, Baldini & Castoldi.
- Saraceno C. (2022 /a), “Il Reddito di cittadinanza serve contro la povertà”, in *L’Espresso*, 31 luglio, pp. 32-33.
- Saraceno C. (2022 /b), “La finzione degli occupabili”, in *la Repubblica*, 27 dicembre, p. 24..
- Van Parijs P. e Vanderborght Y. (2017), *Il reddito di base. Una proposta radicale*, Bologna, il Mulino.